



# URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

Poste Italiane s.p.a.  
Spedizione in Abbonamento Postale  
70% - NO/Alessandria

ANNO XXXIII - N° 3-4

SETTEMBRE-DICEMBRE 2020

**L'Arch. D'Andrade  
nell'Ovadese e in Val Susa**

**La ferrovia  
Genova- Ovada-Acqui**

**Massimo D'Azeglio  
fra Arte e Cultura**



**Ovada:  
Piazza San Domenico  
e il Santo Patrono**

**Il Cardinale Mazzarino  
originario  
di Montaldeo**

**Il Castello di Lerma**

**Da Ovada alla Patagonia  
La Famiglia Ferro**

**Il Vescovo di Macerata  
Cassulo figlio di  
Castelletto d'Orba**

**Silvano d'Orba:  
La Distilleria Gualco.  
La Sagra dei Bacchetti**

**La Campagna di Russia.  
I Caduti di Molare**

**Un poeta romantico:  
Colombo Gaione**

*Il Castello di Lerma in una foto di Mario Carrieri (1970)*

# URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada

Direzione ed Amministrazione: P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada

Ovada - Anno XXXIII, Dicembre 2020 - n. 3-4

Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% - NO/Alessandria

Conto corrente postale n. 12537288

Quota di iscrizione all'Accademia Urbense per il 2021 Euro 25,00

Rivista fondata nel 1986 da **Alessandro Laguzzi**

Direttore: **Pier Giorgio Fassino**

Vice Direttore: **Ivo Gaggero**

Direttore Responsabile: **Luisa Russo**

## SOMMARIO

**Dalla VAL D'ORBA alla VAL SUSA, nel solco di un grande architetto:**

**Alfredo D'Andrade** di Pier Giorgio Fassino p. 239

**Excursus storico sui documenti dell'Archivio Comunale di Campo Ligure per servire alla storia della Ferrovia Genova-Ovada-Acqui**

di Paolo Bottero p. 245

**Massimo d'Azeglio fra Arte pittorica e Cultura**

di Ermanno Luzzani p. 254

**Piazza San Domenico – San Giacinto**

di Flavio Ambrosetti p. 265

**Mazzarino e Montaldeo.**

**Lettere del Cardinale alla ricerca delle proprie origini**

di Paolo Bavazzano p. 269

**Il Castello di Lerma**

di Carlo Mario Brunetti p. 275

**La famiglia Ferro, da Ovada in Patagonia**

di Giancarlo Libert p. 283

**Monsignor Silvio Cassulo vescovo di Macerata e Tolentino.**

**Spunti per una biografia**

di Gian Luigi Bruzzone p. 288

**Mornese 6 ottobre 2018, Giornata del Ricordo.**

**Campagna di Russia 1941-1943. I Caduti di Molare**

a cura del Gruppo Iconografico Molarese p. 298

**I 150 anni della Distilleria Gualco. Un libro di Giovanni Maria Calderone**

a cura della Redazione p. 302

**Colombo Gaione, un poeta romantico**

di Franco Pesce p. 304

**Silvano d'Orba: l'inizio della Sagra del Dolcetto dei Bacchetti**

di Giampiero Pesce p. 309

**Un po' di storia di Molare dagli archivi della Parrocchia N.S. Assunta**

di Mauro Molinari p. 313

**Una lettera Giuseppe Baretta. I Cellesia-Maineri e i costumi dei Genovesi** p. 316

**Recensioni** p. 319

Per l'invio dei testi e delle illustrazioni potete usare questa casella postale:  
paolobavazzano@gmail.com

**Redazione:** Paolo Bavazzano, Edilio Riccardini, Luisa Russo, Giorgio Casanova, Pier Giorgio Fassino, Ivo Gaggero, Renzo Incaminato, Ermanno Luzzani, Lorenzo Pestarino, Enrico Ottonello Lomellini, Giancarlo Subbrero, Paola Piana Toniolo.

Segreteria e trattamento informatico delle illustrazioni a cura di Giacomo Gastaldo.

**La Redazione non risponde delle opinioni espresse dai singoli Autori.**

**Nonostante la lodevole attenzione posta dagli addetti alla stampa sono, talvolta, riscontrabili evidenti refusi tipografici. La Redazione si scusa coi Lettori e gli Autori.**

**Sede:** Piazza Gian Battista Cereseto, 7 (ammezzato); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA

mail: [info@accademiaurbense.it](mailto:info@accademiaurbense.it) - web: [www.accademiaurbense.it](http://www.accademiaurbense.it) -  **Accademia Urbense**

URBS SILVA ET FLUMEN Stampa: DRP FOTOLITO, via De Giorgi 32, 15121 Alessandria

Con questo numero l'Urbense archivia il 2020. Anno che ha visto la pubblicazione del voluminoso numero di "URBS" dedicato alle Confraternite con l'intento di essere uno strumento propedeutico al Convegno dei Sodalizi fissato per Maggio ultimo scorso.

Purtroppo, un evento tanto imprevedibile quanto traumatico ha costretto la macchina organizzativa a rimandare l'evento all'autunno per poi essere accantonato per tempi migliori. Situazione sanitaria drammatica nel corso della quale si sono spenti due preziosi collaboratori dell'Accademia: Andreino Oliveri e Stefano (Nino) Alberti.

Nel frattempo, la Redazione ha provveduto alla stampa di una "edizione limitata" di "URBS" (totalmente finanziata dall'Enoteca Regionale di Ovada e quindi non inviata ai Soci) in occasione dell'inaugurazione del "Ponte S. Giorgio", assunto a simbolo del legame, non solo tra il Levante ed il Ponente, ma anche tra Genova ed il suo Retroterra.

Dal canto suo l'Urbense ha partecipato alle celebrazioni del 900° Anniversario della Fondazione della Badia di Tiglieto con un conferenza tenuta, il 19 settembre u.s., nella "corte" dell'Abbazia dal Presidente Paolo Bavazzano, dal V. Presidente Ermanno Luzzani e da alcuni appassionati storici.

Per quanto concerne il campo editoriale il Vice Direttore di "URBS", Ivo Gaggero, ha curato l'edizione di un volume dedicato al "Catasto napoleonico" di Ovada che a breve termine verrà dato alle stampe.

La ponderosa opera di circa 500 pagine, frutto di un quinquennio di intenso impegno profuso da Ivo Gaggero, è eminentemente tecnica in quanto riporta un confronto tra i rilievi catastali effettuati, tra il 1793 ed il 1798, dagli agrimensori dell'epoca e le odierne fotografie satellitari del territorio ovadese. Tuttavia, un'edizione semplificata e quindi destinata ad un pubblico più vasto verrà pubblicata nel corso dell'anno 2021.

Evidenzio inoltre, tra gli svariati argomenti trattati da questo numero, il significativo articolo dedicato alle ricerche delle origini della famiglia del celebre cardinale Mazzarino condotte nel castello di Montaldeo.

Colgo l'occasione per rinnovare i ringraziamenti alla Civica Amministrazione per il costante sostegno alle attività dell'Accademia Urbense e porgerLe gli Auguri di Buon Natale e di un Felice Anno Nuovo, quest'ultimi estesi anche agli affezionati Soci e Lettori.

(Pier Giorgio Fassino)

# Dalla VAL D'ORBA alla VAL SUSA, nel solco di un grande architetto: Alfredo D'Andrade

di Pier Giorgio Fassino

Attorno al 1880, importanti lavori di restauro interessarono alcuni dei castelli che coronano la Val d'Orba: Tagliolo Monferrato, Molare e Castelletto d'Orba. Iniziative connesse all'amicizia che legava il marchese di Tagliolo Giuseppe Pinelli Gentile all'architetto Alfredo D'Andrade, noto restauratore in stile gotico di edifici medievali secondo i criteri del Viollet-le-Duc<sup>1</sup>, acerrimo sostenitore della teoria secondo la quale la conoscenza approfondita delle tecniche costruttive e dello stile dell'opera da restaurare ne garantivano la corretta ricostruzione.

Non sappiamo come nacque la familiarità tra il marchese Pinelli Gentile ed il D'Andrade ma, inizialmente, non dovette essere secondaria la fama che già accompagnava l'attività del grande architetto che da poco aveva concluso i lavori di restauro dei castelli di Issogne e Rivara.

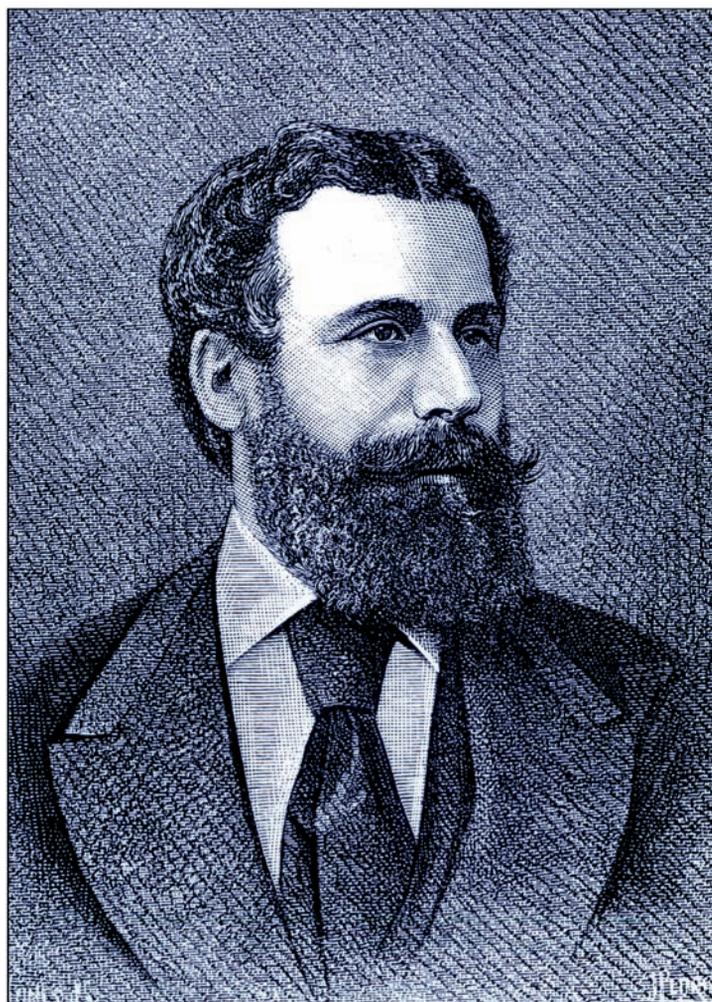
Conoscenza largamente documentata da lettere allegate a schizzi e disegni conservati presso l'Archivio del Museo Civico di Torino, nel fondo donato dal figlio del progettista lusitano.

Di conseguenza, nel corso del 1879, nel castello di Tagliolo iniziarono i primi rilievi per attuare un consistente restauro della costruzione che affondava le sue radici all' XI Secolo. Anzi, il castello tagliolese è citato in un documento del primo Duecento quando il marchese Ottone del Bosco ed i suoi nipoti, figli del defunto Bonifacio, donarono i castelli di Ovada, Campale, Silvano, Tagliolo, Rossiglione, Campo e Masone e la metà di Trisobbio, Monteggio e Brusseta al Comune di Genova. Oltre a ciò, in un atto dell' 11 maggio 1293, il borgo risultava già fortificato e nel suo impianto si possono individuare le seguenti fasi costruttive: la più antica (databile tra l' XI e XIV secolo) comprendeva una torre isolata, un primo corpo di fabbrica a forma di "L" ed una cinta muraria successivamente rimaneggiata e parzialmente adattata a rampa di accesso; la seconda fase, risalente al Seicento, consistente in un am-

pliamento della rocca e delle mura; infine una terza fase coincidente con gli ampi restauri eseguiti, sotto la direzione del D'Andrade, tra il 1881 ed il 1884. A quest'ultimo periodo risalgono il rifacimento degli accessi alla corte (alta e bassa), il restauro delle cortine, delle torri, dei camminamenti e della merlatura. Restauri eseguiti dopo un'accurata ricerca iconografica basata anche su di un quadro, risalente al XVIII secolo, raffigurante un edificio

difeso da una torre e da mura munite di garitte rettangolari, un tempo conservato dietro l'altare maggiore della Chiesa tagliolese di San Vito.

Per quanto concerne il castello di Molare, i cui lavori di recupero furono pressoché coevi a quelli eseguiti dal D'Andrade a Tagliolo, poco possiamo dire salvo che il vero centro abitato alto-medioevale si trovava a Campale (citato la prima volta il 4 maggio 991 nel noto atto di fondazione del monastero di San Quintino di Spigno). Infatti, solamente nel 1278, il marchese Federico Malaspina ottenne da Genova il permesso di costruire un'opera fortificata che, con ogni probabilità, costituì il primo nucleo dell'attuale castello molarese pervenuto, dopo alterne vicende e ampliamenti, ai conti Gaioli Boidi i quali colsero l'occasione per attuare, se non un vero progetto, perlomeno i suggerimenti forniti dal D'Andrade per un restauro in stile neo-



gotico della loro proprietà.

Contestualmente ai lavori svolti a Tagliolo e Molare venne effettuato il ripristino del maniero di Castelletto d'Orba, ricordato nel settimo volume della ponderosa collana *Andar per Castelli*:

“Fra il 1708 ed il 1713, Castelletto insieme con altri antichi feudi imperiali della zona, passava ai Savoia. Al pari di quello di Silvano, il castello rimase di proprietà dei Botta-Adorno fino alla fine dell'Ottocento (e precisamente dei Cusani Botta Adorno Visconti) che lo vendettero al cavalier Enrico Belimbau, ricco mecenate genovese. Dalla descrizione che pochissimi anni più tardi ne faceva il Rossi, si deduce che il suo stato di conservazione dovesse essere all'epoca tutt'altro che eccellente.

L'autore della nota guida storica dei paesi del Monferrato, descrivendo intorno a quegli anni l'aspetto esterno dell'edificio, insisteva particolarmente

Nella pag. prec.: un ritratto dell'architetto Alfredo D'Andrade (1839 - 1915), dal volume a lui dedicato per la Mostra tenuta a Torino, Palazzo Reale, nel 1981.

In questa pag., a lato:  
 Abbazia di Sant'Antonio.

Sotto: San Michele della Chiusa.

sugli aspetti "pittoreschi". "Nel suo abbandono - scriveva infatti - fra l'edera che lo avvolge e la viva roccia su cui si leva sopra tutto l'abitato, spira tutta la forte e rude poesia del più remoto medioevo". Il cambiamento di proprietà, come ricordava lo stesso Rossi, faceva però sperare in un restauro, che infatti venne operato, in pieno *revival* neogotico.

L'attuale castello che viene fatto comunemente risalire al XIII secolo, è di pianta quasi rigorosamente quadrata, il che, specie se si tiene conto del fatto che il complesso è privo di torri, conferisce al fabbricato un aspetto massiccio e militare. Inoltre, data l'estrema linearità dell'impianto costruttivo, non si notano particolari o radicali modificazioni dell'aspetto, che tuttavia dovettero certamente essere operate, se non altro per trasformare l'antico fortilizio in dimora signorile. Neanche il rovinoso saccheggio da parte delle truppe spagnole, verificatosi nel 1643, pare avere indotto a sostanziali trasformazioni, che dovettero riguardare essenzialmente le sovrastrutture o eventuali aperture e richiuse di finestre. La pianta regolare, infatti permetteva evidentemente un utilizzo razionale delle strutture, mentre la mancanza di un alternarsi dei pieni e dei vuoti impediva l'accostamento o il sovrapporsi di nuove fabbriche.



Più evidenti, ma egualmente non molto rilevanti, sono le tracce del restauro, dovuto con ogni probabilità ad Alfredo D'Andrade o alla sua scuola; ad esso sono da annettersi la risistemazione delle facciate caratterizzate ora da una serie di bifore in pietra coronate con occhi di bue, e la ricostruzione della merlatura."

Tuttavia, mentre erano in corso i lavori in Val d'Orba, a gennaio del 1882, a Torino si riunì la commissione, formata da letterati, storici, artisti ed architetti, per elaborare il progetto di un padiglione dedicato alla sezione artistico-architettonica dell'Esposizione Generale Italiana la cui inaugurazione era prevista per la primavera del 1884. Inizialmente si pensò di esporre stili architettonici di diverse epoche e regioni italiane ma, nel maggio successivo, entrato a fare parte della

commissione il D'Andrade, i componenti preferirono un progetto dedicato a modelli del XV secolo di un solo territorio: il Piemonte.

Iniziarono così i lavori per la costruzione di un borgo medioevale costituito da un villaggio e da un castello; l'insieme era un'invenzione ma i singoli "pezzi" erano fedeli riproduzioni di fabbricati ed arredi frutto di metodiche ricerche. Il 12 dicembre 1882 venne posta la prima pietra del castello ed il 6 giugno successivo vennero iniziati i lavori per costruire il villaggio; la Rocca rifletteva parti (esterne ed interne) di castelli piemontesi ed aostani: Fenis, Issogne, Strambino, Manta, Verrés, Challant, ecc..., la torre porta era riferibile al Ricetto di Oglianico, mentre la chiesa del borgo ricordava quella di S. Giovanni ad Avigliana.

Per la bottega del vasaio, destinata ad esporre e porre in vendita ai visitatori il vasellame riprodotto in uno scrupoloso stile medioevale, il D'Andrade si ispirò ai "bacini ceramici" esaminati in Avigliana durante un sopralluogo, effettuato nel mese di marzo 1883, nel campanile della chiesa di S. Giovanni<sup>2</sup>.

Risalgono a questo periodo gli studi del D'Andrade sugli antichi edifici minori della Valle di Susa per realizzare il Borgo dell'Esposizione e per restaurare case tardomedievali valsusine. Ne sono esempi gli interventi eseguiti in Avigliana per la ristrutturazione di Casa Senore, della casa detta di Porta Ferrata (riprodotta nel Borgo Medioevale) e di quella



A lato: uno dei catini (bacini) posti sul campanile.  
Sotto: : Avigliana, la chiesa di San Giovanni.



conosciuta come “Casa del Beato Umberto di Savoia”.

Però, erano appena terminati i lavori per l’Esposizione di Torino, inaugurata il 27 aprile del 1884, quando, lo stesso anno, il Genio Civile propose radicali interventi di restauro della Sacra di San Michele. Opere di grande impegno poiché l’antica abbazia si trovava in uno stato di grave degrado a causa di terremoti, incuria e saccheggi operati dalle soldataglie che percorrevano la valle di Susa per attraversare le Alpi Cozie in un senso o nell’altro.

Il Ministero ne propose al D’Andrade la valutazione e la progettazione dei lavori che si protrassero per decenni a causa della complessità dell’esecuzione e per ragioni imprevedibili: un violento terremoto (5 settembre 1896) accentuò la precaria situazione statica della volta della chiesa a cui seguirono carenze finanziarie e, come se non bastasse, la morte del D’Andrade, avvenuta nel 1915. Ma, rianchiamo all’anno Mille, periodo in cui i pellegrini, diretti verso *Segusium* (Susa), percorrevano la via Francigena lungo la valle della Dora Riparia. Costoro non avevano dubbi su quale pista seguire per valicare il Moncenisio o il Monginevro per scendere nelle Gallie: in lontananza - sullo sfondo della catena alpina - spiccava il monte Pirchiriano alla sommità del quale si notava la rassicurante presenza di un monastero. Pertanto, superata l’abbazia di Sant’Antonio di Ranverso, posta alle falde della zona collinare sulla loro sinistra, i viaggiatori lasciavano il fondovalle nei pressi di Avigliana evitando il passaggio attraverso le “Chiuse”, comode al transito ma infestate da ladri di strada, nonostante la presenza

di un presidio, e quindi risalivano a quel sicuro punto di riferimento prima di proseguire il loro cammino verso i passi montani.

La data di fondazione è incerta. Però, alcuni storici sottolineano che, attorno al X secolo, i monaci del monastero di Cluny<sup>3</sup> avrebbero costruito sul monte Pirchiriano un cenobio ed un ospizio per i

pellegrini che si recavano a Roma. Secondo il padre rosmignano Giovanni Gaddo, autorevole studioso della Sacra, l’ostello doveva essere ubicato nella conca di San Pietro ove ancora esisteva un complesso di costruzioni risalenti all’epoca romana. Un antico *castrum*, posto a guardia della via Cozia verso le Gallie, poi occupato dai Longobardi per contrastare le invasioni dei Franchi nel più ampio contesto delle fortificazioni erette nella sottostante Chiusa.

La costruzione del complesso abbaziale vero e proprio, dedicato a San Michele, viene fatta risalire al 983 - 987 mentre altri la pongono tra la fine del X e l’inizio dell’XI secolo.

La documentazione probante le varie fasi dell’edificazione è assai scarsa ed è, per lo più, riconducibile all’opera *Chronicon Coenobii Sancti Michaelis de Clusa* scritta dal monaco *Guillermo* che riportò, come data di fondazione l’anno 966. Datazione in contrasto con quella riscontrabile in un’altro passo dello stesso monaco che afferma che la costruzione ebbe inizio sotto il pontificato di papa Silvestro II (999 - 1003), già abate del monastero di San Colombano a Bobbio presso Piacenza.

Verso la metà dell’XI secolo la chiesa venne affidata ai Benedettini che la officiarono sino al 1622 quando Papa Gregorio XV soppresse il complesso che ormai ospitava solo pochissimi monaci e ne affidò la cura alla Collegiata di S. Lorenzo a Gaveno che, per mancanza di fondi, dovette lasciarla in stato di abbandono per quasi due secoli. Finalmente, nel 1836, Carlo Alberto di Savoia, per dare sede definitiva a 24 salme di reali sabaudi, destinò il complesso ai



Sotto: foto aerea dell'Abbazia di Sant'Antonio di Ranverso.

A lato: Abbazia di Ranverso, ospitaletto.

padri Rosminiani i quali vennero confermati amministratori della Sacra e delle superstiti rendite abbaziali da papa Gregorio XVI con un breve dell'agosto dello stesso anno.

Dal canto suo il D'Andrade progettò e seguì i restauri che proseguirono sino al 1896 quando vennero interrotti per mancanza di fondi per circa un trentennio. Infatti, i lavori vennero ripresi solamente nel 1926 e completati nel 1936 quando furono eretti gli archi rampanti per garantire una maggiore stabilità alle strutture della chiesa come prevedeva il progetto iniziale.

In epoca recente, sembra che la Sacra abbia ispirato lo scrittore Umberto Eco quando questi ambientò il suo celebre romanzo *Il nome della rosa*. In realtà, la descrizione del monastero in cui si svolge il romanzo rispecchia compiutamente il cenobio clausino:

“...Le sue mura sembravano crescere dalle falde stesse del monte, su cui si innervavano a strapiombo. Dico che in certi punti, dal basso, sembrava che la roccia si prolungasse verso il cielo, senza soluzione di tinte e di materia, e diventasse ad un certo punto mastio e torrione (opera di giganti che avessero gran familiarità e con la terra e col cielo).”

D'Andrade si occupò attivamente anche del restauro dell'Abbazia di S. Antonio di Ranverso, nel 1908, poiché, Paolo Boselli, avendo lasciata la carica di Ministro della Pubblica Istruzione, venne



nominato Primo Segretario dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro da re Vittorio Emanuele III.

Il neo amministratore del Mauriziano colse l'occasione per designare Alfredo D'Andrade, Soprintendente ai Monumenti del Piemonte, coordinatore del progetto di restauro, mentre nominò l'ingegnere Cesare Berteà, Ispettore della Soprintendenza, direttore dei lavori.

Il complesso monastico di S. Antonio è uno dei più celebri esempi di architettura gotica del XII secolo, la cui struttura comprende, oltre alla chiesa, il monastero ed il lazzaretto presso il quale i monaci Antoniani<sup>4</sup> - fondatori dell'abbazia - assistevano i malati del “fuoco di S. Antonio”.

L'abbazia, appartenente all'Ordine Mauriziano che l'aveva acquisita nel 1776, in seguito alla soppressione degli Antoniani, necessitava di un restauro segnalato anche da Goffredo Casalis che, nel 1849, ne commentava il decadimento.

Ma, solo nel 1871, l'importanza del monumento veniva riconosciuta grazie alla sua inclusione nell'elenco degli edifici e monumenti nazionali del Piemonte.

La chiesa, a pianta non omogenea a causa di alcune ristrutturazioni, venne dotata, nel corso del XV secolo, di un importante ciclo di affreschi messo in luce nel corso del restauro del Berteà. Invece si devono ad Alfredo D'Andrade il ripristino, sul portico a tre luci, di molte formelle in cotto con foglie, fiori, frutta e vegetazione che le ingiurie delle intemperie e degli uomini avevano inferto a questo capolavoro.

Inoltre, dal suo osservatorio privilegiato, costituito dall'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti in Torino di cui era divenuto direttore nel 1891, l'architetto lusitano estese il suo interessamento sino al territorio della Val Susa, storicamente conosciuto come Alta Valle della Dora. Quivi curò i restauri della Chiesa Parrocchiale di S. Giovanni a Salbertrand: antico edificio citato la prima volta nell'atto col quale il marchese Oddone di Savoia e sua moglie, la contessa Adelaide di Susa, lo donarono alla Prevostrura di San Lorenzo di Oulx. Sebbene la struttura fosse nata come chiesa in stile romanico, tra il 1506 ed il 1536 venne ricostruita su quella precedente in stile tardo gotico per cui il D'Andrade, nel corso di una campagna di restauri condotta nel 1905, tra l'altro, mise in luce un serie di affreschi degni di nota.

Così, questo *excursus*, iniziato tra i vigneti delle dolci colline della valle del-



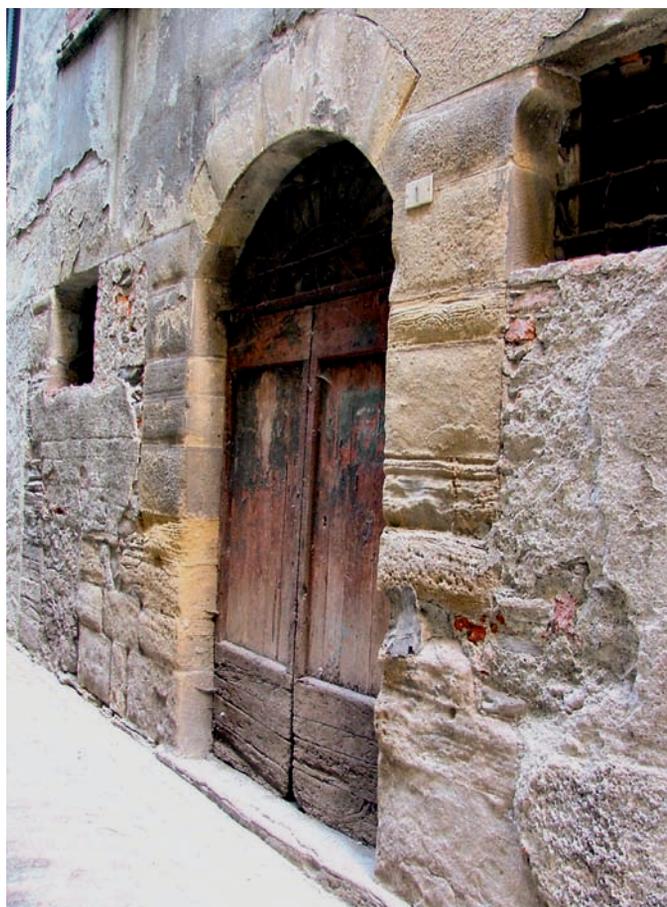
In questa pag.: due caratteristici portali in Vico dell'Ancora ad Ovada, riprodotti dal D'Andrade nel 1880. Foto di Giacomo Galardo.

l'Orba, si chiude tra le abetaie del "Gran Bosco di Salbertrand" che si estendono sulle alture dell'alta Valle di Susa.

#### NOTE BIOGRAFICHE

**Marchese Giuseppe Pinelli Gentile** (1855 - 1905), discendente del casato Pinelli Gentile, originato dalle nozze - celebrate il 15 febbraio 1745 - tra Costantino Pinelli e Teresa Gentile, contessa di Tagliolo; si laureò in legge, nel 1876, ma si dedicò con grande passione al miglioramento dei vasti possedimenti tagliolesi. Si distinse anche come apprezzato amministratore pubblico ricoprendo per venticinque anni la carica di Sindaco del Comune di Tagliolo. Questo un brano del necrologio apparso su «*Corriere delle Valli Stura e Orba*» (anno XI - n. 530 - 12.3.1905): *"Spirito intraprendente e innovatore, facendo tesoro dei suoi frequenti viaggi in Italia e all'estero, in Francia specialmente, apportò radicali e profonde riforme al sistema di coltivazione, trasformando per dire così, il suo patrimonio immobiliare in podere modello."*

**Alfredo Cesar Freire De Andrade** - meglio conosciuto come Alfredo d'Andrade - è stato architetto, pittore e archeologo che ha svolto la sua attività tra la seconda metà dell'Ottocento e gli inizi del Novecento. Nato a Lisbona, il 26 agosto 1839, da Antonio José e da Emilia Games de Silva Reis, sin da fanciullo, oltre a seguire i corsi della "Scuola Accademica di Lisbona", frequentava con passione lo studio del pittore ed incisore Trifon de Avilez. Però, secondo le tradizioni di questa ricca famiglia lusitana, dedita al commercio e all'attività finanziaria, il quindicenne Alfredo - superati gli esami del Liceo Nazionale di Lisbona (1852) - venne inviato a Genova presso



l'Agenzia Baratti, corrispondente commerciale dei D'Andrade, per specializzarsi nel mondo degli affari. Tuttavia, i suoi interessi culturali per l'arte figurativa non coincidevano con gli indirizzi paterni per cui si iscrisse all'Accademia Ligustica di Belle Arti (1857) seguendo i corsi di Architettura e Prospettiva, di Anatomia (1864) e poi quelli dell'Accademia di S. Luca in Roma. Attorno al 1870, iniziò a dedicarsi a lavori di ricostruzione e restauro seguendo gli indirizzi dell'architetto francese Viollet-le-Duc. Anzi, l'eccellenza dimostrata in questi lavori indussero molte pubbliche amministrazioni ad affidargli la consulenza e tutela dei loro patrimoni

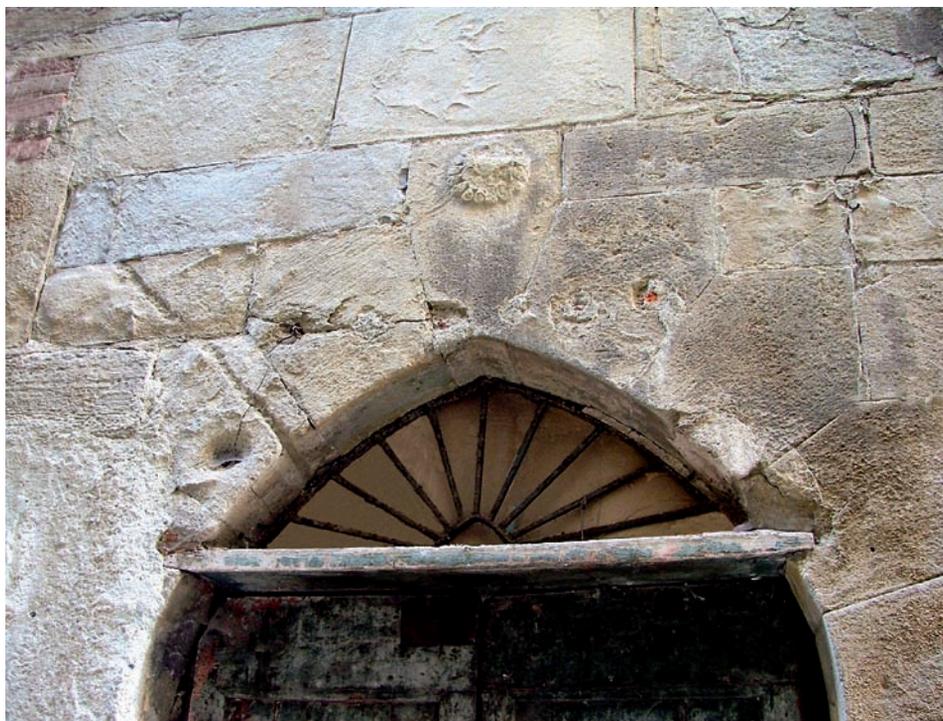
artistici; ad esempio, nel 1885, il ministro della Pubblica Istruzione lo nominò "Regio Delegato per la conservazione dei monumenti del Piemonte e della Liguria". Nel 1895 rientrò in Portogallo per il tempo richiesto dalla ristrutturazione dell'estesa tenuta "Font'Alva" (provincia di Alemtejo), di proprietà della famiglia, secondo modelli e tecniche del passato. Azienda agricola destinata ad un triste futuro poiché, nel 1910, con l'avvento della Repubblica i contadini devastarono la grande casa padronale e molte abitazioni e strutture coloniche. Nel 1912 il governo italiano gli concesse la cittadinanza italiana ma, pochi anni dopo, il 30 novembre 1915, decedette a Genova e venne sepolto inizialmente nel cimitero di Pavone Canavese. Solo alcuni anni dopo venne traslato nella Cappella del Castello di Pavone di cui era proprietario.

#### Annotazioni

1. Eugène Emmanuel Viollet-le-Duc (Parigi, 27 gennaio 1814 - Losanna, 17 settembre 1879) è stato un architetto, restauratore, archeologo, disegnatore, acquerellista e storico dell'arte, noto per il restauro di cattedrali e basiliche (Vézelay, Amiens, Chartres, Evreux, Notre Dame), palazzi come Narbonne e Saint-Antoine-Noble-Val e opere come il Castello di Roquetaillade, il Castello di Pierrefonds, la Cittadella di Carcassonne ed il Castello di Coucy.

2. Bacini ceramici: con questo termine vengono identificate le ceramiche (catini, piatti, boccali, scodelle) inserite a scopo decorativo nelle pareti di edifici civili e religiosi. La diffusione di questa tecnica ornamentale è presente in buona parte del bacino mediterraneo e quindi in Albania, Grecia, Turchia, Siria, Egitto, Tunisia, Spagna (Andalusia). In Valle di Susa, alcuni tipi di bacini sono presenti anche nelle chiese di S. Maria in Avigliana e in S. Antonio di Ranverso.

3. L'Abbazia di Cluny (Borgogna - Franca Contea) venne fondata a settembre del 910 da Guglielmo I duca d'Aquitania e conte



In questa pagina due immagini della imponente Torre del Castello di Tagliolo Monferrato.

d'Alvernia, detto il Pio, che donò la sua residenza di caccia ed un vasto comprensorio di terreni con boschi e campi all'abate Bernon che ingrandì l'edificio adattandolo a monastero e dotandolo di una chiesa. Così nacque il primitivo complesso abbaziale benedettino destinato ad ampliarsi e divenire il centro di una prestigiosa costellazione di abbazie europee tra il X e XII secolo. Infatti, nel 948, venne iniziata la costruzione di una nuova chiesa (Cluny II, completata nel 981), che presto si rivelò insufficiente per cui, nel 1088, iniziarono i lavori per un'abbazia ancora più grande terminata nel 1130 (Cluny III ossia l'edificio religioso più grande d'Europa sino alla costruzione della nuova Basilica di S. Pietro a Roma). A partire dal XIII secolo iniziò un lento declino sino a quando, nel corso della Rivoluzione Francese, il monastero venne saccheggiato, bruciati gli archivi e vendute le terre abbaziali. Anzi, molte parti del complesso vennero rase al suolo e trasformate in cave di pietra per costruzioni per cui, oggi, rimane solo una modesta parte degli edifici originali (circa l'8%).

4. Monaci Antoniani o Canonici regolari di Sant'Antonio di Vienne: erano un ordine monastico medievale i cui membri curavano gli ammalati di ergotismo o "fuoco di Sant'Antonio". La loro origine è riconducibile al priorato benedettino di La Motte St. Didier, vicino a Vienne, (oggi Saint-Antoine-l'Abbaye) che, attorno all'anno Mille, accolse le spoglie di S. Antonio Abate, portate dalla Terrasanta dal nobile Jocelin de Chateau Neuf. Quivi, nel 1095, un nobile che aveva avuto un figlio guarito dall'ergotismo, fondò una confraternita laica che il papa Bonifacio VIII, nel 1297, eresse in Ordine dei canonici regolari sotto la regola di S. Agostino di S. Antonio abate. Quindi, l'anno successivo, la congregazione assunse il nome di "Ordine dei Canonici Regolari di Sant'Antonio di Vienne" che nel XV secolo avrà circa 370 ospedali sparsi in tutta Europa. A partire dal XVII secolo l'Ordine iniziò a declinare sino a quando, il 17 dicembre 1776, papa Pio VI ne sancì l'abolizione ed i beni residui confluirono nell'Ordine di Malta e, nel Regno di Napoli, nell'Ordine Costantiniano.

**Rilievi e varie attività di tutela operate dal D'Andrade o dai suoi più stretti collaboratori in Val d'Orba e nelle sue immediate vicinanze** (fonte: *Alfredo D'Andrade, tutela e restauro* - opera citata - pag. 336).

#### 1860 - Rilievi

Castello di Lerma  
Castello di Rocca Grimalda  
Castello di Lercaro



#### 1873 - Rilievi

Ruderi del Convento di Bano  
Castello di S. Cristoforo  
Pianta del Borgo e del Castello di Lerma  
Castello di Mornese  
Chiesa di S. Innocenzo a Castelletto d'Orba  
Case di Capriata d'Orba

#### 1880 - Rilievi

Case antiche in Ovada  
(la tutela sulla città verrà esercitata da Cesare Bertea con la collaborazione di Ambrogio Pesce Maineri dal 1917 in poi)



Chiesa dei Padri Scolopi - Ovada  
Oratorio della SS. Annunziata - Ovada  
Chiesa Parrocchiale - Ovada  
Casa di S. Paolo della Croce - Ovada  
Castello di Casaleggio Boiro  
Castello di Basaluzzo  
Castello Zucca di Silvano d'Orba  
Castello di Lerma

#### 1882 - Rilievi

Antica Porta di Montaldeo.  
Castello di Mornese.  
Castello di Campofreddo (oggi Campo Ligure).  
Case e particolari di finestre di Capriata d'Orba.  
Cascina del Pedaggio tra Tagliolo e Lerma.  
Torre rotonda di Campofreddo (oggi Campo Ligure).

#### 1900 - Rilievi

Castello di Silvano d'Orba (rilievi del loggiato e del cortile).

#### 1911 - Attività di Tutela

Silvano d'Orba - Ruderi località Torrazze.

#### 1911 Restauri

Capriata d'Orba - Torre del Castello.

#### Bibliografia

GEO PISTARINO, *Castelli del Monferrato Meridionale nella Provincia di Alessandria*, Edizioni Cassa di Risparmio di Alessandria - 1970.

FLAVIO CONTI - GIAN MARIA TABARELLI, *Castelli del Piemonte*, Gorlich - Istituto Geografico De Agostini S.p.A. - Novara - 1978.

AUTORI VARI, *Alfredo D'Andrade, tutela e restauro*, Editore Vallecchi - Torino - 1981.

AUTORI VARI, *Andar per Castelli*, (Settimo volume della Collana omonima) Editore MILVIA - Torino - 1986.

GIOVANNI GADDO, *La Sacra di San Michele, in Val Susa - monumento simbolo della Regione Piemonte*, Edizioni Susalibri - S. Ambrogio (TO) - 2003.

R. MAGGIO SERRA - D. BIANCOLINI FEA, *D'Andrade Alfredo Cesare Reis Freire*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* - Istituto Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani - Roma - Volume 32 - pagg. 518 e seguenti.

MARIA GRAZIA CERRI, *Alfredo D'Andrade ricordando una mostra di straordinario interesse e di grande successo*, in *Piemonte Vivo* - Ottobre 1981 - N° 5.

BRUNA BERTELO, *Storia della Valle di Susa dall'800 ai giorni nostri*, Edizioni SUSALIBRI - dicembre 2009.

PAOLO NESTA (a cura), *La chiesa di San Giovanni di Avigliana*, Edizioni del Graffio - Borgone Susa - Giugno 2011.

# Excursus storico sui documenti dell'Archivio Comunale di Campo Ligure per servire alla storia della Ferrovia Genova-Ovada-Acqui

di Paolo Bottero

## *Sulla strada ferrata.*

*Corre il treno sonante in riva al mare,  
Entra del monte nella negra mole,  
Esce, e d'un grido risaluta il sole,  
E dentro al bosco sibilando spare;*

*Quindi sul monte rimbombante appare,  
Borghi sorvola, camposanti, aiuole,  
E cupe valli taciturne e sole,  
E quete ville solitarie e care;*

*E, simili a fantasime sui piani,  
Passano le casupole e le piante,  
E fuggono gli attoniti villani...*

*E poi rallenta il corso anzi la meta,  
E grave, tra edifici alti, l'ansante  
Ira dei negri ordigni arsi si cheta.*

Edmondo De Amicis

1.1 - Nel 1846 la “Società per la Ferrovia da Genova a Voltri” aveva dato al proprio Direttore Tecnico, l'ing. Carlo Parodi, l'incarico di progettare la strada carrozzabile da Voltri ad Ovada.

Carte topografiche delle vallate del Leira e dello Stura erano state richieste dal Parodi al Regio Genio Civile; una lettera del 26 marzo 1846 all'Intendente dell'ing. capo del Genio, Celestino Braccio, ci accerta che “...le carte chieste...già le ho consegnate al Direttore Generale di queste strade ferrate dietro il desiderio del medesimo manifestatomi,



*onde conoscere l'andamento della Vallata dello Stura...*”.

L'ing. Parodi era fortemente interessato alla Valle Stura “...stante la mai abbandonata idea di far passare per Ovada la strada ferrata da Genova a Torino...”.

Sull'onda dell'entusiasmo per le comunicazioni ferroviarie che stava contagiando un poco tutti in Europa e in Italia, il Regno di Sardegna si mosse buon ultimo: tra i motivi del ritardo fu la difficoltà di collegare Torino a Genova attraversando l'Appennino ligure; ancora negli Anni Trenta l'operazione era ritenuta tecnicamente impossibile.

Per il mancato collegamento tra Genova e Torino, proprio mentre si stavano avvicinando i due tronconi che andavano ad unire Torino e Milano, si correva il rischio che il mercato sabaudo andasse a rivolgersi verso Venezia e Ancona, invece che verso Genova.

Del resto, già la Savoia pencolava sulla linea Marsiglia-Lione-Ginevra. Nonostante ciò, il progetto, avanzato da Società di costruzione ferroviaria private venne lasciato cadere dal Governo sabaudo.

Dimostrato possibile il superamento delle difficoltà tecniche, nel luglio del 1844 il Parlamento di Torino diede via li-

bera al progetto globale del Governo per una rete ferroviaria interessante tutto il Regno non solo, ma anche assenti alla proposta di assunzione da parte dello Stato dell'onere finanziario relativo<sup>1</sup>.

Quest'ultima annotazione ci porta sull'argomento della strada ferrata scoprendoci il fatto che la Società di cui sopra, oltre alla costruzione della Genova-Voltri, stava entrando nell'ordine di idee di inserirsi nel progetto governativo per la costruzione della linea ferroviaria Genova-Torino<sup>2</sup> e stava forse tentando di far passare l'idea del traforo del Turchino in opposizione al progetto del traforo dei Giovi. Prevalse nel Parlamento di Torino il gruppo dei deputati alessandrini, interessati a che la nuova linea giungesse da Genova alla loro città.

1.2. - La politica ferroviaria del Regno di Sardegna si presentava nel 1861, al sorgere del Regno d'Italia, con una sua organicità e un suo modello di sviluppo: confluenza di investimenti statali e privati; rapida realizzazione della rete di base; preparazione del personale in grado di realizzare tecnicamente i programmi di espansione ferroviaria; sviluppo graduale degli imprenditori locali di lavori pubblici da mettere in concorrenza con quelli stranieri, soprattutto in-





Nella pag. prec.: Alex Colville, (1920 - 2013), Cavallo e Treno (1954).

In basso: invito stampato in occasione della inaugurazione della linea Genova-Ovada-Asti. (Archivio Gallezio Piuma – Ferraro - Prasco).

In questa pag., a lato: Giuseppe Saracco (Bistagno 1821 -1907), il Ministro dei Lavori Pubblici, strenuo sostenitore e fautore della linea ferroviaria Genova-Ovada-Asti.

Sotto: la medaglia offerta al Ministro Saracco dalle Comunità interessate dalla linea.

glesì, che erano stati protagonisti negli Anni Cinquanta in Piemonte nella realizzazione della rete ferroviaria; infine, costituzione di una azienda ferroviaria di Stato capace di gestire le linee in esercizio.

Quello che mancava al nuovo Stato era l'adeguamento agli Stati esteri nel campo siderurgico e meccanico per cui gran parte del materiale dovette essere importato, anche se i Governi di Cavour facilitarono in tutti i modi il sorgere e lo svilupparsi a Genova dello stabilimento Taylor-Prandi, poi Ansaldo, per la costruzione di locomotive.

Un altro grave problema era il reperimento dei mezzi finanziari indispensabili per le grandi opere progettate.

Si ricorse al capitale estero, che in verità corse in Italia, dal capitale francese del gruppo Rothschild a quello inglese della Hambro's Bank (del quale i fratelli Cavour erano solidi azionisti) a quello belga della Société Général de Belgique.

L'intervento straniero aveva un limite nel senso che troppe decisioni, inerenti i ritmi di investimento e le commesse alle industrie produttrici del materiale necessario, erano prese oltralpe. Anche per questo venne sollecitata la presenza del capitale nazionale che si fece avanti con i gruppi di Bastogi e dei genovesi Balduino e Bombrini<sup>3</sup>.

**2.1** - Al principio dell'anno 1873, ai Consigli Comunali della Valle Stura e di Ovada venne "data comunicazione di una circolare diramata dal Signor Avvocato Edoardo Pizzorni Consigliere Provinciale in data 16 corrente mese si terrà assemblea in Provincia il 2 febbraio nella circostanza in cui il disastro della galleria dei Giovi avrebbe fatto maggior-

mente conoscere il bisogno di una ferrovia succursale a quella della Valle Scrivia" e per "deliberare in ordine al progetto di massima che si crederebbe opportuno di far redigere...per la costruzione della medesima succursale lungo la Valle dello Stura, e dell'Olba, come quella che si presume debba presentare condizioni assai più favorevoli che qualunque altra località".

I Consigli nominarono immediatamente i propri rappresentanti<sup>4</sup>.

Già l'anno precedente la Giunta municipale di Campofreddo si era associata alla Relazione che la Giunta di Rossiglione aveva inviato al Governo in senso favorevole alla "Commissione per il completamento della rete ferroviaria del Regno" per "una ferrovia che diramandosi da Sestri da quella di Genova, mettesse ad Alessandria passando per la Valle Stura..."<sup>5</sup>.

Il Governo-Depretis fece approvare il 30 giugno 1879 un vasto programma di costruzioni ferroviarie (60 milioni per vent'anni), all'interno del quale, per pressioni esercitate dal ministro dei Lavori Pubblici, il senatore acquese Giuseppe Saracco, era prevista anche la costruzione della Genova-Ovada-Alessandria.

Moltissimi dei programmi approvati dal Parlamento rimasero a lungo sulla carta; nel 1881 fu approvata una vasta inchiesta sull'esercizio ferroviario in Italia che portò nel 1885 alla sistemazione definitiva del settore.

L'esercizio delle ferrovie italiane veniva ripartito longitudinalmente tra due grandi reti, Adriatica e Mediterranea, gestite da due diverse società e ciò fino al 1905 allorché anche l'esercizio della rete fu nazionalizzato.

**2.2** - Sull'onda dell'entusiasmo, provocato localmente da

quanto in materia giungeva da Roma attraverso i vari deputati delle locali circoscrizioni elettorali, molti furono gli appelli al Governo, al Ministero dei Lavori Pubblici, mentre al contempo, costituitisi vari Comitati, si sprecavano letteralmente i progetti per una ferrovia da Genova ad Alessandria passante per Ovada oppure per una seconda Genova-Torino passante per Acqui e per Asti.

Era nato, intanto, il "Comitato per la Ferrovia lungo le Valli di Stura e Orba".

Ciò generò entusiasmi nei Consigli Comunali<sup>6</sup>, per quanto qualche consigliere facesse presente come per legge la costruzione della ferrovia non fosse di pertinenza né dei Comuni né dei Comitati, bensì dello Stato!

Nel 1874 il Comitato presieduto dall'avv. Pizzorni, Sindaco di Rossiglione, presentò un progetto che "non aveva solamente una ragione di validità locale, ma era collegato al fatto che, con l'apertura del traforo del Gottardo, le aumentate esigenze del porto di Genova imponevano il potenziamento dei collegamenti con Alessandria e il Nord Italia"<sup>7</sup>.

L'anno seguente, si diede lettura del "progetto in corso di una ferrovia lungo le valli Stura, e Orba ad Alessandria partendo da Cornigliano...(omissis)...in conformità degli studi dei Signori Ingegneri Bosco, Cattaneo, ed Oddini"<sup>8</sup>.

I lavori progettuali terminarono all'inizio del 1880, sicché il Comitato passò a chiedere ai vari Comuni il pagamento delle quote di associazione<sup>9</sup>.



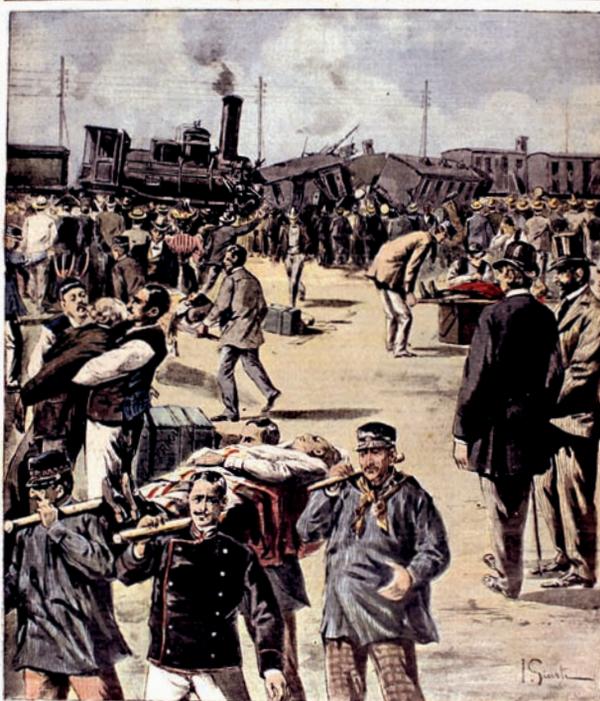
A lato: copertina della «Tribuna Illustrata», (24 settembre 1899), dedicata al disastro ferroviario accaduto a Campo Ligure.

# LA TRIBUNA ILLUSTRATA

## della Domenica

ABBONAMENTI  
 Sul Anno ..... Lire 2,50  
 Al Trimestre ..... Lire 7,50  
 Il numero cont. 10  
 (Stanza: 12.000 copie)

Anno VII Roma, Domenica, 24 Settembre 1899



LO SCONTRO FERROVIARIO DI CAMPOLIGURE.

2.3. - Con gli Anni Ottanta, tuttavia, le notizie che giungevano da Roma e da Genova erano sempre più consistenti, tanto che a metà del decennio, si dava per scontato l'inizio dei lavori, come in effetti avvenne, ma non per la linea ferroviaria decisa inizialmente, bensì per un'altra.

Il progetto originario era quello di una linea che facesse risparmiare 16 Km di percorso dal capoluogo ligure al nodo alessandrino, rispetto alla primitiva linea dei Giovi:

*“Tutti sanno come, e attraverso quali vicende, l'antico progetto venne modificato colla deviazione della linea da Ovada per Acqui e Asti, deviazione che assicurò al progetto il più forte e decisivo degli appoggi, quello dell'on. Saracco”.*

Così scriveva “Marius” (probabilmente lo pseudonimo del direttore, Gio Batta Rossi) nell'articolo di fondo del “Corriere delle Valli Stura e Orba” del 19 luglio 1896, il quale continuava sostenendo che *“...le concessioni soverchie fatte agli interessi locali...finì con essere pur troppo una linea locale, con soli 5 o 6 chilometri di minore percorso, e con tali pendenze e curve, specie da Acqui ad Asti, da non avere nessun treno diretto, non solo, ma nemmeno un treno da Genova a Torino...”*<sup>10</sup>.

3.1 - Il Ministero dei Lavori Pubblici si trovò a dover discutere su un progetto per la Genova-Ovada-Alessandria, modificato in Genova-Ovada-Acqui-Asti *“elaborato in quattro versioni; un tracciato medio con gallerie elicoidali; uno medio senza gallerie elicoidali; un altro, proposto dal Genio Militare, che suggeriva di far sboccare la linea a Masone per consentire la difesa delle artiglierie dei forti di valico; ed un quarto, quello effettuato poi con qualche modifica, che possiamo definire a grandi linee ‘diretto’”*<sup>11</sup>.

L'iter parlamentare della legge per la costruzione della ferrovia Genova-Acqui fu piuttosto lungo e tormentato e soltanto l'intervento dell'autorevole senatore Sa-

racco e di un gruppo di fedeli amici parlamentari piemontesi riuscì a sbloccare l'impasse e a far giungere in porto la legge.

*“6 Luglio 1888. Ieri 5 Luglio dalla Camera dei deputati fu approvata la nostra Ferrovia, e con lo sparo di mortaretti se ne diede il fausto annuncio a questa popolazione. Il facente funzione di Sindaco. Sig. P. O. (Pietro Oliveri - n.d.r.) per festeggiare il lieto avvenimento invitò le due Bande a suonare alternativamente in piazza verso sera”*<sup>12</sup>.

3.2 - Il problema della Stazione.

Il Ministro dei LL. PP.<sup>13</sup> diede il via ai lavori dopo aver accettato molte delle varie proposte di modifica del progetto, per cui sostanzialmente *“furono tutti soddisfatti, tranne i Masonesi rimasti senza stazione...altre stazioni furono ben collocate, come Borzoli e Acquisanta; quella di Mele era invece del tutto decentrata e poco funzionale, anche se uno dei suoi compiti era principalmente strategico, cioè di servire i rifornimenti dei due forti: Geremia e Aresci, a difesa del Turchino”*<sup>14</sup>.

Tra le varie proposte, anche quella del Comune di Campo Ligure che, *“circa la costruenda ferrovia Genova-Acqui-Asti sarebbe conveniente nell'interesse di*

*questo Comune di far sì che la Stazione fosse in località comoda e possibilmente nei così detti Piani di San Michele...”*, per cui venne nominata una Commissione per studiare la situazione<sup>15</sup>.

La proposta elaborata dalla Commissione indicò prioritariamente quale sede della stazione ferroviaria i prati a valle della cascina Prato Marro a nord del Costiolo, zona facilmente raggiungibile dal paese attraverso il ponte di San Michele.

Già l'anno precedente il Consiglio comunale aveva dibattuto relativamente alla situazione del ponte che, a quarant'anni di distanza dalla sua costruzione, stava mostrando la corda per cui erano

indilazionabili, quanto meno, delle riparazioni, per quanto alcuni consiglieri lungimiranti già prospettassero l'idea di un nuovo ponte più ampio e più solido.

Comunque, il Consiglio *“ritenuto che presentemente non converrebbe, a motivo degli studi che si son fatti di una ferrovia per questa Valle, ove, come spera venisse effettuata, di fare spese per la ricostruzione di detto ponte, poiché in tal caso potrebbe succedere di doverlo distrurre per dare accesso con altro passo più adatto, allo scalo ferroviario...”*, deliberò di procedere alle sole riparazioni *“più necessarie ed indispensabili...”*<sup>16</sup>.

3.3 - Il problema della stazione fu dibattuto a lungo: c'era anche la proposta di costruirla addirittura ai Correti, vulgo “Curèi” per averne una sola in tutta la Valle.

Quando Masone si vide tagliato fuori cercò e trovò la solidarietà di Campo Ligure:

*“Il Consiglio...vista la deliberazione del Comune di Masone in data 11 corrente mese, la quale è del tenor seguente: ‘Il Consiglio... sentito il suo Presidente il quale riferisce come dal Consiglio Superiore dei Lavori pubblici sia stato emesso parere favorevole per il progetto della Ferrovia Genova, Ovada, Asti, tracciato*



Ovada - Stazione Centrale S. S.

A lato: la Stazione ferroviaria di Ovada nei primi decenni del secolo scorso (da cartolina edita da Ernesto Maineri).

basso, tracciato che se corrisponde per la sua maggiore brevità agli interessi generali della Nazione, pregiudica in modo assoluto gli interessi di Masone, Borgata

importante per popolazione e per le sue industrie, il quale dopo non lievi sacrifici fatti per ottenere un tanto beneficio, ora si troverebbe privo di stazione essendo la più vicina alla distanza di sette chilometri circa.

Che a suo avviso si potrebbe riparare a tanto danno senza allungare di troppo le percorrenze ed aumentare di troppo le pendenze, quando si modificasse il detto tracciato in modo che accorciando la maggior galleria si potesse farla sboccare tra Masone e Campo ligure, ed in modo da permettere una stazione che possa servire ai due paesi.

Il Consiglio sullodato unanime delibera

1° - volgere istanza al Signor Ministro dei Lavori pubblici perché voglia far studiare l'accennata modificazione;

2° - Fare appello ai deputati del Collegio ed al Senatore Podestà<sup>17</sup> acciò vogliano prenderla sotto il loro patrocinio e presentarla al Sig. Ministro...

Ritenuto che se la suindicata deliberazione è nel supremo interesse del Comune di Masone, soddisferebbe meglio agli interessi di Campo Ligure poiché la Stazione portata dall'attuale progetto trovasi in località troppo discosta dall'abitato non solo, ma anche fuori del territorio Comunale ed in sito troppo angusto pel movimento delle merci, il che sarebbe oltremodo dannoso per questo paese, considerevole e per la popolazione e per i diversi importanti stabilimenti industriali, sia in generi di chioderia, che in fabbriche di tessuti, di filande, di cave di calce, e per la fiorente agricoltura ed abbondante produzione del bestiame.

Ritenuto ancora che questo Comune

quale Capoluogo Mandamento cui oltre i Comuni di Rossiglione e di Masone affluiscono giornalmente le popolazioni della Valle d'Olba, cioè di Martina d'Olba, e di Tiglieto, non che quella delle Capanne di Marcarolo e di tutta la Vallata.

Ciò premesso il Consiglio con voti unanimi delibera di unirsi pienamente alla domanda del Municipio di Masone, facendo voti presso S. E. il Ministro dei Lavori Pubblici, degli Onorevoli Deputati e di tutte le Autorità interessate nella pratica onde vengano appagate le legittime aspirazioni di queste popolazioni...<sup>18</sup>.

3.4 - Non servi a nulla, nemmeno la proposta del Comune di Masone<sup>19</sup> affinché venisse realizzata una stazione all'interno della galleria del Turchino, laddove un lungo condotto di aerazione, lungo 75 metri, partiva per fuoriuscire poco a valle della "Piana" che, proprio in quegli Anni Ottanta, dopo l'apertura della strada Voltri-Ovada, andava pian piano trasformandosi dando vita ad un "centro di strada" che, ampliandosi e diventato centro urbano, relegò l'antico borgo costruito attorno al castello ad un lontano insediamento, quasi ormai privo di importanza se non quella storica<sup>20</sup>.

In effetti, furono presentati due progetti per realizzare tale stazione sotterranea, tanto che l'ingegner Luigi Bosco<sup>21</sup>, progettista della galleria, decise di realizzare in corrispondenza del condotto di aerazione due ampi vani a tutt'oggi esistenti.

Si giunse così alla decisione di costruire la stazione a valle dei prati della Carpeneta, nei pressi del cotonificio Gibelli, in quegli anni in piena attività ed

vari deputati per ottenere la stazione a due passi dal proprio stabilimento industriale). Masone, pur insoddisfatto, dovette accettare.

4.1 - "28 Settembre 1890. Invitati i Dilettanti dalla Società Mediterranea a festeggiare la chiusura del primo anello esterno della Galleria del Turchino che sbocca alla Carpeneta. Verso le quattro del pomeriggio, dopo le funzioni in Chiesa, s'avviarono in corpo con la Bandiera e suonando, al luogo destinato della festa. Tutta la popolazione accorse nella pianura della Carpeneta e al suono della Marcia Reale..."<sup>22</sup>.

Durante una seduta del Consiglio Comunale dell'ottobre 1893 venne votato un ordine del giorno per fare pressioni sul Ministero Lavori Pubblici "onde venga quanto prima attivata e messa in esercizio la ferrovia da Campo Ligure ad Ovada"<sup>23</sup>.

Finalmente, "Nel giorno 17 giugno p.v. (1894) a quanto viene assicurato, verrà inaugurata l'apertura della ferrovia Genova-Ovada...anche questo Comune deve provvedere perché venga convenientemente festeggiato tale e tanto avvenimento..."<sup>24</sup>.

"Il primo treno imbandierato e con a bordo le Autorità, transitò da Campo Ligure, nelle prime ore del pomeriggio di quel giorno e tutta la cittadinanza con la Banda Musicale si recò alla stazione a salutare il convoglio e le Autorità". Nell'ambito delle feste inaugurali, la Società delle Ferrovie Mediterranee "offrì a tutti i cittadini della Valle la possibilità di recarsi a Genova gratuitamente"<sup>25</sup>.

4.2 - Realizzata nel 1893 la tratta Acqui-Ovada, la ferrovia Genova-Ovada, terminata anch'essa nei primi mesi del

A lato: la Stazione ferroviaria di Rossiglione nei primi decenni del secolo scorso (da cartolina edita da Ernesto Maineri).



1893, non era molto differente da come la vediamo oggi: comprendeva 22 ponti, di cui il più lungo, quello di Acquasanta, di 260 metri e alto 53 con 11 arcate, seguito

da quello sul torrente Chiaravagna a Sestri Ponente, lungo 230 metri, dal ponte sul Varenna, entroterra di Genova-Pegli, lungo 200 metri e alto 57.

Le gallerie erano 35: 19 da Campo a Genova Brignole per una lunghezza complessiva di 13 Km e 600 m; 16 da Campo ad Acqui per complessivi 12 Km e 300 m., di cui la più lunga era ed è quella del Turchino di 6447 metri a doppio binario e realizzata in tre anni e 35 giorni di duro lavoro; la seconda, in ordine di lunghezza, è quella di 3.408 metri tra Molare e Prasco, realizzata in tre anni e 36 giorni di lavoro. Furono costruite 12 case cantoniere a due piani, ovvero le stazioni, 29 caselli e 6 garitte<sup>26</sup>.

I treni erano trainati da locomotive a vapore; l'elettrificazione della linea avvenne nel 1927-28.

**4.3** - La costruzione della sede ferroviaria determinò sia mutamenti del paesaggio della Valle, sia anche problemi di vario ordine.

Così, ad esempio, *"...a cagione della grande quantità di terra e pietrisco che viene gettata nel torrente Stura dalla Società Mediterranea a partire dal Campasso sino al Ponte di S. Michele certamente il nostro Paese alla prima piena d'acqua verrà allagato arrecando danni imprevedibili..."*; *"...la ditta Gibelli...si fa costruire un canale scaricatore che in seguito esso pure arrecherà danno al Paese"*; si deliberò di delegare la Giunta *"a protestare nelle forme legali contro l'operato della prefata Società"*<sup>27</sup>.

Lo scavo della galleria, tra la cascina "Cucco" (*"er Cuccu"*)<sup>28</sup> e la cascina "Prato Marro" (*"er Prà"*), passante sotto il "Casino della Praga" (*"er Casìn"*), portò alla nascita del colle del Costiolo,

il risultato cioè della scarica del materiale di risulta della galleria stessa.

La costruzione del terrapieno tra il "Prato" e il rittano di Tamburlano (scavalcato quest'ultimo da un ponte in ferro che solo nel 2007, a distanza di circa 120 anni, è stato sostituito da un altro) sconvolse i "Piani di San Michele", eliminando per sempre gran parte di quella zona intensamente coltivata<sup>29</sup>.

Gran parte del pietrisco usato per la sede ferroviaria venne ricavato dalla cava aperta nel *"riàn der Cavalin"*; quest'operazione (che procurò al gestore della cava una fortuna, tanto che popolarmente la località venne ribattezzata *"à càva d'loru"*) squarciò la costiera montana a oriente dell'altopiano di Mongrosso: una ferita che soltanto oggi, a distanza di oltre cento anni, comincia a rimarginarsi, coprendosi di arbusti consistenti e di alberatura, così che, almeno durante l'estate, lo scempio prodotto sembra quasi scomparso.

Anche nella parte alta del *"riàn d'Tamburlàn"* venne coltivata una cava di pietrisco, ma di dimensioni minori.

I mattoni usati per la volta delle gallerie furono cotti in una fornace costruita appositamente a valle del cotonificio Gibelli, usando il materiale tratto dalla cava della Carpeneta.

## APPENDICI

### 1. Il disastro ferroviario dell'11 settembre 1899

Preceduto dal disastro ferroviario avvenuto nella galleria dei Giovi il 12 agosto 1898, dalla catastrofe avvenuta il 4 agosto 1899 a Ceriale ove il *"treno di lusso"* in servizio da Cannes a Vienna andò a sfasciarsi contro un treno merci in

sosta, l'11 settembre 1899 avvenne il disastro ferroviario alla Stazione di Campo Ligure.

Lasciamo il racconto all'ufficiale del telegrafo Pietro Bruzzone.

*"Campoligure 10 (ore 21,45) Bruzzone"* - *"Questa sera una notizia dolorosissima portava la costernazione nella popolazione: un disastro spaventoso è avvenuto nella stazione ferroviaria, disastro le cui conseguenze non sono ancora precisate."*

*Alle 19,10 nella nostra stazione il treno omnibus passeggeri 770, in partenza per Ovada, è stato investito a tutta forza da un treno di vagoni vuoti, che veniva da Genova, per prendere i numerosi passeggeri giunti qua per assistere alle feste. Impossibile descrivere le scene avvenute: urli strazianti di spavento e di dolore sono echeggiati ovunque, mentre i passeggeri dai vagoni rimasti illesi si precipitavano nella stazione gridando al soccorso."*

*Da due vagoni del treno passeggeri, completamente sfracellati, uscivano gemiti e invocazioni. Passato il primo istante di sorpresa, in mezzo alla confusione sono stati organizzati i soccorsi. Il salvataggio è proceduto rapido, ma sventuratamente dai vagoni sfracellati, sono stati estratti tre morti e ben dodici feriti, alcuni dei quali gravi."*

*I morti sono stati adagiati nella sala d'aspetto: i feriti vengono medicati in questo momento. Le feste in paese sono state sospese. La popolazione costernata, piangente, si affolla nei pressi della stazione dove avvengono commoventi scene. Non è ancora possibile stabilire la responsabilità del disastro"*.

*"Vennero arrestati il macchinista e il fuochista del treno sussidiario, il guardiano incaricato di collocare i petardi in galleria e il manovale incaricato del disco. Gli arrestati si protestarono innocenti e giustificarono il loro operato: è*

però certo e positivo che l'investimento avvenne perché non è stato rispettato il segnale del disco che indicava via impedita.

Il giudice istruttore è giunto a Campoligure ed ha subito conferito

cogli ufficiali superiori della ferrovia, intorno alla causa del disastro. L'amministrazione ferroviaria ha già ordinato un'inchiesta allo scopo di stabilire su quale agente, dei quattro arrestati, ricada la responsabilità del disastro.

Nel treno di soccorso partito dalla nostra stazione, aveva pure preso posto il signor Paolo Gianni, impresario del servizio bagagli, con dieci uomini e una lettiga per il trasporto dei feriti. Il detto treno di soccorso ritornò da Campoligure verso le ore 4 di ieri.

Corre qui la voce che il Ministro dei lavori pubblici, onorevole Lacava, informato del disastro, debbe giungere qui verso le ore 17 per visitare i feriti che trovansi all'ospedale e per accertarsi di persona delle cause che hanno prodotto il disastro.

Gli arrestati sono: il macchinista Ferdinando Biancalari, di anni 47 da Pistoia; Domenico Demartini, di anni 38, cantoniere, di Cremolino; Pietro Milano, d'anni 38, e certo Mendoni, guardiani ferroviari".

"(ore 20,15) – Da informazioni assunte i tre morti sono: Giovanni Battista Briata, d'anni 76, da Strevi; Maria Giacinta Camera, di anni 16 e Giovanni Battista Lasagna, da Silvano d'Orba. I due primi furono trovati morti sotto i vagoni fracassati; il terzo è morto all'ospedale" (v. IL SECOLO XIX, 12 settembre 1899).

Il disastro fece grande impressione e rallentò per qualche tempo la frequentazione del treno da parte della popolazione valligiana, tanto più che già si prospettavano problemi di statica per il ponte



A lato:

la Stazione ferroviaria di Campoligure nei primi decenni del secolo scorso (da cartolina edita da Ernesto Maineri).

della seconda linea dei Giovi, quella di Ronco.

I Consigli Comunali di Genova e di Alessandria si associarono per chiedere al Governo la decisione per la costruzione della nuova linea, "...considerato il

dell'Acquasanta che sembrava mostrare segni di cedimento.

A fronte del fatto che il gestore della linea, cioè la Società delle Ferrovie Mediterranee non faceva nulla per ripararlo, il Consiglio comunale discusse la situazione "che per quanto non ci sia pericolo, molti villeggianti che si recano in questa Valle sono preoccupati...per cui per la prossima campagna, se detto ponte non venisse definitivamente riparato, una gran parte prenderebbe altra direzione apportando un danno gravissimo ai comuni di valle Stura e d'Olba" (v. ACCL, "Deliberazioni del Consiglio...1898-1900", cit., seduta del 30 ottobre 1899).

## 2. La ferrovia Ovada-Alessandria

"In questi giorni si è tornato a parlare della linea ferroviaria Alessandria-Ovada: e se ne occupò il Consiglio Comunale di Genova per iniziativa dell'Ing. Bosco, l'autore e l'infaticabile difensore dell'antico progetto di linea Genova-Ovada-Alessandria".

Nonostante la realizzazione della Genova-Acqui, "il progetto di una linea da Ovada ad Alessandria non perdettero nulla della sua importanza".

Molti Comuni si erano consorziati, infatti, per la realizzazione della nuova linea, "ma l'iniziativa si arrestò contro il problema della spesa circoscritto agli enti locali, e quindi eccessiva. Ora il progetto viene ripresentato sotto un aspetto diverso, cioè sotto quello di una vera succursale alla linea Genova-Novi-Alessandria. Ed acquista un'importanza speciale", specie dopo la costruzione

beneficio che avrebbe il traffico del primo porto d'Italia dal proseguimento della ferrovia da Ovada ad Alessandria...considerando la minima spesa che questo tronco tutto in pianura importerebbe, e il beneficio che se ne avrebbe divenendo proficue le spese incontrate per questo valico alpino..." (v. "Il Corriere delle Valli Stura e Orba", cit., anno II, n. 74, Ovada 19 luglio 1896).

I voti delle due città e del Consorzio ovadese furono accolti e la ferrovia fu costruita. Ai Comuni di Valle Stura venne richiesto nel 1898 di contribuire alla costruzione della ferrovia Ovada-Alessandria. Le tre Giunte comunali affermarono di voler partecipare al Comitato promotore, ma senza alcun impegno finanziario, avendo le casse esaurite ed essendo ancora caricate di pesanti debiti con la Cassa Depositi e Prestiti (v. ACCL, "Registro Deliberazioni della Giunta 1898-1900", cit., seduta del 28 dicembre 1898).

## 3. La "passione" per la ferrovia.

### La linea Ovada-Sassello-Savona

Durante il secondo Ottocento, numerosissime linee ferroviarie vennero costruite per tutto il Piemonte. Molte di esse risultarono in breve tempo del tutto inutili; utili semmai soltanto per le società di imprenditori, industriali, finanziari che le costruirono usando di forti contributi statali e godendo di privative.

Cessati gli utili, vendettero tutto allo Stato, guadagnando anche da questo versante.

Quei "rami secchi" furono tenuti in esercizio dallo Stato per decenni, finché,

Sotto:

il ponte dell'Acqua-santa con treno in transito in una cartolina edita da G. Giambruni, Genova, collezione Nedo Gonzales



intorno agli Anni Settanta-Ottanta del Novecento furono soppressi.

Tra i tanti progetti, nella foga del momento, ci fu anche chi pensò di far transitare una ferrovia da Ovada a Savona passante per Sassello, lungo l'alta Valle dell'Orba.

Credo che sia il caso di raccontare quella antica vicenda, così, per la curiosità del lettore dato che la questione si giocava in località a noi vicine.

Dunque, nel 1883 l'ingegnere Bernardo Garbarino di Sassello, "fece e studiò un progetto ferroviario appenninico da Savona a Sassello con stazioni a Savona, Ellera, Stella, S. Agostino e Sassello, coll'intenzione di giungere in Ovada ed Alessandria...(omissis)...per aprire un importantissimo commercio fra la nostra bella Savona e il Monferrato piemontese e Lombardia".

Ovviamente, come succede da sempre in Italia, "dopo tanti bei studi suscitò diversi partiti e non si fece più nulla".

La vecchia idea venne ripresa nel 1908: "Ora è da pochi anni che una Società fece aprire una ferrovia da Alessandria a Ovada, coll'intenzione di giungere in Savona".

I progetti letteralmente si sprecavano: chi voleva andare con una sola galleria fino ad Albisola; chi da Visone pensava di camminare lungo la Valle dell'Erro fino a Sassello. Il primo progetto non serviva alla regione dell'Olba che veniva bellamente saltata; il secondo, per "Domenico Zunino fu Agostino, Consigliere Comunale" di Ti-

glieto (a cui dobbiamo la lettera a stampa da cui traiamo le notizie) "è sbagliato del tutto...perché la strada si allunga molto...perché non si può passare nella Ovada-Acqui sino a Visone essendo un binario solo..." (questa seconda ragione è poco comprensibile).

Pertanto ecco la proposta: "...bisogna assolutamente che da Ovada la ferrovia si porti verso l'Olba e quindi percorrere a destra di detto fiume fino a Tiglieto con poche e piccole gallerie ed un solo ponte sopra di detto fiume fino a Tiglieto, quindi passare in valle d'Olbarina fino al Pian di Scasso...(omissis)...e quindi seguitare sino a Sassello...(omissis)...per giungere poi a Savona, tenendo conto del summentovato progetto (quello dell'ing. Garbarino - n.d.r. -) che dal pian di Scasso fino al ponte della Marona vi è da farsi solo una piccola galleria passando sotto alla croce di Grino..." (v. lettera a stampa, datata 9 novembre 1908, Ovada, Tip.



In basso: la Stazione ferroviaria di Mele in una cartolina tratta dalla collezione dell'Accademia Urbense.

Gius. Scala - proprietà privata).

#### Note

1 - v. ALFONSO SCIROCCO, "L'Italia del Risorgimento", Bologna 1990, pag. 248-249.

2 - Gli ambienti industriali e finanziari geno-

vesi stavano spingendo per una linea ferroviaria verso il tradizionale mercato interno, cioè verso Milano e la Lombardia.

La linea ferroviaria giunse da Torino ad Asti il 15 novembre 1849, ad Arquata Scrivia il 10 febbraio 1851, a Busalla esattamente due anni dopo e, finalmente, a Genova Porta Principe il 18 dicembre 1853.

3 - v. GIULIO GUDERZO, "Le ferrovie dal 1860 al 1914", in AA. VV., "Storia d'Italia", vol. VII, Novara 1981.

4 - Rappresentanti per il Comune di Campofreddo erano nominati Napoleone Rossi e il Sindaco Michele Bottero. v. ACCL, "Deliberazioni ... 1871-1874", cit., seduta del 28 gennaio 1873. Successivamente il rappresentante fu Angelo Serafino Rossi: v. ACCL, "Deliberazioni della Giunta...1867-1884", seduta del 5 febbraio 1879.

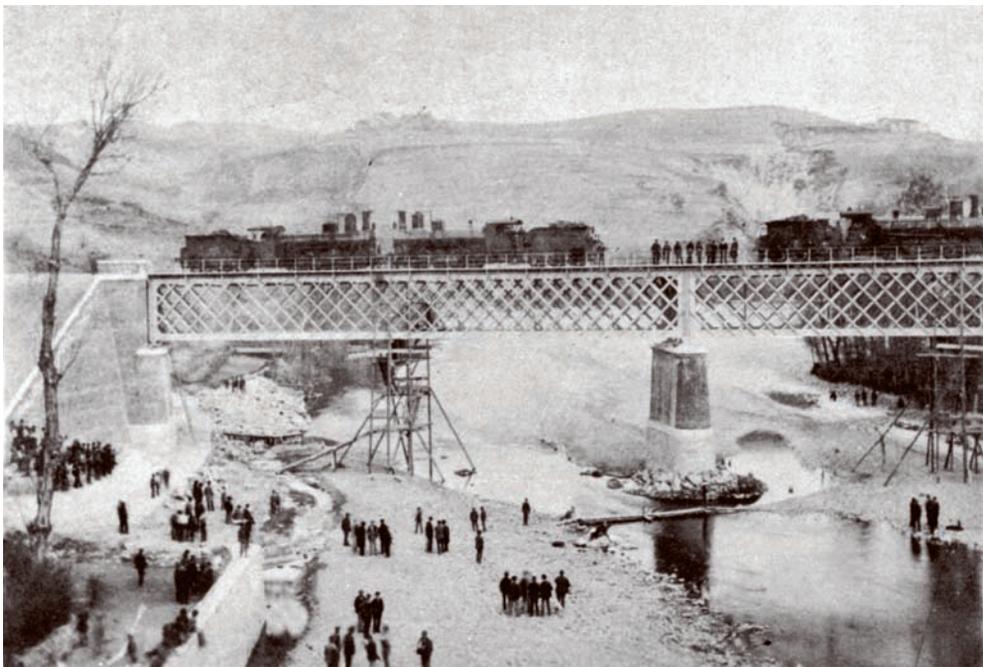
5 - v. "Deliberazioni della Giunta Municipale in carta libera, 1864-1873", seduta del 30 marzo 1872.

6 - Così, ad esempio, in una seduta consiliare del maggio 1874 "viene data lettura di una Circolare del Signor Presidente del Comitato per la ferrovia lungo le valli di Stura, ed Orba in data 29 Aprile ultimo scorso, colla quale vengono eccitati i Comuni interessati a votare delle somme per l'attuazione del progetto della stessa ferrovia".

Il Consiglio Comunale campese plaudiva, ma si riservava di deliberare in merito agli stanziamenti, oberato com'era ancora dai debiti contratti per la costruzione della strada Voltri-Ovada (v. ACCL, "Atti e Deliberazioni del Consiglio...1874-1876", cit., seduta del 5 maggio 1874).

7 - v. GIORGIO CASANOVA, "Tra Ovada e il

A lato: l'inaugurazione del ponte di ferro di Molare il 6 aprile 1893. Sotto: Acqui Terme, la Stazione della ferrovia in una cartolina edita da P. Righetti, Acqui.



mare. La via di comunicazione dal Medioevo ad oggi”, in Atti del Convegno Ovada 1991 “San Quintino di Spigno, Acqui Terme e Ovada: un Millenario”, Alessandria 1995, pagine 85-106.

Anche al Comune di Campofreddo era giunto l'invito da parte del Ministero LL.

PP. a voler concorrere finanziariamente alle spese sostenute per il traforo del Gottardo. Il Consiglio Comunale rispose di essere impossibilitato a stanziare somme, oberato com'era dai debiti non ancora appianati; tuttavia assicurava che, se anche la Valle Stura avesse potuto un domani godere di una linea ferroviaria, avrebbe rivisto le proprie decisioni.

8 - Il Consiglio comunale campese deliberò “di assegnare in sussidio della medesima, il fondo di lire Centomila da estendersi in progresso e secondo le circostanze di questo Comune e lire Cento cinquanta mila da corrispondersi in rate annue di lire quattro mila senza decorrenza di interessi a cominciare tosto che sieno estinti i debiti contratti da questo Comune per la costruzione della strada carrettiera da Ovada a Voltri, sempre che la ferrovia si trovi a quell'epoca in esercizio...”.

Come si vede, una bella delibera che, tuttavia, era valida soltanto in prospettiva: quando saranno estinti i debiti contratti! Quando? E se la ferrovia sarà allora in esercizio. Quando? Ancora non esisteva nemmeno un progetto definitivo! (v. ACCL, “Atti e Deliberazioni del Consiglio...1874-1876”, cit., seduta del 30 ottobre 1875).

9 - Per Campofreddo la quota era di 800 lire: v. Ibidem, seduta del 20 marzo 1880.

10 - v. “Il Corriere delle Valli Stura e Orba”, anno II, n. 74, Ovada 19 luglio 1896.

Nel 1896 vedeva la luce, sempre per i caratteri del Corriere la “Guida dell'Alto Monferrato” opera del giovane avvocato campese Gio Batta Rossi (n. 1867) di Marco Antonio.

Quest'ultima annotazione ci porta sull'argomento della strada

ferrata scoprendoci il fatto che la Società di cui sopra, oltre alla costruzione della Genova-Voltri, stava entrando nell'ordine di idee di inserirsi nel progetto governativo per la costruzione della linea ferroviaria Genova-Torino<sup>2</sup> e stava forse tentando di far passare l'idea del traforo del Turchino in opposizione al progetto del traforo dei Giovi. Prevalse nel Parlamento di Torino il gruppo dei deputati alessandrini, interessati a che la nuova linea giungesse da Genova alla loro città.

11 - v. BRUNO CILIENTO - LORENZO OLIVERI, “In treno da Genova a Ovada”, Genova 1989, pag. 9; G. CASANOVA, “Tra Ovada e il mare...”, cit. pag. 101.

12 - v. “Cronaca dolorosa”, cit. in M. OLIVERI - A. PICCARDO, “Campo Ligure. Fatti, avvenimenti, ricordi”, Campo Ligure 1975, ciclostilato a cura della Pro Loco, pag. 5 del capitoletto dedicato alla cronaca degli screzi e ripicche tra le due bande musicali cittadine.

13 - Il Ministro in questione non era Giuseppe Saracco, come erroneamente sostengono M. OLIVERI - A. PICCARDO in “Campo Ligure...”, cit., a pag. 1 del capitoletto “Brevisima cronistoria sulla costruzione della ferrovia Genova - Ovada - Acqui”, ove scrivono: “For-

interessamento fu determinante, sia per la costruzione, sia per il tracciato”.

Per intanto, Saracco non era “onorevole”, bensì Senatore del Regno dal 1865; poi, abitualmente abitava a Roma e ad Acqui si recava saltuariamente, anche durante gli anni in cui fu Sindaco della città.

Saracco fu Ministro dei Lavori Pubblici nel 2° e 3° Governo Depretis (1877-1878 e 1878-1879), successivamente sempre allo stesso dicastero nel 3° e 4° Governo Crispi (1893-1894 e 1894-1896). Fu “Capo del Governo” molto tardi, soltanto dal 24 giugno 1900 al 14 febbraio 1901, quando la ferrovia Genova-Acqui funzionava ormai da sei anni.

Dalla posizione di potere quale Ministro dei LL. PP. nel 1878-79 riuscì a far inserire la Genova-Ovada-Alessandria (non la Genova-Acqui!) nel programma ferroviario del Governo, ma non decise proprio nulla in merito alla ferrovia. Logicamente, dalla sua posizione di senatore del Regno di lungo corso era riuscito a crearsi tutta una serie di amicizie capaci di influenzare positivamente chi poteva decidere di togliere dall'isolamento la sua città. E, con Acqui, anche la nostra Valle venne favorita dall'interessamento decisivo di Saracco. Certamente, tuttavia, un fa-

vore maggiore avrebbe goduto se fosse stato realizzato il progetto primitivo. Ma, ormai, cosa fatta capo ha!

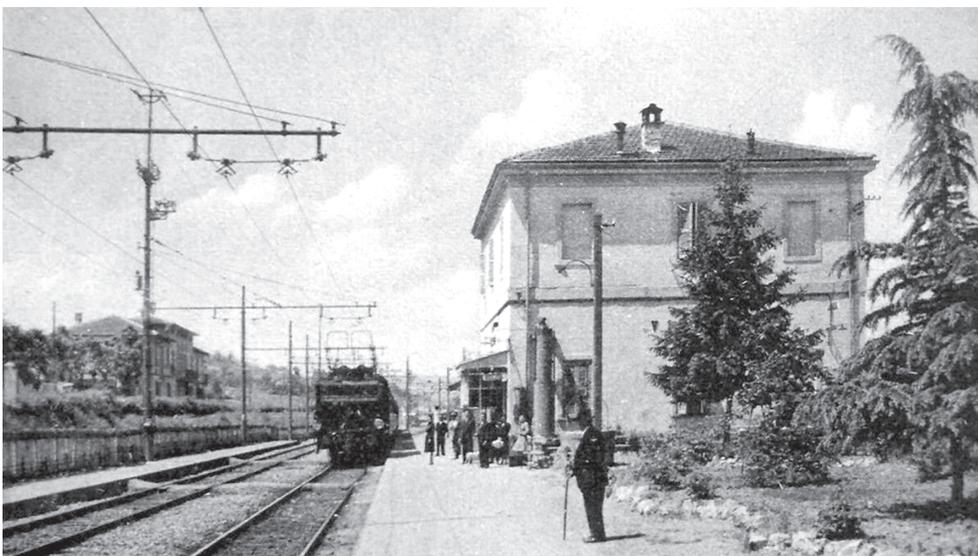
14 - Fortificazioni e portafogli

Ancora negli ultimi decenni dell'Ottocento la strategia militare corrente teorizzava (e ne imponeva la realizzazione) grandi fortificazioni come necessarie alla difesa dei passi alpini e appenninici.

Si sperero forti somme per opere concepite fine a se



A lato:  
la Stazione ferroviaria di Visone in una cartolina del Maineri.



stesse e che si dimostrarono militarmente del tutto inutili (finanziariamente utilissime, invece, per politici, alti papaveri militari, impresari vari).

Tutto il secondo Ottocento, ad esempio, conobbe una politica di sostanziale amicizia e collaborazione tra Italia e Gran Bretagna. I due forti del Turchino difendevano il passo da chi?

La ventennale "guerra doganale" con la Francia, dai primi Anni Ottanta ai primi anni del Novecento, non giunse mai neppure lontanamente (se non nella fantasia di qualche "greca" intralazzata con qualche deputato, tutti intenti a far soldi alle spalle del contribuente) ad un preliminare di scontro armato.

Se una ragion d'essere ebbero, forse, i forti costruiti sulle montagne di confine dirimpetto alla Valmasque e alla Valle del Roja, a che servivano i forti del Turchino?

E il presidio militare che negli Anni Ottanta fu di stanza a Masone? Misteri (nemmeno tanto tali) della strategia militare italiana. Infatti, tolte Gran Bretagna e Francia, quali altri supposti nemici aveva l'Italia, dal 1882 stretta nella Triplice Alleanza con il Secondo Reich tedesco e l'Impero Austro-Ungarico? La flotta russa?

15 - v. ACCL, "Registro delle Deliberazioni...1880-1885", cit., seduta del 22 febbraio 1885.

16 - v. Ibidem, seduta del 9 settembre 1884.

17 - Il senatore barone Podestà era uno dei "padroni" di gran parte di Masone (e, per qualche parte, anche di Campo), uno dei classici signori genovesi amanti di salamelecchi e scappellate da parte dei suoi villici; per il resto, ben poco, se non a parole, gli importava della loro situazione. Era uno dei classici despotti, dei tanti burbanzosi padroni genovesi che, forti delle cariche ricoperte (quando era Sindaco di Genova lo chiamavano "u viceré"), si permettevano anche di non pagare le tasse dovute, forti del "lei non sa chi sono io!".

Mi raccontava mio consuocero, buonanima, che quando nella sua cascina "Rapallo", sotto il monte Tacco, si nominava il "barone", suo padre e suo nonno afferravano subito la forca: per istinto di difesa contro le soperchierie di quel "signore".

18 - v. ACCL, "Deliberazioni prese...1885-1890", seduta del 12 marzo 1885.

L'iter parlamentare della legge per la costruzione della ferrovia Genova-Acqui fu piuttosto lungo e tormentato e soltanto l'intervento dell'autorevole senatore Saracco e di un gruppo di fedeli amici parlamentari piemontesi riuscì a

sbloccare l'impasse e a far giungere in porto la legge.

"6 Luglio 1888. Ieri 5 Luglio dalla Camera dei deputati fu approvata la nostra Ferrovia, e con lo sparo di mortaretti se ne diede il fausto annuncio a questa popolazione. Il facente funzione di Sindaco. Sig. P. O. (Pietro Oliveri - n.d.r.-) per festeggiare il lieto avvenimento invitò le due Bande a suonare alternativamente in piazza verso sera" 12.

19 - Tra l'altro, il Comune di Masone aveva fatto appello alla funzionalità della stazione ferroviaria sul suo territorio quale punto di servizio per i rifornimenti militari ai forti Geremia e Aresci: e nell'ottica strategica del tempo era sicuramente una buona ragione. Purtroppo, già la stazione di Mele era stata individuata per tale servizio militare.

Il forte Geremia, posto a 803 metri, controllava la via della Canellona, il relativo passo e la sella del Barné (o "d'Bazine") ove transitava l'antica strada da Fiorino ("Sciùin") alle Porte del Dente; il forte degli Aresci, posto a 616 metri, controllava la nuova strada del Turchino e al contempo quella delle Giutte: quindi il passo del Turchino e il Giovo Piatto.

20 - Un gran numero di famiglie, durante i cinque anni che durò la costruzione della linea ferata, si stabilì in tutte le località toccate dalla ferrovia, determinando tutta una serie di problemi di vario ordine, da quello della densità abitativa del paese a quelli dell'organizzazione amministrativa, fino a quello della crescita esponenziale delle attività commerciali, successivamente in difficoltà quando le quasi cinquemila persone, improvvisamente nel 1895 se ne andarono.

Pochi rimasero, e nemmeno tutti quelli che avevano nel frattempo sposato ragazze dei paesi della Valle Stura e messo su famiglia: non avendo più occasioni di lavoro in loco, si spostarono là dove nuove iniziative stavano offrendo possibilità, in specie a quei lavoratori specializzati in alcune mansioni, minatori, tecnici degli esplosivi, muratori, carpentieri, falegnami, fabbri ferrai.

21 - Giustamente, all'ing. Luigi Bosco il Comune di Campo Ligure ha dedicato la strada che dal piazzale della stazione, sottopassando la ferrovia, giunge alla via provinciale presso l'antico cotonificio dei Gibelli. Era questa la sede dell'antica strada da Campo verso il Giovo.

Quanto all'ingegner Bosco: da sempre è stato raccontato che quel signore, progettista della galleria ferroviaria del Turchino, si sarebbe suicidato (un poco come sa-

rebbe avvenuto, anche in questo caso a seconda di quanto da sempre narrato, per l'ing. Bruno, progettista dei Laghi del Gorzente) perché le due squadre di operai che scavavano la galleria non si incontrarono, nel 1890, nel giorno e nel punto stabilito. Con un fatale giorno di ritardo, invece, cadde l'ultimo diaframma!

Una croce (che si dice commemorativa di quel tragico gesto) ancor oggi appare sul muraglione di contenimento all'uscita della galleria presso la stazione di Mele.

Nel 1896 l'ingegnere Bartolomeo Bosco progettava la linea ferroviaria Ovada-Alessandria (v. "Corriere delle Valli Stura e Orba", anno II, n. 74, Ovada 19 luglio 1896). Vorrei sperare che questo signore fosse un fratello, un parente di Luigi e che Bartolomeo non sia stato il secondo nome, altrimenti tutto quanto raccontato sopra verrebbe a cadere di per sé.

22 - v. LUIGI LEONCINI, "Cronaca dolorosa", cit. in M. OLIVERI - A. PICCARDO, "Campo Ligure...", cit., pag. 9.

23 - v. ACCL, "Deliberazioni del Consiglio...1891-1896", cit., seduta del 21 ottobre 1893.

24 - v. ACCL, "Deliberazioni del Consiglio...1891-1896", cit., seduta del 19 maggio 1894.

Nella seduta del 4 maggio 1895 il Consiglio Comunale approvò la convenzione con la Società Ferrovie Mediterranee per piantare un vialetto di alberi nel piazzale della Stazione.

25 - v. M. OLIVERI - A. PICCARDO, "Campo Ligure...", cit., pag. 1-2.

26 - v. B. CILIENTO - L. OLIVERI, "In treno...", cit., passim.

27 - v. ACCL, "Deliberazioni del Consiglio...1891-1896", cit., seduta del 28 settembre 1892.

28 - Oggi tale cascina non è più esistente perché demolita per far posto alla massicciata dell'autostrada.

29 - La quasi totalità del terreno nei Piani di San Michele venne acquistato dalle Ferrovie Mediterranee dal Beneficio Parrocchiale. Per tali operazioni di compravendita si veda in APCL, sezione 4 "Beneficio Parrocchiale e Amministrazione", al n. 4, faldone 75, fascicolo 1.

# Massimo d'Azeglio fra Arte pittorica e Cultura

di Ermanno Luzzani

Scrivere su Massimo d'Azeglio (1) *Ritratto di Massimo d'Azeglio, particolare, 1835*, cercando di aprirvi nuove pagine, sarebbe fatica improba. Ma, il soffermarsi sulla sua vita artistica, ovvero ripercorrendola fin dall'infanzia, seguendo quelle visioni, nonché ideismi, frutto della sua inesauribile vena fantastica ed intellettuale dedicati al naturale, ovvero al paesaggio ed alle sue atmosfere, quello sì... forse ancor oggi vi è qualcosa da dire e da leggere nelle sue opere, in specie risalendo alle fonti della sua formazione, avvenuta in quella Roma che, ai tempi, fu culla dei più celebri maestri ai quali associò, per quell'ansia di acculturarsi sulle arti in senso lato, la frequentazione con celebri commedionisti e librettisti dell'epoca.

Quindi lungi da noi il soffermarci in solchi politici e patriottici, dei quali, al limite, se ne risentirà il velato respiro. Nostro compito sarà il conoscerne l'anelito e la smania di quel suo voler addentrarsi nella cultura del naturale, in quel respiro che edulcorerà anche i suoi scritti storici.

Ma iniziamo, entrando con passo felpato nel suo tempo.

## Breve viaggio alle fonti L'infanzia fiorentina

L'anno è il 1802, il piccolo d'Azeglio è esule in Firenze con la famiglia; non soli, ma in buona compagnia. Con loro vi furono non pochi aristocratici piemontesi che seguirono il re, spodestato nel 1798, o comunque preferirono fuggire innanzi all'occupazione francese del 1800.

I Benso di Cavour, i San Marzano, i Balbo ed anche i Taparelli d'Azeglio, trovarono, in Vittorio Alfieri, sostegno ed ospitalità in Toscana, presso la dimora condivisa con la Contessa d'Albany, già moglie di Charles Edward Stuart, pretendente al trono inglese.

Firenze quindi li accolse, in uno dei due Palazzi Gianfigliuzzi sul lungarno Corsini, dimora in cui si ritrovarono, ricostruendo quel clima da accademia illuminata ormai persosi nel contesto degli ultimi eventi; un cenobio in cui si respirò

un palpabile clima antifrancese.

Qui la contessa, oltre che ad amare l'uomo<sup>1</sup>, assunse il ruolo di musa ispiratrice del grande poeta e letterato, trasformando il suo appartamento nel luogo di incontro della migliore cultura europea, fra cui Madame de Staël, scrittrice che ebbe il merito di esporre nelle sue opere i nuovi canoni estetici, forieri dell'elaborata ricercatezza della poetica romantica, il poeta Ugo Foscolo, l'abate scrittore, traduttore, nonché poeta Melchiorre Cesarotti<sup>2</sup>; inoltre si premurò altresì di formare nuovi adepti, riunendo una piccola società di giovanissimi aristocratici piemontesi e fiorentini ma, lasciamo ancora a lui descriverne gli effetti:

*"Ricordo altresì che frequentavo la casa d'Albany ...*

*Ancora vedo l'ampia circonferenza di quella celebrità,*



*tutta in bianco, col grande fichu di linon alla Maria*

*Antonietta ... In seguito poi la Contessa istituì una società di ragazzi ogni sabato sera; e vi ci radunavamo noi, i Balbo, i Ricasoli da Ponte alla Carraia, gli Antinori e la ragazza Antinori, che era un sole ... Ci venivano le Torrigiani, le Santini, i Priè, le Del Borgo".*

Ecco quindi l'ambiente che, nei suoi primi anni di vita, lo svezzò dal punto di vista culturale ed artistico ma, andiamo per gradi, cercando di catturare istanti e momenti che ne formarono l'artista.

"Hei, Mammolino, stai fermo!"

Stilando il quarto capitolo de *"I miei ricordi"*, son certo che, nella stesura di questa frase, gli si inumidirono gli occhi, e si rivide, all'età di quattro anni, primo attore di un'opera pittorica realizzata da un artista di fama.

(2) *La Sacra Famiglia, 1802. François-Xavier Fabre.*

Già quindi in posa e, seppur inconsapevolmente, incastonato in un gioco del destino che tratteggerà un solco importante della sua vita, l'essere artista in quel *ludus* poliedrico che caratterizzò l'intera sua esistenza.

Ma, ancora dalle sue stesse parole, catturiamone l'istante:

*Queste parole, pronunciate con voce profonda da un uomo lungo, tutto vestito di nero, di viso pallido, con occhi chiari, ciglia aggrottate, capelli tendenti al rosso*

e gettati indietro dalle  
tempie e dalla fronte, erano dirette ad un  
bambino di quattro  
anni tenuto nudo affatto sulle ginocchia  
di mia madre.

Il bimbo, sbigottito e volenteroso d'ubbi-  
dire quel terribile

uomo tutto nero, cessava di sgambettare,  
diventato tutto

a un tratto una statua; con che un pittore  
seduto a una gran

tela con suvvi una Sacra Famiglia, il  
quale prima s'impazientava,

poteva ora comodamente ritrarlo pel suo  
Bambino Gesù.

La scena era lo studio del Fabre, l'uomo  
nero Vittorio Alfieri ed

il putto ero io, detto appunto Mammo-  
lino. Il quadro destinato

a Montpellier è tuttora, da quanto so, in  
una delle sue chiese

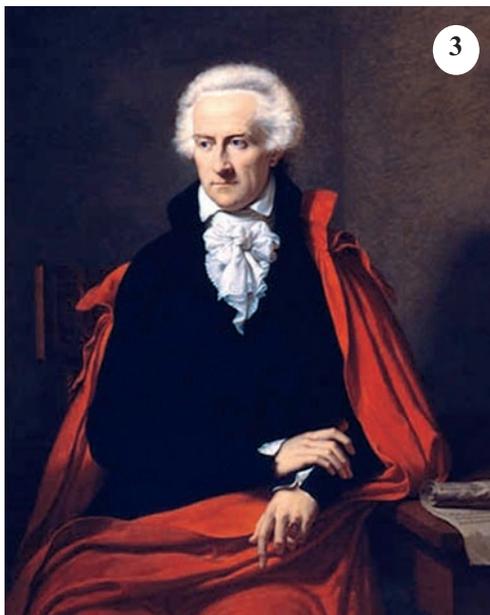
ove altresì, per conseguenza, si trova il  
mio ritratto.

Sarei curioso se vi si trovi anco appeso  
qualche ex voto".

(3) Ritratto di Vittorio Alfieri, 1797.  
François-Xavier Fabre

### L'adolescenza e la prima formazione

Alla fine del 1810, la famiglia rientrò  
in Torino ed il giovane d'Azeglio si sco-  
pri in tutta la sua indole  
vivace e gaudente,  
aspetto che ne caratte-  
rizzò l'adolescenza. Si  
trovò così a dividere le  
sue giornate fra svogliati  
studi, baruffe coi preti, il  
venir travolto dal fascino  
degli invasori, quei fran-  
cesi dalle belle uniformi  
dai variegati azzurri fusi  
nei blu oltremare ed in-  
digo, ed in parallelo la ri-  
gida educazione paterna  
dagli aspetti militareschi  
che, comunque, ne forgiò  
in parte lo spirito, ini-  
ziandolo al fioretto, al  
nuoto ed all'equitazione,



nonché spronandolo ad affrontare lunghe  
escursioni nei boschi simulando situa-  
zioni militari ... insomma, in tutto que-  
sto, scivolarono fra le sue giovani mani  
quattro anni.

Il 1814 segnò la caduta di Napoleone,  
e gli austriaci rientrarono festeggiati in  
città. Papa Pio VII ritrovò la strada per  
Roma e, per volere di Casa Savoia, la  
scelta dell'inviato cadde sul padre, il  
marchese Cesare Taparelli d'Azeglio,  
noto esponente della Restaurazione sa-  
bauda e del cattolicesimo subalpino, "il  
più vero rappresentante del principio po-  
litico come della fede religiosa".

Massimo accompagnò il padre a  
Roma e lì ebbe i primi contatti con molti  
scultori e pittori del tempo: Canova,  
Thorvaldsen, Rauch, Camuccini, Landi,  
ed ancora, pur non mancando di appro-  
fondire, oltre che alla passione pittorica,  
anche altri principali accrescimenti per-  
sonali, ovvero la musica e la poesia, arri-

vando a conoscere il commediografo  
Gherardo de Rossi ed il librettista Jacopo  
Ferretti.

La parentesi romana fu l'anticamera  
del suo ingresso, a quindici anni, nel Reg-  
gimento Piemonte Reale Cavalleria.  
Poco il tempo in divisa, solo alcuni mesi,  
troppo scavezzacollo ed insofferente  
della vita di guarnigione.

Vi fu il ritorno agli studi, ma in modo  
poco assennato. Il suo diuturno appli-  
carsi, continuando comunque a dar pre-  
cedenza alla pittura, al punto di dormire  
«in mezzo ai colori, agli oli, le vernici»,  
lo portò all'esaurimento e, in questo for-  
zato riposo, cominciò a sentire nostalgia  
dell'ambiente romano, riaccendendosi il  
sogno di poter riprendere il proprio ap-  
prendista-to artistico. Con l'assenso dei  
genitori e con la madre si recò a (4)  
Roma, Il Tevere e Castel Sant'Angelo,  
1823/25, Sil'vestr Feodosievič Ščedrin,  
Roma ... la città eterna segnò la sua prima  
vera formazione artistica nonché il suo  
esordio.

Le frequentazioni, le conoscenze, il  
condividere l'amore per l'arte con artisti  
e maestri nel contesto dei loro studi, gli  
consentì di crearsi una sua personale opi-  
nione sulla pittura internazionale di fine  
Settecento ed inizio Ottocento, giudican-  
dola esemplare ed ove predominante fu



l'influsso pittorico di  
Jacob Philipp Hackert,  
(5) Vista sul bordo del  
Tevere a Roma, 1775,  
Jacob Philipp Hackert,  
pittore tedesco che sog-  
giornò in Roma per più  
di quindici anni, guada-  
gnandosi rapidamente  
una grande fama come  
paesaggista ed avendo  
fra i suoi clienti anche  
Papa Pio VI e la zarina  
russa Caterina la Grande;  
Goethe gli fu amico e di  
lui disse: "È un uomo  
dalle idee assai chiare ed  
acute, che lavora senza  
tregua, ma sa godersi la



vita". Ritrovò, nell'arte del maestro tedesco, quella toccante impressione ricevuta quando, da bambino, rimase incantato innanzi ad una sua opera esposta nella sala dell'arte della casa fiorentina di Alfieri.

### La vocazione e il mestiere, l'esordio in Roma

(6) *Ritratto giovanile di Massimo d'Azeglio.*

La passione, o meglio la vocazione, che gli costò liti e screzi familiari, lo spinse ad una scelta importante: il cangiar di spessore artistico, ovvero da dilettante divenir professionista. Scelta coraggiosa: perdendo la sicurezza economica diede inizio ad una nuova vita in ristrettezze a cui non era abituato, arrivando così alla rinuncia di uno degli usi più insiti nella nobiltà, ovvero il non lavorare.

*"Mi prefissi di ricevere i denari dalla mano alla mano, guardando in viso chi me li porgeva; evitando insomma tutte quelle ipocrisiette che molti usano, in certe professioni, all'atto di farsi pagare, come se potessero così mutare o velare la realtà del fatto".*

Un nobile che si guadagnava da vivere? Incredibile.

Ma qui irrompe il suo carattere, la determinatezza, l'uscir dai luoghi comuni ... tipico dell'artista che crede in sé stesso e consapevolmente ritiene un valore unico ed assoluto l'esercizio di un mestiere che gli consentirà di guadagnare per vivere, come lui stesso narrerà:

*Alla soddisfazione dell'amor proprio se ne aggiunge poi un'altra più degna: quella di*

*vedersi accresciuta l'indipendenza; di sentire che all'occasione si ha in sé stessi il modo di campare senza piegarsi a nessuno. Il più gran ricco del mondo che perde il suo avere, se non sa far nulla, diventa più povero di colui che può e sa esercitare un'arte o un mestiere."*

Eccolo, nella Roma fra secondo e terzo decennio, la città che Fernando Mazzocca definì *"sempre eccezionale luogo d'incontro [...], ribalta cosmopolita [...], centro di rielaborazione della cultura accademica."*, apprendere i primi rudimenti dal pittore leccese don Ciccio de Capo, per poi rivolgersi ad un maestro ben più riconosciuto: al fiammingo Martin Verstappen, in Roma già dal 1804/1805, unico vero erede di quella storica stagione. Paralizzato fin dalla nascita nella mano destra, dipinse con la sinistra e, nonostante la disabilità, divenne fra i più stimati artisti del tempo.

(7) *Vista del Lago di Albano, 1815/1820 ca. Martin Verstappen.*

D'ispirazione paesaggistica, lavorò



essenzialmente *en plein air*, immerso nella luce italiana. Virtù delle sue tele, che firmò in latino *"VerSTapiun"*, furono la raffinata composizione, l'armonia cromatica e l'esemplare prospettiva aerea. Membro, dal 1814, della prestigiosa Accademia di San Luca e dell'Accademia di Belle Arti di Brera, condusse, nella Città Eterna, una vita artistica solitaria, unica eccezione fu l'accettare come allievo il giovane Massimo d'Azeglio, che gli dedicherà alcuni pittoreschi paragrafi nei suoi ricordi. Dal maestro apprese i segreti dell'accostarsi al paesaggio, sviluppando, per tramite dell'esercizio grafico, la sensibilità all'osservazione dell'ambiente a lui d'attorno, creandosi le basi per poter tradurre con immediatezza l'attimo rapito al naturale in bozzetti pittorici.

(8) *Costruzione diroccata, 1830 ca.*

Dapprima si dedicherà alla conoscenza della cultura archeologica romana, vivendo immerso in un quotidiano che lo porterà a contatto con il popolo, frequentandone i luoghi di ritrovo, quali locande e trattorie, storicamente ambienti pittoreschi sia per idioma che per costume, ed anche i salotti intellettuali ed aristocratici. Poi, sulle orme di Goethe, di Byron e dei poeti romantici, ed in compagnia del maestro fiammingo, si recherà nei dintorni e nella campagna ro-



mana, sostando e frequentando i siti dei paesaggisti.

(9) *Veduta del Lago di Albano con il paese di Castel Gandolfo, 1815/1818.*

Nei suoi "Taccuini" vi son le tracce di queste sue *promenades* pittoriche, nei disegni che, nel dimostrar una sorta d'immediatezza esecutiva, mai negarono l'efficacia di un tratto sicuro, ove dar risalto alla pregevolezza di un naturale studiato nei suoi frammenti più significativi, nel chiaro contesto di un equilibrio che gli consentì di creare i suoi primi dipinti.

Pregevole sarà (10) *Cacciatore presso il lago di Albano, 1818*, ed il bozzetto "dal vero" (11) *Castel Gandolfo e il lago di Albano, 1818*, ove si rivelano i risultati del suo procedere, da cogliersi nella felice risoluzione di un dipinto eseguito con scioltezza di pennello, il tangibile rispetto e la resa delle forme, nonché la diffusa luminosità a permeare l'atmosfera.

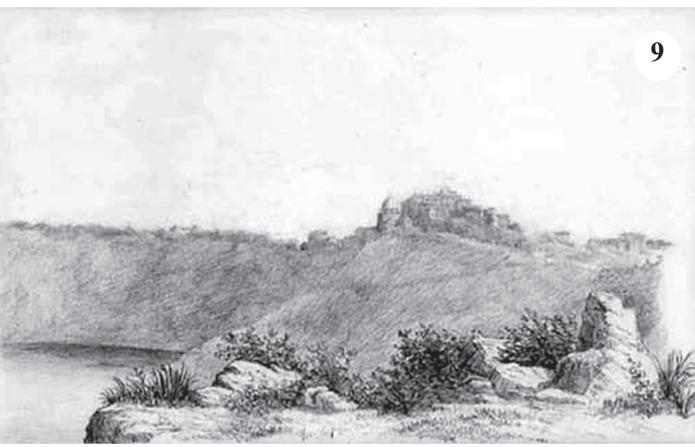
L'ambiente delle due opere è il medesimo, ma si notino le differenze sostanziali: l'aver sottratto il muretto in primo piano, incastonato fra gli alberi una casupola contadina ed inserito la figura del

cacciatore ed il cane, farà sì che il dipinto assuma, nel suo assieme compositivo, un senso di statica ed artificiosa durezza; non trova comunque perdono l'aver cercato un'edulcorata mediazione ingigantendo la massa degli alberi in riva al lago.

Le incertezze, i ripensamenti, le ingenuità tipiche dell'artista alle sue prime prove, non negano al d'Azeglio il mostrarsi quale giovane artista pregno di un talento in evoluzione.

L'opera, pur sempre un bozzetto (12) *Bozzetto per "Il Colosseo dagli Orti Farnesiani", 1819*, narra di una saggia e ricercata luminosità dell'atmosfera romana ove, fra lacerti di antiche mura nell'abbraccio dell'edera e di spontanei roveti e lo sveltare in accordo di roverelle e lecci ecco, sullo sfondo, apparire il Colosseo accarezzato dal sole.

Le scansioni cromatiche a distinguere i piani prospettici, quel trasalimento per effetto di contrasti di ombre e luci che ci accompagna a raggiunger il Colosseo, onora il paesaggio a cornice della città Eterna, mostrandone il bucolico volto ed al contempo offre, quasi una



A ricordar quest'opera, è giunta a noi una lettera del 4 dicembre 1819 indirizzata al padre Cesare: "... sono da *Verstappen*, e vi fo un quadro grande anziché no, di mia composizione, che per adesso mi pare ottenga l'approvazione del maestro. Rappresenta gl'avanzi del portico di Caracalla (se non sbaglio) in cui dice Svetonio che egli passeggiasse la notte quando non poteva dormire. Da questa magnifica descrizione però ella s'aspetta a veder forse un gran portico, ornato di statue, bassirilievi ec. si troverà burlato: quattro mura rovinate coperte d'ellera, e d'arbusti, un arco sull'istesso gusto, ed il colosseo colle terme di Tito in lontano, ecco il mio quadro, ed ecco quanto rimane dell'antica gloria del palazzo de' tiranni del mondo ... quando tornerò in Torino servirà per ornare il mio studio ...".

Son questi gli anni in cui hanno inizio le frequenti permanenze nella campagna romana. La sua vita artistica sarà punteggiata da intensi momenti d'operosità, impreziositi da sensibili influenze dovute ai contatti con altri pittori, sia sul campo che negli studi, nonché il rapporto con le novità pittoriche dell'epoca, tutti fattori che lo porteranno ad acquisire un'esperienza artistica ed esistenziale unica.





Traspariranno le affinità fra d'Azeglio ed i paesisti stranieri attivi in Roma, senza comunque il negargli quel riferirsi agli assunti, sia tematici che compositivi, divulgati dai paesaggisti francesi quali Granet e Corot, ai quali aggiungerei il sensibile messaggio di Giovan Battista Bassi.

Con quest'ultimo, paesaggista e vedutista prediletto dalla nobiltà cittadina ed anche da numerosi collezionisti stranieri, penso ebbe di sicuro dei contatti presso il suo atelier in Via di Ripetta.

I migliori momenti della pittura basiana, ovvero gli anni dal 1816 al 1826, furono resi ancor più vivi per tramite della frequentazione di artisti europei quali Chauvin, Voogt, Teerlink, insieme ai quali egli costruirà le basi dell'infante paesaggio romantico.

(13) *La foresta sulle rive del fiume*, 1816, f. sul vero. Giovan Battista Bassi.

Assume un valore d'orgoglio la dichiarazione che vuole il dipinto realizzato dal vero e che tanto piacque, al punto da acquistarlo, a Bertel Thorvaldsen. Bassi comunque non fu un presago *pleinariste*, l'opera infatti venne realizzata in studio sulla base di disegni ed appunti colti *en plein air*, come nello stile di d'Azeglio. La sua iscrizione vorrà per contro eviden-

ziare l'operato del pittore a confronto con la realtà, il suo imbibirsi nel mondo naturale, ritraendolo senza cader nei luoghi comuni imposti dai dogmi, ormai obsoleti, della tradizione neoclassica od ancor più in quella sorta di attrazione espressa dall'immagine suggestiva del Belpaese.

La natura, così come in d'Azeglio, verrà osservata con limpidezza ottica, divenendo prima attrice del dipinto. Il sentiero a lambir le sponde fluviali, la sospesa calma delle acque del medesimo, la rigogliosa massa della foresta, son la più pura espressione di un luogo realmente vissuto ed acutamente osservato. Ecco il contesto in cui vien a nudo il trasporto emotivo dell'artista, la voce del suo intimo contatto col naturale, evocando l'arcaicità stessa del luogo, la sua liricità, la sua *melancolica* poeticità.

In una sintassi coniata sulla visione oggettiva ed il suo riflettersi sull'emozionalità pittorico-caratteriale, noi coglieremo l'espressione di un carattere

puramente romantico dell'arte, sia del Bassi che del d'Azeglio.

Ecco il parallelo con d'Azeglio (14) *Lungo le sponde dell'Aniene*, 1820/1825 ca., dove, pur mantenendo l'effetto atmosferiale, seppur marcando l'opera

con una sensibile vena dai valori parsimoniosamente cromatici in stile fiammingo, diversamente dagli altri paesaggi inserirà macchiette tratte dai temi bucolici, come le due ninfe al bagno, animatrici delle annotazioni figurative del periodo romano. Su questi interventi, accennerei anche alla conseguenza dell'influenza dello scrittore Pietro Giordani<sup>3</sup> sulle opere dei pittori dell'epoca, ovvero sui suggerimenti, o meglio consigli, nel completare la scena con episodi tratti dalla letteratura, da leggersi nel mito di Diana e Atteone, in richiamo alle "*Metamorfosi*" di Ovidio, ed ove la natura, come ben espressa nel dipinto, vien a nutrir d'incanto una composizione gestita in fase pittorica da un tocco lieve nella resa degli alberi e dell'atmosfera, aspetti ormai divenuti tipici della stilistica dazegliana.

D'Azeglio ebbe inoltre una sensibile sintonia con Camille Corot. Dapprima per la frenetica operosità nel riempir tac-





cuini di disegni, bozzetti ed impressioni poi, in fase pittorica, pur non disdegnando un occhio di riguardo al paesaggismo d'ascendenza classica, sull'esempio di Claude

Lorrain, peraltro riabilitato in Roma proprio negli ultimi decenni, il ritrovarsi affini nel concepire nuove strutture chiaroscurali, lavorando sul fitto incedere delle ombre, liberando all'uopo una sensibile strategia, studiata quasi in modo geometrico, sulla distribuzione della luminosità che, differentemente dai classicisti, non avrà più quella libertà d'azione al punto d'impossessarsi sovente dell'intera composizione ma, giocando per infiltrazioni, conquisterà dosati spazi riuscendo così ad immergersi in seno alle atmosfere, permeandole di una sorta di effluvio venato di un lirismo mistico.

D'Azeglio arriverà a questo operando con calma e ragionamento.

Noi però rileveremo quanto già li accomuni l'aperta veduta, ovvero il paesaggio in cui il respiro della vastità naturale avrà fine solo innanzi ad un orizzonte ben tangibile.

### Il Monte Soratte

*"Mons Olympus, schola picturae"*

(15) *Il Monte Soratte visto da Civita Castellana.*

Il Monte Soratte, sito nella campagna romana, con la sua altezza pari a quasi settecento metri, e la sua forma di chiaro aspetto vulcanico con quel suo ergersi nel mezzo della valle del Tevere, fu da sempre soggetto atto a stimolare la fantasia e

la curiosità di pittori e poeti quali Orazio, che di lui scrisse:

*"Vides ut alta stet nive candidum Soracte..."*

*"Vedi, che il gelido Soratte è candido di neve rigida..."*

(Orazio, *Odi I, 9, 1. trad. di Giacomo Leopardi (1809)*)

Fu fra le scelte mete degli abituali itinerari cari ai paesaggisti attivi in Roma, fra i quali Martin Verstappen *"Martin"*, familiarizzato in un confidenziale Martino, ed allievi.

Indubbio l'impatto con la visione del Monte che, arrivando per sentieri e stradine a tagliar fra la spontanea macchia, l'arso terreno e sparse case contadine, s'impondeva con la sua mole che, seppur distante, incuteva una certa soggezione per quell'aspetto che tanto rimeditava la virtuale sagoma del Monte Olympus.

Rimeditando quindi sull'importanza del paesaggio mitologico e la sua empatia con l'arcadico, in una poetica filosofica contestuale all'epoca, il Monte divenne richiamo e soggetto di studio, divenendo primo attore nella formazione della nuova generazione pittorica romana e non; una genia di artisti che, seppur inconsciamente, misero le basi del concetto romantico in pittura.

Il dipinto (16) *Campagna romana, Il*

*Monte Soratte, 1821*, nell'esecuzione del quale sarà sempre debitore al maestro Verstappen in funzione di quella qualità che la critica dell'Ottocento evidenziò in: *"onde quel*

*far sicuro e grandioso, e quella trasparenza di tinte, con assidui studi sull'arte e sulla natura"*, (*"Esposizioni di belle arti in Milano"*, in *Almanacco*, 1832, p. 49), ci propone un luogo scelto fra i primi dipinti quale prova di capacità creativa al fine di imbonirsi il parere genitoriale. Ma sentiamo la sua voce:

*"Mi stillai il cervello per trovare un soggetto ed un partito che non esigesse troppa scienza; e valendomi de' miei pochi studi, combinai un quadro con un castello a dritta tutto in ombra ed a sinistra lo sfondo del Monte Soratte in lontano. Roba di poco valore artistico; ma c'era colore, ed un certo effettaccio che, tutt'insieme, a chi non capiva poteva piacere."*

Probabilmente, nel dar risalto, seppur con la sua stessa mera credibilità, a quest'opera, D'Azeglio fu dimentico di un altro suo dipinto, creato nel medesimo anno e che, al paragone, leva al suddetto quella già poca luce.

(17) *Il Monte Soratte, 1821.*

Qui vedremo il talento dell'ispirato giovane astro nascente, nel dar moto alla capacità di narrare la soggettiva forza del Monte in vena poetica. Degno di nota sarà quel risolvere l'effetto dato dall'accumularsi delle nubi; un moto gestito e distribuito al punto da ricordarci lo stile bagettiano, e quel loro accarezzarne la cima, conferendo altresì smalto e forza all'orizzonte; quella tonalità di giallo intenso, risolto per merito della fusione di un giallo partenopeo ed un fiammingo vermiglione che, ancor non pago, ritroveremo a tagliar orizzontalmente la campagna, nel suddividerla in strisce composte da macchie dai toni verdastri fino a lambirne le pendici, in contrasto ad un'azzurrità che da materica diviene, calando a cercar la linea dell'orizzonte,





17

sempre più flebile, nel contesto di un calorico respiro atmosferiale per effetto dell'inclemente sole romano.

Simile assieme conferirà al dipinto una sorta di alone romantico di rara eccezionalità. Vien occultata la presenza umana; non più chiesa quindi, ma solo natura ed il respiro della poetica pittorica romantica ante litteram.

Il Soratte diviene simbolo, forza, maestà del naturale, metafora della "Vanitas", accomunandosi per stile ed intellettualità alle opere che, in quegli stessi anni, Friedrich creava in Germania.

Come il maestro tedesco, il giovane d'Azeglio, riuscì a percepire le caratteristiche distintive della natura e l'importanza di non ricercar eterogenee tonalità, ma costruire con poco, magari solo con studiate e selezionate cromie, l'accordo composito, la nota elegiaca, quasi come se fosse il battito di una sola e pedissequa musicalità pittorica.

(18) *Le Mont Soracte, 1826. Camille Corot.*

L'opera di Corot, che qui vien messa in parallelo, nega il riproporsi di una composizione classica ma, diversamente da d'Azeglio, gioca su scansioni in cui dar risalto al paesaggio, agli anfratti, ai solchi ed alle forre, elementi che condurranno al monte il quale, oscurato per buona parte dall'incombente di oscuri strati nuvolosi - rimeditando la suggestione dei cieli olandesi di Jacob van Ruisdael - si proporrà in una visione materica e di suggestiva modernità. Non vi è la luce dazegliana mediata dalle condizioni atmosferiche, né tantomeno quell'analisi tipica dei grandi paesaggisti piemontesi quali Bagetti, Reviglio e De Gubernatis, no, con Corot, presente sullo stesso campo d'azione in quegli anni, seppur palpabile sarà la vena romantica, indiscusso è il presago tono impressionista.

Altri omaggi al Soratte da parte di d'Azeglio li ritroveremo in opere quali

(19) *Veduta del Monte Soratte coll'episodio di una condotta di masnadieri od anche Briganti catturati a Sant'Oreste, 1832 ca.*

Quasi certamente realizzato su appunti presi nell'ambito del soggiorno in Nepi del 1821, il dipinto, esposto nel 1832 a Brera, riassume le esperienze acquisite studiando *en plein air*; ed offre altresì in esame l'influenza degli esempi dei pittori nordici, fra i quali Hackert, Reinhart e Rohden.

Le macchiette incastonate nell'opera ci ricordano un album di disegni da lui eseguiti sotto la guida di Bartolomeo Pinelli il quale, fra il 1819 ed il 1822, pubblicava "Una raccolta di Cinquanta costumi de contorni di Roma compresi diversi fatti di briganti", allettando il gusto della committenza dei primi decenni dell'Ottocento, particolarmente incline al fascino di quei figuri che, vivendo ai margini della legge, assunsero un'immagine romantica.

L'annotazione folcloristica comunque abbisognava la cornice paesaggistica, ed in particolare quel dar risalto alla storicità dei luoghi e la variegata descrizione della natura che, in successione di piani prospettici dando risalto a monti e vallate, lancerà un sensibile invito a perdersi nell'infinito.

Ma leggiamo l'opera, cogliendone il talento dell'artefice.

(20) *Veduta del Monte Soratte coll'episodio di una condotta di masnadieri od anche Briganti catturati a Sant'Oreste. Particolare.*

L'ambientazione conduce alle forre di Castel S. Elia, ove appaiono

sia il Monte Soratte che un Castello medioevale di fantasia. Gli alberi, dipinti con minuzia epidermica, fan da cornice ad una scena in cui, sei figurine, fra gendarmi e briganti, si mostrano in un momento di riposo: si noti il gesto affettuoso della brigantessa nell'atto di dissetare il compagno e, non ultimo, quel tenero cagnolino bianco, rassegnato anch'esso ad esser vigilato dai gendarmi.

Ma sarà la luce solare, accarezzando l'intero paesaggio, a pronunciarsi quale prima attrice, scandendo le citazioni di un territorio disegnato da canali, pareti di roccia tufacea, quel serpeggiar del torrente che, lambendo le pendici dei monti, lo illeggiadrà conferendogli quei valori da cogliersi nei paesaggi arcadici di Lorrain, ed ancora il ponte "della mola vecchia" e la piccola chiesa romanica in parallelo al castello di pura invenzione, come sovente D'Azeglio si concesse ma, a dir il vero non fu il solo, tutta quell'epoca fu all'insegna di tributi alla storia medioevale velata di una sorta di sentimento e di passione risorgimentale.

Sullo sfondo vi è il dominio del Monte Soratte, messo in risalto dai velati monti della Sabina, nel contesto di un'atmosfera comunque memore di sapori settecenteschi, trasmessi da quel senso di amenità bucolica ed una soffusa nonché serena calma.

Il richiamo alle teorie di Bagetti è sensibile, proprio in funzione compositiva e



18



prospettica; Bagetti infatti pubblicò in Torino, nel 1827, *“L’Analisi dell’unità d’effetto”*, opera cardine sul come affrontare le problematiche inerenti alla pittura di paesaggio.

Liberamente tratto da: *“Paesaggi di Massimo d’Azeglio a Castel Sant’Elia e a Civita Castellana. Il soggiorno e le idee sull’arte.”*. Ettore Racioppa.

(21) *Vue de la Cervara, campagne de Rome, 1830 ca. Camille Corot.*

Ancora Corot, proporrà una sua visione del medesimo paesaggio, dando risalto all’atmosfera bucolica con incontri fra contadini e viandanti, nonché il placido passeggio dei bovi guidati all’abbeverata. La sua visione nega i contrasti dazegliani, ma intepidisce il sentiero ed il tenero verde delle erbe che s’impadroniscono dell’ambiente, impreziosito dalla presenza di una sequela di alberi, alcuni sofferti, altri nel rigoglio di fronde mosse dalla brezza dei Monti Sabini. Non più castelli di fantasia e chiesette romaniche, solo il fumo di roghi contadini invitano alle turrette case di Cervara ed alle pareti tuffacee arse dal sole che apriranno lo scenario verso la perfetta linea dell’orizzonte, non prima dell’incontro col Monte Soratte, quale costante presenza iconografica.

(22) *Paesaggio della campagna romana con figure, 1825/1830 ca.*

Poi, prendendo per campi ed attraversando boschi e macchie, la desiata sosta innanzi ad improvvise aperture incorniciate da sinuosi alberi, per riprendere un aperto paesaggio che ancor si apre al Soratte, difeso dall’azzurrità dei Monti Sabini, mostrando, in funzione di quel cielo così gravido di minacciose nubi temporalesche, sempre più il suo disegno vulcanico. La luminosità vespertina agisce sulla campagna irridendola di un tono aureo che, con l’ausilio dei verdi boschivi ed il terra di Siena a render l’assetata terra, apre ad una graduale prospettiva quale invito a raggiunger il luore dell’orizzonte. Vi è un omaggio all’arcadica pittura di Lorrain ed anche del Bassi, in specie per la ricercatezza esecutiva delle fronde e quel loro apparir mosse da una leggera brezza. Le figurine, quasi evanescenti, agiscono plasticamente sul primo piano avvolto in un’ombra materica, che non nega il mostrar lacerti di tronchi colpiti dal fulmine e, nelle scoscese sponde, fra la verzura nana, quel seccume dei ca-

duti rami ed il contorcersi delle radici.

(23) *La Certosa di Roma, 1825 ca.*

Non disdegnò di riprendere aspetti cittadini meno battuti dagli altri pittori. Come questo dipinto dedicato alla Certosa romana. La stesura accurata e pregevole per delicatezza e limpidezza, onora l’atmosfera silente del chiostro, conferendo alla veduta un’aura romantica in virtù del simbolismo dato dalla magnificenza dei due cipressi i quali, simili ad attenti guardiani, si stagliano con la loro severa monumentalità a difesa del sacro edificio. Si noti la resa del contrasto in quell’incontro fra lo scuro ed intenso verde degli alberi e l’aureo candore delle mura certosine.

(24) *Giovane presso la grata, Roma, 1825/1830 ca.*

Opera dal tema molto diffuso nella Roma di fine Settecento e nei primi decenni dell’Ottocento. D’Azeglio più volte la riproporrà ingaggiando una tenzone con altri pittori già di fama quali Granet (25) *Vista di un giardino romano da sotto un arcone, 1824. Francois Marius Granet*, il norvegese Christian Dahl, e la colonia dei pittori danesi.

La vista sul paesaggio e su monumenti romani vien ripresa da sotto un arcone, ove un giovane è raccolto in preghiera innanzi alla grata di una cap-



peffa. Il soggetto in sé par offra poco ma, se lo si valuta appieno, allora si godrà della presenza di piccoli particolari atti a dar senso e corpo agli studi condotti dal vivo, ove, per l'appunto, simili dettagli ne significheranno l'aspetto

virtuale. Ferri appesi fra cui ganci, tavole, simboli religiosi, la resa della fatiscenza dei muri e quella luce che irrompendo nell'arcone interrompe l'ombra in cui il giovane è raccolto. All'esterno una carrozza ed il cocchiere son in attesa, due figurine s'incamminano verso l'uscita.

A cornice la grandiosa massa dei vetusti alberi romani.

(26) *Rovine di Roma antica al tramonto, 1830 ca.*

Infine la visione delle rovine storiche dell'antica Roma, imbibite nel calorico rossore del tramonto. Veduta romantica anch'essa, in cui cogliamo i butteri della campagna romana in un momento di sosta per l'abbeverata dei loro cavalli. Stridono ed al contempo empatizzano i due stili, il rinascimentale della fontana ed il lacerto di torre con portico i quali, seppur contrapposti, narrano di una tacita convivenza nei secoli.

L'ambiente, probabilmente Genzano, fu citato ne *"I miei ricordi"*, ovvero di quando, nell'estate del 1822, d'Azeglio risiedette nel castello ormai in disuso degli Sforza, dedicandosi strenuamente allo studio dal vero di un paesaggio pregno di fascino, ed annotando nei suoi taccuini le sensazioni e le pulsioni del giovane artista innanzi a simili fenomeni stagliati su orizzonti infiniti.

\*\*\*

In questa prima parte ci si è dedicati alla formazione artistica romana del



22

giovane d'Azeglio, in un periodo che si dipanò fra il 1814 ed il 1826; essenziale per poter sensibilmente proseguire a conoscere la sua evoluzione nel contesto della pittura di paesaggio, sia in funzione compositiva che nella stilistica pregna di rimandi iconografici.

Roma fu per d'Azeglio una *schola picturae*, sull'onda ed in sintonia di maestri già affermati e giovani al suo pari in formazione.

Da sempre Roma rappresentò un *locus memoriae*, avvolto da una storicità che ne creò un alone mitico. Sarà questo suo volto, o meglio, il duplice volto, a crearne un dua-

lismo atto ad irretire l'uomo di cultura: essere sede imperiale, con il suo bagaglio di monumentali rovine, ed in parallelo sede papale, con la ricchezza delle preziose chiese scrigno di opere d'arte uniche al mondo. Una convivenza mai frenata da eventi e drammi bellici, peraltro

non pochi, fin dai tempi dell'alto medioevo, giungendo in un'epoca giudicata moderna in cui, al pedissequo pellegrinaggio in specie negli anni giubilari, si aggiunsero artisti, scrittori, poeti, intellettuali, aristocratici, prelati, nobili ed una borghesia in continuo mutamento e crescita; una summa di personaggi che diedero vita a quel fenomeno turistico-sociale dal nome *"Grand-Tour"*. Un viaggio che va, dal XVII fino alla metà del XIX sec. divenne di moda, entrando altresì nell'importanza formativa dei giovani virgulti destinati a qualsivoglia carriera o professione.

Frutto di un progresso che è da leggersi nell'avvento dei nuovi mezzi di comunicazione i quali stravolsero la concezione del viaggiare e del viaggiatore stesso.

All'inizio dell'Ottocento, in Roma, si poté sentire il battito di una grande Arte, prodotta nel contesto di un ambiente artistico di maschio spessore ove, la convivenza e l'operare a gomito di artisti di fama internazionale, mise in atto un cambiamento epocale, negando all'arte neoclassica, ancor padrona e sostenuta dall'accademica, quel ruolo ormai da ritenersi obsoleto, arrivando così a coniugare eterogenee filosofie artistiche di prevalenza nordica ... le prime vere edificatrici dell'infante stagione romantica. Gli interessi quindi del giovane d'Azeglio, trovarono il giusto ambiente per poter acquisir appieno il loro sviluppo ed al contempo coniugarsi ai valori in campo letterario e storico, aggiungerei anche il politico, visto l'aperta finestra sui problemi nazionali. Da qui la sua



23



graduale crescita di un profondo sentimento patriottico. Il suo carattere indomito, la sete di conoscenza, il mai pago rapporto con il reale e la sua natura, l'attrazione verso il sole del meridione ed il benefico effetto del respiro mediterraneo, lo porteranno a

muoversi, viaggiatore instancabile, verso Napoli e poi ancor giù in Sicilia; tornando al Nord, in Lombardia, accolto in Casa Manzoni e nel suo Piemonte, sublimandone le antiche vestigia: significativa l'opera che dedicherà alla Sacra di San Michele. Il tutto mai negando spazi all'arricchimento culturale, nonché per affrontar altre importanti sfide, ma non solo col pennello.

Lo seguiremo quindi, nella seconda parte, apprezzando le opere dedicate ai suadenti aspetti paesaggistici meridionali, alternati a vedute di montagne e laghi, nonché quel tema del "Paesaggio istoriato" che ne distinguerà lo spessore pittorico, letterario ed intellettuale.

### Bibliografia

\*Tutti gli scritti in corsivo son tratti da: I Miei Ricordi, Massimo d'Azeglio, a cura di Arturo Pompeati, Classici UTET 1958 (Prima Edizione).

\*Melchiorre Cesarotti e le trasformazioni del paesaggio europeo, a cura di Fabio Finotti, Trieste, EUT, 2010.

\*Melchiorre Cesarotti, Sulla tragedia e sulla poesia, a cura di Fabio Finotti, Venezia, Marsilio, 2010.

\*Le poesie di Ossian, Melchiorre Cesarotti. Editore Salerno, 2000.

\*Vita Di Vittorio Alfieri Da Asti Scritta Da Esso, Createspace Independent Pub, 2012.

\*Napoleone, Vittorio Criscuolo, Edizioni il Mulino, 1997.

\*Viaggio in Italia, Johann Wolfgang Goethe, Mondadori, 2017.

\*Massimo d'Azeglio pittore, Catalogo della mostra tenuta nel Castello di Costigliole d'Asti, 17 maggio ~ 26 luglio 1998, Edizioni Gabriele Mazzotta, Milano, 1998.

\*Pittori dell'Ottocento in Piemonte, Arte e cultura figurativa 1800~1830, Gruppo UniCredito Italiano, 2002.

\*I paesaggisti dell'800, Marco Valsecchi, Milano, Electa-Bompiani, 1972.

\*La pittura di paesaggio in Italia. Il Settecento, a cura di Anna Ottani Cavina ed Emilia Calbi, Milano, Electa, 2005.

\*Il primo '800 italiano. La pittura tra passato e futuro, di R. Barilli, Catalogo della mostra di Milano, Palazzo Reale, 20 febbraio - 3 maggio 1992, Le vicende della pittura e il dibattito figurativo dalla Repubblica Italiana al Regno Lombardo Veneto, a cura di F. Mazzocca, Mazzotta, 1992.

\*Paesaggisti ed artisti olandesi a Roma intorno al 1800, Palombi Editore, 1984.

\*Gli artisti romantici tedeschi del primo Ottocento a Olevano Romano, Electa, 1997.

\*Paesaggi perduti - Granet a Roma, 1802-1824, Electa, 1996.

\*Corot 1796-1875, Electa, 1996.

\*Romanticismo: il nuovo sentimento della natura, Gabriella Belli. Electa, 1993.

Liberi approfondimenti attinti dall'enciclopedia online Wikipedia, nonché da consentite consultazioni in rete.

### Note

1 "Un dolce foco negli occhi nerissimi accoppiato (che raro avviene) a candidissima pelle e biondi capelli davano alla di lei bellezza un risalto, da cui difficile era di non rimanere colpito

o conquisto".

(Vita scritta da esso di Vittorio Alfieri, Epoca quarta, 1777, capitolo V)

Ed ancora l'Alfieri scrisse: "Invece di trovare in essa, come in tutte le volgari donne, un ostacolo alla gloria letteraria, un disturbo alle utili occupazioni, ed un rimpicciolimento direi di pensieri, ci

ritrovavo e sprone e conforto ed esempio ad ogni bella cosa".

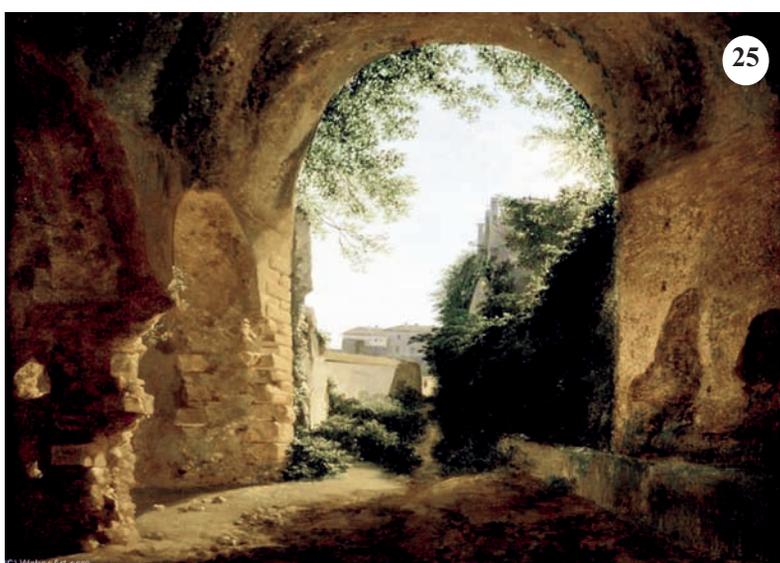
Una lode meritata in quanto a lei si dovette la pubblicazione postuma delle opere alfieriane, nonché l'ottenuta autorizzazione di seppellire le spoglie del poeta in Santa Croce, nel monumento che lei stessa commissionò a Canova. (Ennio Francia, *Delphine de Sabran Custine (Marquise de)*, Jeanne Françoise Julie Adélaïde Bernard Récamier a Canova. *Lettere inedite*, Ed. di Storia e Letteratura, 1972 p.75).

Ad offuscare però la vita della contessa furono gli ambienti aristocratici, i quali dapprima avevano mostrato indulgenza per l'aperta convivenza con il grande poeta italiano, ma poi si abbandonarono alle maldicenze quando presso la coppia di amanti si aggiunse un pittore francese, François-Xavier Fabre, che divenne l'amico del cuore della contessa sino al 1803, l'anno della morte di Alfieri. Le malignità sul comportamento libero della nobildonna sembrarono trovare conferma nel 1824, quando, alla morte della contessa, il pittore francese ne divenne erede universale.

2 Nelle opere di Cesarotti, trasparì una sorta di respiro poetico, incline ad un innovativo gusto sentimentale, barbarico ed al contempo aggraziato, avendo vastissima risonanza nel mondo letterario della fine del Settecento, già proiettato verso la nuova sensibilità romantica. Alla sua

traduzione dei *Canti di Ossian*, opera preromantica dello scrittore scozzese James Macpherson, attingono, rimanendone influenzati, artisti dell'importanza di Alfieri, Monti, Foscolo, Pindemonte, Vincenzo Monti e Leopardi; Napoleone Bonaparte stesso portò sempre con sé (anche sui campi di battaglia) una copia di tale traduzione.

3 Pietro Giordani (Piacenza, 1774 ~ Parma, 1848) fu scrittore dall'acuta penna "critica e filosofica" nel contesto di un momento nazionale in cui le vicende storiche: in specie il respiro napoleonico, fece sì che la cultura letteraria accusasse cedi-





menti perdendo la sua ricchezza formale. Seppur preziosi e non certo parsimoniosi furono i suoi solenni discorsi e le posizioni, da cogliersi nel rapporto con Giacomo Leopardi - fra le pagine dell'epistolario e dello Zibaldone - arrivando, nel 1818, ad accompagnarlo a Macerata, in quel che fu il suo primo viaggio fuori di Recanati ed inserendolo negli ambienti culturali.

Fra i due vi fu grande stima ed affetto, il giovane poeta lo definì "cara e buona immagine paterna" (dal verso 83 del canto XV dell'Inferno di Dante). Nella sua cultura storica, letteraria ed artistica, andrà letta la feroce avversità nei confronti di ogni forma di ricchezza e le basi sociali e politiche che ne comportassero la crescita. Strenuo fautore dell'uso della comune lingua nazionale, da lui ritenuta solo "istrumento a mantenere e diffondere la civiltà". La "Lingua" quindi, quale ideale aperto al pensiero sociale pregno di purezza patriottica. Storico lo scontro di vedute con Madame de Staël, avvenuto il 1° gennaio 1816, di quando nel primo numero de La Biblioteca italiana, apparve uno scritto della Staël dal titolo "Sulla maniera ed utilità delle traduzioni", con il quale la scrittrice invitava gli italiani ad abbandonare il tradizionale provincialismo letterario pregno di riferimenti ad una ormai logora ed abusata mitologia, per avvicinarsi alla moderna letteratura straniera. Una forte accusa di arretratezza agli eruditi italiani, i quali proseguivano "continuamente razzolando nelle antiche ceneri, per trovarvi forse qualche granello di oro". La risposta avvenne nel numero di aprile della rivista, e proprio dal suo traduttore, il Giordani, con il titolo "Un italiano" risponde al discorso della Staël, nel quale oppose un netto rifiuto a simile invito, gridando sull'incapacità degli autori oltremontani di poter offrire ai letterati italiani alcun aiuto, in quanto non in grado di concepire la salvifica esigenza della purezza linguistica. Lanciò quindi il suo messaggio in favore del Classicismo ed annessa per simbiosi la perfezione nell'arte, senza i quali avrebbe trionfato la decadenza. I letterati, i poeti, gli artisti italiani già da secoli presero a maestri i poeti classici, negando agli stranieri quell'accessibilità che avrebbe offuscato l'espressione della purezza artistica e letteraria italiana. La perfezione, per il Giordani, fu raggiunta dai greci, dai latini ed in ultimo dagli italiani. Il gusto italiano, erede del gusto greco-romano, è estraneo a quello inglese o tedesco. La sua voce imperiosa venne udita, ed ecco apparire le antiche citazioni poetico-mitologiche nei dipinti dei pittori neoclassicisti settecenteschi, ed il loro mantenersi ancor vive, sull'onda

di un recupero di arcaici valori fusi nella sentita vena patriottica, ancor nei primi decenni dell'Ottocento.

Del Giordani andranno citati saggi e testi sull'arte quali: Descrizione del Foro Bonaparte, 1806 ~ Panegirico ad Antonio Canova, 1810 ~ Sopra un dipinto del cav. Landi e uno del cav. Camuccini, 1811.

Rif. Bibliografici - Pietro Giordani: *Wikipedia, e liberi approfondimenti*: G. Cecioni, *Lingua e cultura nel pensiero di Pietro Giordani*, Bulzoni, Roma, 1977 ~ Pietro Giordani e l'Accademia di belle arti di Bologna. *Appunti per una storia dell'impegno civile ed artistico di Pietro Giordani (1808-1815)*, Bononia University Press, 1° gennaio 2015.

#### Elenco delle opere

- 1 Ritratto di Massimo d'Azeglio, particolare, 1835. Giuseppe Molteni. Olio su tela, cm 43,5x50,5. GAM, Torino.
- 2 La Sacra Famiglia, 1802. François-Xavier Fabre. Olio su tela, cm 160x224. Musée Fabre, Montpellier.
- 3 Ritratto di Vittorio Alfieri, 1797. François-Xavier Fabre. Olio su tela, cm 83x105. Fondazione Centro Studi Alfieriani, Asti.
- 4 Roma, Il Tevere e Castel Sant'Angelo, 1823-25. Sil'vestr Feodosievič Ščedrin. Olio su tela, cm 45x66. Collezione privata.
- 5 Vista sul bordo del Tevere a Roma, 1775. Jacob Philipp Hackert. Olio su tela, cm 21,5x31. Collezione privata, Germania.
- 6 Ritratto giovanile di Massimo d'Azeglio. Casa Manzoni, Milano.
- 7 Vista del Lago di Albano, 1815-1820 ca. Martin Verstappen. Olio su tela, cm 66x94. Collezione privata.
- 8 Costruzione diroccata, 1830 ca. Massimo d'Azeglio. Matita morbida su carta, cm 12x17. Collezione privata.
- 9 Veduta del Lago di Albano con il paese di Castel Gandolfo, 1815/1818. ca. Massimo d'Azeglio. Matita su carta, cm 15x24. Collezione privata.
- 10 Cacciatore presso il lago di Albano, 1818. Massimo d'Azeglio. Olio su tela, cm 36,2x42,4. GAM, Torino.

26

11 Castel Gandolfo e il lago di Albano, 1818. Massimo d'Azeglio. Olio su carta poi su tela, cm 32,2x47,6. GAM, Torino.

12 Bozzetto per "Il Colosseo dagli Orti Farnesiani", 1819. Massimo d'Azeglio. Olio su tela, cm 47,6x58,3. GAM, Torino.

13 La foresta sulle rive del fiume, 1816. Giovan Battista Bassi. Olio su tela, cm

96,8x119. Copenaghen, Thorvaldsen Museum.

14 Lungo le sponde dell'Aniene, 1820-1825 ca. Massimo d'Azeglio. Olio su tela, cm 25x33,5. Accademia di Belle Arti di Brera, Milano.

Le immagini 13 e il 14 dovrebbero risultare in parallelo.

15 Il Monte Soratte visto da Civita Castellana.

16 Campagna romana, il Monte Soratte, 1824. Massimo d'Azeglio. Olio su tela poi su masonite, cm 17x45. GAM, Torino.

17 Il Monte Soratte, 1821. Massimo d'Azeglio. Olio su tela, cm 19x45. GAM, Torino.

18 Le Mont Soracte, 1826. Camille Corot. Olio su tavola Collezione privata.

Le immagini 17 e il 18 dovrebbero risultare in parallelo.

19 Veduta del Monte Soratte coll'episodio di una condotta di masnadieri od anche Briganti catturati a sant'Oreste, 1832. Massimo d'Azeglio. Olio su tela, cm 119x165. Accademia di Brera, Milano.

20 Veduta del Monte Soratte coll'episodio di una condotta di masnadieri od anche Briganti catturati a sant'Oreste, 1832. Massimo d'Azeglio. Particolare.

21 Vue de la Cervara, campagne de Rome, 1830 ca. Camille Corot. Olio su tela, cm 98x136. Cleveland Museum of Art.

22 Paesaggio della campagna romana con figure, 1825/1830 ca. Massimo d'Azeglio. Olio su tela, cm 70x122. Collezione privata, Bergamo.

23 La Certosa di Roma, 1825 ca. Massimo d'Azeglio. Olio su tela, cm 74x98. GAM, Torino.

24 Giovane presso la grata, Roma, 1825/1830 ca. Massimo d'Azeglio. Olio su tela, cm 37x49. GAM, Torino.

25 Vista di un giardino romano da sotto un arcone, 1824. Francois Marius Granet. Olio su tela, cm 47x61. The Ashmolean Museum of Art, Oxford.

26 Rovine di Roma antica al tramonto, 1830 ca. Massimo d'Azeglio. Olio su tela, cm 49,5x64. Accademia di Brera, Milano.

# Piazza San Domenico – San Giacinto

di Flavio Ambrosetti

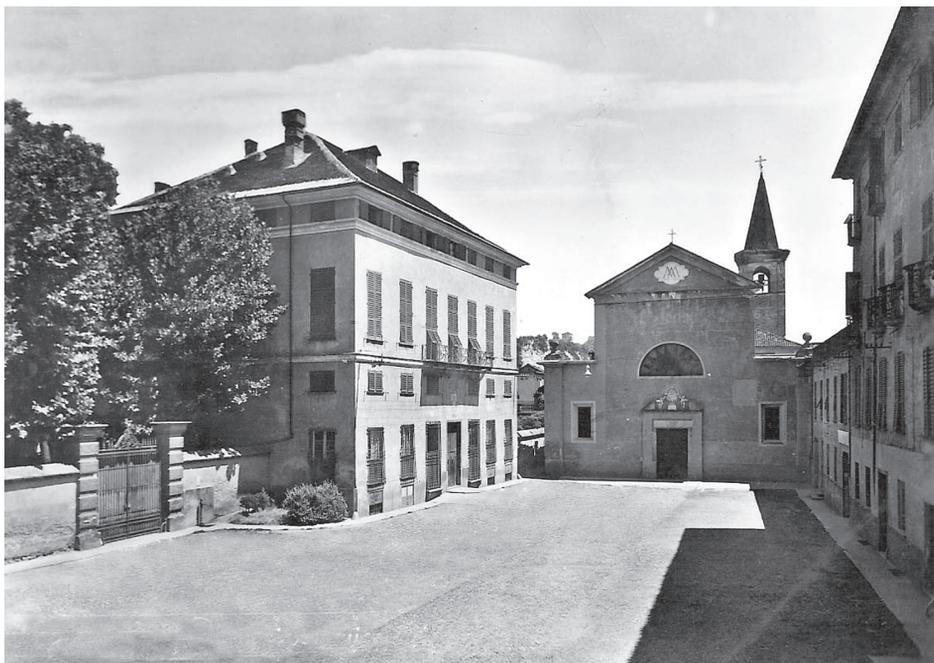
La piazza San Domenico di Ovada è accogliente ed è un punto di riferimento per varie attività; ai lati si trovano (in via San Paolo della Croce): l'ex albergo Italia, (attualmente chiuso ma, un tempo molto frequentato in quanto offriva un'ottima cucina) e la casa natale di san Paolo della Croce, (Museo Storico Nazionale), dove il santo nacque il 3 gennaio 1694. San Paolo della Croce fondò sia la congregazione dei Passionisti che quella delle monache di clausura; egli è il patrono di Ovada e compatrono, con san Guido, della diocesi di Acqui.

La festa liturgica, per Ovada, ricorre il 18 ottobre, per la Chiesa Universale a fine aprile. Alla processione viene cantato l'inno ovadese "OH PAULE WADAE GAUDIUM, SPLENDOR CORONA ET GLORIA". Nella traduzione italiana la parte finale è questa: "*Pace nel mondo impetraci*".

Entrando nella piazza San Domenico, sulla sinistra, si trova uno storico edificio, risalente alla fine del Cinquecento. In questo palazzo vi era la sede della D.C. che ad Ovada rappresentava la minoranza, mentre il P.C.I. deteneva, (ai tempi della I Repubblica), la maggioranza assoluta.

Questi i nomi che ricordo con familiarità: Eraldo Giraudi, Ambrogio Lombardo, Isidora Lantero, Vincenzo Boccaccio, Lino Lantero, Laura Lantero, Maria Paola Baretto, interessata alla sanità di Ovada, Isnaldi – Campora, (della CISL), partecipava il signor Giuseppe Giusta, il signor Domenico Mazzarello e i coniugi Piaggio. Presenziava alle riunioni il professor Adriano Bausola, poi rettore dell'Università Cattolica di Milano.

Il dottor Gianni Grassi per breve tempo ha fatto il consigliere comunale, poi ha preferito seguire i suoi numerosi mutuati. Venivano ad Ovada l'onorevole Edoardo Martino e il senatore Giuseppe Brusasca. Il sottoscritto, per due mandati, fu segretario di sezione; in seguito vi fu l'alternanza con il geometra Franco Piana e con il dottor Ezio Pizzorni.



La piazza, al centro, è dominata dalla chiesa di San Domenico, prima officiata dai Domenicani e, successivamente, dal 1827 dai padri Scolopi. I padri delle scuole Pie avevano la scuola media "Calasanzio".

Sono presenti, nel mio ricordo, alcune figure del dopo guerra: padre Carrara, (grecista), padre Andrea da Milano, (già direttore didattico delle scuole elementari di Stato, in seguito preside della scuola media "Calasanzio") e padre Tardito, ottimo insegnante di lettere.

Non dimentico la partecipazione ai riti della Settimana Santa. Tra i fedeli erano presenti: la marchesa Pinelli Gentile, (Tagliolo Monferrato), Camilla – marchesa Salvago Raggi, scrittrice famosa nella letteratura della memoria familiare. Tra le panche della chiesa presenziavano le sorelle Oberti, (in famiglia vi era stato monsignor Oberti, Vescovo di Saluzzo).

Interessante attività degli Scolopi con i giovani: gli scouts.

La storia della chiesa di San Domenico è documentata dalle notizie a cura di F. Ferla: "Il 10 ottobre 1878 durante i restauri della chiesa venne alla luce sulla porta una lapide in pietra con la scritta latina: HOC SACCRITISS SUB ORBE PREDI GRAZIARUM, CONGREGATIO PREDICATORUM OBSERV RECURR DIE DIVI DOMINICI DNANTE EQUITE FRANCISCO

TROTO. Traduzione in italiano a cura di G. Oddini in "Epigrafi Ovadesi", tipografia Pesce, Ovada 1975.

"QUESTO TEMPIO DELLA SANTA VERGINE DELLE GRAZIE LA CONGREGAZIONE DELL'ORDINE DEI PREDICATORI COSTRUÌ NEL GIORNO DI SAN DOMENICO, MENTRE COMANDAVA IL SIGNORE FRANCESCO TROTTI".

La fondazione del complesso risalirebbe al 1481, durante la signoria della famiglia Trotti.

Dalle notizie raccolte da padre Carrara, allo scopo di ripristinare l'architettura della chiesa, perduta per la soppressione napoleonica, si ricava che ad iniziare la costruzione dell'edificio fu il padre Cagnasso, da Taggia. Antonio Trotti donò il terreno, un prato e la gabbella del vino. Giova ricordare che il convento si trovava "*Extra muros oppidi*" e, per questo motivo, esposto ai saccheggi bellici; l'edificio, infatti, fu distrutto durante simili eventi. Ovada, tra il '300 e il '400, fu teatro di azioni belliche.

## L'architettura

L'edificio, orientato sull'asse Est – Ovest, è diviso in tre navate, secondo la composizione dell'architettura presente presso gli ordini mendicanti. La composizione trova riscontro con esemplari gotici del Piemonte: chiesa di San Domenico a Torino, chiesa di San Dome-

Alla pag. prec.: Piazza San Domenico intorno al 1950.

A lato: le mura di Ovada in una tela datata 1655, conservata nella Chiesa di San Domenico.

nico a Casale Monferrato, Santa Maria del Carmine diocesi di Casale Monferrato.

La soluzione architettonica dell'abside è peculiare degli edifici trecenteschi presso un ordine conventuale. Interessanti gli altari laterali; mi soffermo su quello dedicato a san Giacinto e alla Madonna del Rosario.

L'altare di san Giacinto è il primo nella navata sinistra. Un quadro raffigura gli avvenimenti della vita del santo Polacco nato

a Cracovia e ivi sepolto nella chiesa domenicana.

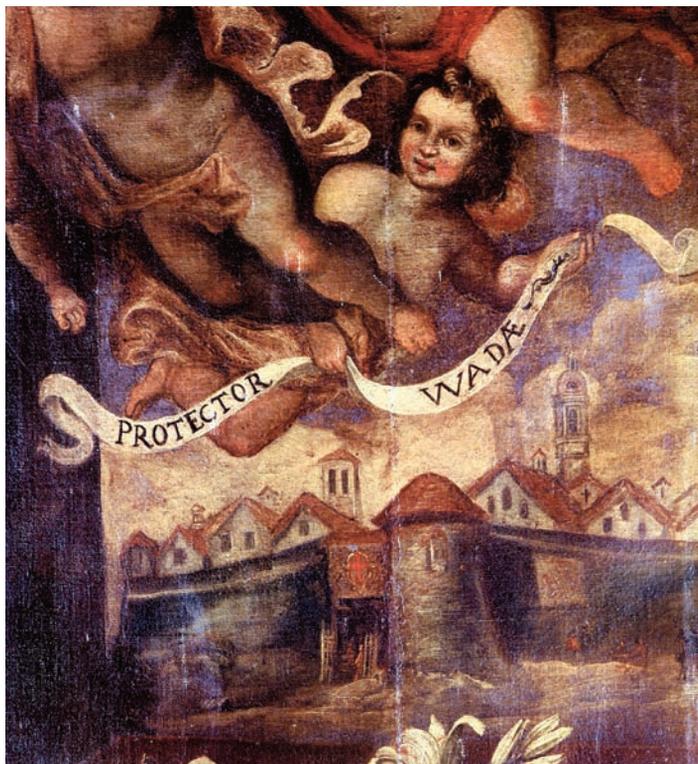
Due angeli reggono un nastro con la frase: "GAUDE, FILIA HYACINTHE QUIA ORATIONES GRATAE SUNT FILIO MEO", (rallegri Giacinto poiché le tue preghiere sono gradite a mio Figlio). Un altro angelo, sopra la raffigurazione del borgo di Ovada, reca tra le mani un nastro con la scritta "PROTECTOR VADAE".

In seguito alla canonizzazione di San Giacinto, il 17 aprile 1594, la comunità di Ovada, accogliendo l'invito dei domenicani di Santa Maria delle Grazie, mandò suoi rappresentanti a Roma in occasione della cerimonia. Con delibera consiliare fece istanza perché il santo fosse proclamato dal papa: "Patrono della comunità di Ovada".

#### Altare della Madonna del Rosario.

##### Navata destra.

Sull'altare della Madonna del Rosario sono esposte le sculture in marmo raffiguranti: la Madonna del Rosario, santa Caterina da Siena e san Domenico. Le opere sono di Francesco Biggi, terminate tra il 1706 e il 1709. Lo scultore è esponente del "Barocco Moderno"; una modernità spregiudicata se accostiamo l'altare alle prove del Maragliano, il marmo di Biggi e il legno di Maragliano vivono i contatti tra le tradizioni che lo storico dell'arte non è propenso ad accettare. Ma gli ovadesi erano abituati ad altro, anche grazie al legno del "Crocifisso" del Bissoni, giunto in città "ab an-



In basso: piccola statua in marmo raffigurante San Giacinto posta sull'Altare Maggiore della Parrocchia di N.S. Assunta – Ovada.

gesso: al centro il Calasanzio, ai lati sant'Anna e san Gioacchino. In questo modo gli Scolopi hanno evidenziato la storia del loro ordine, tre figure degli Scolopi poste di fronte ai più famosi Santi Domenicani.

#### Culto di San Giacinto

Rappresenta l'elemento più interessante della storia della comunità di Ovada. Oltre che in San Domenico si trova un altare dedicato al San Giacinto nella

nuova parrocchiale dell'Assunta. Il primo, nella navata sinistra, raffigura con una tela del Cereseto, san Giacinto e i compatroni san Rocco e san Sebastiano. Una vetrata, sopra al coro, rappresenta san Giacinto secondo l'iconografia del santo.

La cassa processionale si trova nell'Oratorio di San Giovanni Battista ed è custodita dai Confratelli dell'Oratorio. Molte sono state le divulgazioni sulla figura del santo divenuto patrono della comunità di Ovada.

Prendo in considerazione una mia divulgazione in merito. Nel 1976 mi trovavo al politeama genovese per assistere ad una relazione del Cardinale Wojtyla sul tema "TEORIA E PRASSI". L'iniziativa fu presa dal prof. R. Crippa (docente di Filosofia Morale all'università di Genova). La presentazione, molto chiara, venne fatta dal Cardinale Siri, Arcivescovo di Genova. I presenti rimasero stupiti dalla cultura e dall'esposizione del cardinale polacco. Due anni dopo fu eletto papa (non mi stupii avendolo ascoltato a Genova). Provvidi a raccogliere documentazione sul culto del santo polacco, patrono di Ovada (ringrazio Monsignor Cavanna e lo storico di ovadese G. Borsari che mi fornirono i materiali); inoltrai quanto raccolto alla redazione dell'Osservatore Romano. La pubblicazione avvenne nel marzo 1979 nella rubrica "Vita Cattolica". La notizia della pubblicazione mi fu gradita, ricordo che mi comunicarono mostrandomi le pa-

tiquo": se la Confraternita di San Giovanni Battista deteneva due casse seicentesche, una delle quali si doveva a Giovanni Battista Santacroce. L'altare marmoreo del Rosario è un'opera artistica. Le notizie sono di Fulvio Cervini "Maragliano fuori casa". Raccolta di Umberto Allemandi Torino – Londra – Venezia – New York.

Di fronte all'altare del Rosario vi è il simbolo degli scolopi. Tre statue in



*A lato: Ovada, una seduta consigliere, in primo piano, il primo a destra, il prof. Flavio Ambrosetti, Autore del presente articolo.*



gine dell'Osservatore Romano i Gesuiti dell'Arecco di Genova, Istituto in cui insegnavo Storia e Filosofia. Iniziai a diffondere notizie su san Giacinto. Sul Secolo XIX grazie, a B. Mattana, furono pubblicati articoli. Sostenevo che era possibile una visita del papa polacco in Ovada: il patrono era di Cracovia, la città ha dato i natali a San Paolo della Croce, (Mornese dista solo 15 km) è il paese di S. M. Mazzarello validi i motivi per una visita del papa. Feci una conferenza alla biblioteca di Ovada, alla presenza del parroco, don Valorio e del vescovo Livio Maritano. Proseguì nella richiesta della visita, andai in Vaticano da monsignor Principe che mi promise interessamento. Per imprecisati motivi la visita non ebbe luogo, (indiscrezioni la consideravano possibile).

Anni dopo il parroco di Ovada, don Santi, organizzò un pellegrinaggio a Cracovia. 50 ovadesi assistettero alla messa sulla tomba di San Giacinto dei Domenicani Polacchi. Custodi della tomba del santo patrono e loro confratello. In questo modo Don Santi realizzò un dialogo tra Ovada e Cracovia. Io, per impedimenti, non fui presente. Ringrazio don Santi e il gruppo di ovadesi. Hanno compiuto un bel gesto.

### Annotazioni

URBS nota 2 estratto Ovada 1987. Direttore A. Laguzzi. Impaginazione F. Pesce. Note di Paolo Bavazzano. Titolo "La festa di San Giacinto". "Nell'aula del Consiglio comunale vi era l'immagine del Santo e la scritta "S HYACINTHUS MAGNIFICAE COMMUNITATIS PROTECTOR". Sulla facciata del palazzo comunale in piazza Mazzini notiamo lo stemma civico con la stella ad otto punte dei Domenicani e l'affresco con San Giacinto. La nota prosegue con un documento: "Del 1676, 31 maggio con l'inter-

vento a nome della comunità di Ovada convennero il Magnifico Capitano, convennero il signor arciprete Grandi e i padri domenicani, si dovesse andare far processione di san Giacinto per i bisogni del luogo; che i padri andassero alla parrocchiale ove comincia ogni processione e poi terminasse al convento, o che a detta processione partecipassero dei padri".

Documenti confermano che la processione di San Giacinto si svolgeva in primavera mentre il 17 di agosto - festa del Santo - si apparecchiavano divertimenti popolari e gli amministratori intervenivano alla cerimonia nella chiesa di S. M. delle Grazie".

Nota pubblicata su la "Provincia di Alessandria" marzo 1967 - estratto. Stella ad otto punte, simbolo di Ovada è stata mantenuta sino ad oggi. Gli Scolopi che nel 1827 vennero in Ovada quando il convento, la chiesa ed il terreno furono donato alla municipalità dal re Carlo Felice perché chiamati dagli ovadesi riprendessero l'opera dei predecessori ripristinarono quanto era distrutto. Furono operosi sia nel ministero religioso che nel ministero scolastico. Hanno il merito di essere stati iniziatori della scuola moderna, generazioni di ragazzi ovadesi vennero avviate al sapere, al lavoro ed alla vita. A loro la città deve molto ed è doveroso ricordarli.

Nota pubblicata su la "Provincia di Alessandria, marzo 1967 - estratto. I Domenicani, venendo a stabilirsi nel borgo, appagarono i desideri della comunità e si dedicarono sia alla pratica religiosa che all'insegnamento. Era un'istruzione che per la popolazione meno abbiente si basava sull'insegnamento delle regole grammaticali, per quei tempi non era poco. I frati portarono in Ovada il culto di san Giacinto, gli dedicarono un altare nella chiesa e il santo fu proclamato patrono del borgo e si volle ottenere di fregiare lo stemma cittadino della stella domenicana.

Esiste un testo latino di un inno locale a san Giacinto "IN HOC HIJACINTI JUBILO, LAETIS TIS CANAMUS VOCIBUS: DEUNQUE PULSO NUBILO PURIS COLAMUS MENTIBUS. TIBI DEUS SIT GLORIA, IN SA-

EMPITERNA SECULA: ET NOS HIJACINTI PRAECIBUS ADIUNGE COELI COETIBUS. AMEN". Traduzione: "In questa festività di Giacinto cantiamo con voce lieta e veneriamo Dio con mente pura. A te Dio sia gloria nell'eternità e con le preghiere di Giacinto accogliaci nel cielo. Amen".

Nota Provincia di Alessandria - marzo 1967. I frati Domenicani portarono in Ovada il culto di san Giacinto, gli dedicarono un altare e il santo fu proclamato patrono del borgo che in onore del santo, ottenne di fregiare lo stemma cittadino della stella ad otto punte dell'ordine; tale elemento iconografico è stato mantenuto fino ad oggi. L'autore (con probabilità G. Borsari), evidenza: "Il padre Carrara mi ha accompagnato a visitare i punti interessanti dei fabbricati, è un ricercatore di tutto ciò che si riferisce al convento ed alla sua storia". Approfondendo il tema delle ricerche storiche, P. Carrara precisa: "La chiesa di San Gaudenzio è un'antica cappella sita in via Molare, presso la ferrovia per Genova, restaurata e che forse fu un centro di evangelizzazione"; (chiesetta custodita per decenni dalla famiglia Ratto, in particolare da Scarso Brigida ved. Ratto).

"San Giacinto", dall'archivio parrocchiale di Ovada. Fu dedicato un quadro al San Giacinto. Il Pittore ovadese Cereseto dipinse il quadro che raffigura il Santo Patrono con San Sebastiano e San Rocco. Il municipio che aveva concorso all'erezione, vi trasferì il patronato dalla chiesa di San Domenico. Il testo dell'inno latino (inni per le processioni di Ovada - 1980 - tipografia Borsari), è il seguente: "ISTE CONFESSO DOMINI COLENTES QUEN PIE LAUDANT POPULI PER ORBEM HAC DIE LAETIS MERUIT SUPREMUS LAUDIS HONORES. SIT SALUS ILLI, DECUS ET VIRTUS QUI

Sotto: 1979, 22 Marzo, l'articolo su San Giacinto pubblicato sull'«Osservatore Romano».

SUPER COELI SOLIO CORRUSCANS TOTIUS MUNDI SERIEM GUVERNAT. TRINUS ET UNUS. AMEN».

Nota 5 San Giacinto Protettore di Ovada. Art. 62. «La Provincia di Alessandria» - ottobre - dicembre 1980: «La venerazione per il Santo in Ovada fu sentita e manifestata con l'uso di assegnare ai neonati il nome di Giacinto, nell'Ovadese si incontrano molte persone che portano questo nome che viene dialettizzato con dimi-

nutivi maschili e femminili: *Centina, Centein, Centulu, Centula, Centeina, Giaséinta, Giaséintaina*, dimostrandoci che i nomi hanno una tradizione antica che ci rammenta i tempi lontani ma sempre vivi nel ricordo popolare».

#### Ringraziamenti

1) A Cinzia Robbiano e alle operatrici della biblioteca «Coniugi Ighina»

- 2) A padre Guglielmo Bottero e a tutta la comunità degli Scolopi di Ovada
- 3) A Don Giorgio Santi e A Don Maurizio Benzi.
- 4) A coloro che si sono interessati (don Fiorello Cavanna, lo storico ovadese Gino Borsari), alle memorie del culto ovadese San Giacinto.
- 5) Ai lettori della rivista «Urbs» dell'Accademia Urbense.

VITA CATTOLICA

L'OSSERVATORE ROMANO

# Giacinto un santo polacco

Nella storia della Chiesa, già in altre occasioni si era avuto un profondo legame tra italiani e polacchi che operavano per la stessa causa.

Un santo polacco Giacinto aveva avuto nella sua vita molte occasioni per conoscere l'Italia. Nato nel secolo XII a Kamien Wielki nella Slesia morì a Cracovia il 15 agosto 1257. Alcune notizie storiche ci dicono che egli compì i suoi studi universitari a Bologna e poi ritornò nella sua Polonia e precisamente a Cracovia dove venne nominato canonico della Cattedrale e fu fedele collaboratore del Vescovo di quella città.

In occasione di un viaggio a Roma il Vescovo lo volle accanto a sé come consigliere ed accompagnatore presso il Papa.

Non erano periodi tranquilli per la vita della Chiesa agli inizi del Duecento varie eresie mettevano in discussione parecchi aspetti della dottrina cattolica quali il sacerdozio, l'Eucaristia e la stessa istituzione divina della Chiesa.

Sorgevano proprio in quegli anni due ordini religiosi che dovevano poi testimoniare al mondo la fede della Chiesa di Cristo: i domenicani e i francescani.

In quel viaggio a Roma insieme col Vescovo di Cracovia S. Giacinto incontrò S. Domenico che lo accolse nell'ordine religioso da poco fondato.

Fu inviato in Polonia col compito di favorire il sorgere di conventi domenicani in varie città e di curare le missioni domenicane nella Rutenia. I domenicani come è noto erano soprattutto predicatori della dottrina e cercavano di indirizzare l'uomo verso Dio senza negare il valore della dignità umana. S. Giacinto

tornerà in Polonia per diffondere il Magistero della Chiesa soprattutto per quanto riguarda l'adorazione dell'Eucaristia ed il culto alla Vergine Maria. Al diffondersi delle eresie aveva immediatamente corrisposto il fervore dei nuovi ordini religiosi.

S. Giacinto aveva come abbiamo visto profondi motivi che lo legavano all'Italia. Anche i fatti storici hanno una loro importanza.

Il grande domenicano polacco venne canonizzato da Clemente VIII nell'anno 1584, nella domenica in Albis successiva alla Pasqua.

Erano quelli gli anni del post Concilio di Trento e la Chiesa aveva assistito alla dolorosa rottura dell'unità cattolica in seguito alla vicenda del sorgere del Protestantismo. Un altro momento denso di difficoltà e di impegno per la Chiesa.

Venne proposto ai fedeli il culto di S. Giacinto che aveva predicato la dottrina della Fede.

Nel nostro discorso si inserisce a questo punto un aspetto particolarmente commovente per chi scrive.

In quel tempo ad Ovada cittadini della Diocesi di Acqui Terme, ai confini tra Liguria e Piemonte, vi era un fiorente convento di Padri Domenicani che officiavano la Chiesa intitolata al loro fondatore e alla Madonna delle Grazie. I domenicani ovadesi nel 1584 invitarono la Magnifica Comunità di Ovada a mandare rappresentanti della città alla canonizzazione avvenuta in S. Pietro. Così accadde e gli ovadesi parteciparono alla cerimonia officiata nella Basilica Vaticana.

Al ritorno una deliberazione consiliare proclamò il polacco S. Giacinto patrono del borgo di Ovada.

Nella sala maggiore del Consiglio venne posta l'immagine del santo Patrono con la scritta «S. Hyacinthus Magnificae Comunitatis protector».

Nella chiesa di S. Domenico venne eretto un altare sul quale era posto lo stemma di Ovada ed un quadro raffigurante S. Giacinto di fronte a Maria. In basso vi è uno scorcio di Ovada e viene ripetuta la scritta «Protector Ovadae».

Il giorno della festa si tenevano cerimonie religiose alle quali partecipavano i rappresentanti ufficiali della Comunità e larga parte della popolazione. La ricorrenza secondo il calendario liturgico, cadeva il 17 agosto ed era la più sentita tra le feste dei Santi.

Ancora oggi nella chiesa dei Domenicani officiata dagli Scolopi da oltre 150 anni, si può vedere l'altare di S. Giacinto.

Le notizie storiche su Ovada si riferiscono appunto ad un vecchio quaderno di memorie raccolto con cura dai Padri Scolopi sulla base di documenti d'archivio.

Quando alla fine del Settecento Ovada sentì la necessità di costruirne una nuova chiesa parrocchiale si stabilì immediatamente l'erezione di un altare al culto di S. Giacinto patrono della città. Anche questa testimonianza è oggi visibile a tutti.

Un'altra immagine religiosa nella Chiesa parrocchiale, raffigura S. Giacinto che nella mano destra regge l'ostensorio con l'Eucaristia e nella sinistra un'immagine della Madonna. Erano stati gli argomenti della sua predicazione in Polonia. Vennero riproposti ai cittadini di Ovada il giorno della festa patronale la figura di S. Giacinto viene ricordata nelle omelie del sacerdote

fin fino a pochi anni fa si teneva una processione ma recentemente venne abolita perché i partecipanti si erano ridotti nel numero. Resta però la tradizione di imporre a molti ovadesi il nome di Giacinto. Gli altari delle due chiese vengono ornati con fiori bianchi e rossi che sono i colori dello stemma di Ovada. Sono gli stessi colori della Polonia. Questa però è una semplice coincidenza.

La devozione ed il culto a S. Giacinto segnano da secoli la storia civile e religiosa di Ovada anche se le forme esterne risentono ovviamente dell'evoluzione dei tempi.

S. Giacinto viene oggi invocato come patrono insieme con S. Paolo della Croce nato ad Ovada e fondatore dell'ordine dei Passionisti. Questo illustre concittadino ovadese venne canonizzato nel secolo scorso da Papa Pio IX e da allora di venne, insieme con S. Giacinto (che lo era da secoli), patrono della città.

Questa memoria storica diviene particolarmente commovente oggi pensando al Papa che viene da un paese lontano ma vicino nella fede e nella tradizione cristiana. Per gli ovadesi la devozione ed il culto a S. Giacinto sono un motivo in più per amare e per pregare per il Papa.

Inoltre vi è anche un motivo per sentirsi particolarmente vicini la Polonia e la città natale di S. Giacinto alla quale Ovada è unita anche dal santo Patrono. Infine vi è la testimonianza storica dell'affetto secolare per un uomo polacco morto a Cracovia e poi proclamato Santo ed invocato dagli ovadesi col titolo di «Protector Ovadae».

FLAVIO AMBROSETTI

# Mazzarino e Montaldeo. Lettere del Cardinale alla ricerca delle proprie origini

di Paolo Bavazzano

In fase di riordino dei manoscritti presenti nel nostro archivio si è rivelato di non poco interesse un faldone contenente una decina di fascicoli, formato protocollo, già appartenuti allo storico locale Agostino Martinengo<sup>i</sup> (Mornese 25 novembre 1851 - Castelletto d'Orba 1° maggio 1904). Tale materiale, con tutta probabilità, è un'esigua parte dell'archivio del Martinengo, ed è pervenuto all'Accademia, a metà anni sessanta del secolo scorso, per mano dello storico alessandrino Fausto Bima (1912 - 1981), allora socio del nostro sodalizio. Altri manoscritti simili e dello stesso autore, sono invece custoditi presso la Biblioteca Civica di Ovada, lasciati in eredità dalla signora Marie Minuto Ighina (1906 - 1982) la quale, presumibilmente, li tenne lungo tempo presso di sé per motivi di studio.

Il registro sulla cui copertina sta scritto "Castello di Montaldeo" contiene notizie riguardanti il Cardinale Giulio Raimondo Mazzarino (1602 - 1662) la cui famiglia, secondo il Martinengo e altri storici coevi del Mazzarino, è originaria di Montaldeo. Inoltre, nel 1904, su «*Il Corriere delle Valli Stura e Orba*», foglio settimanale di Ovada, il Martinengo pubblicò a puntate quattro articoli intitolati "Il Cardinale Giulio Mazzarino e la sua famiglia. Originari di Montaldeo e val d'Orba. Studi e ricerche storiche documentate". Mentre il testo pubblicato nel Corriere non figura nel manoscritto in esame<sup>ii</sup>, viceversa esso contiene non poche informazioni finora inedite, circa la famiglia Mazzarino ma soprattutto risultano di particolare interesse quattro lettere inviate dal Cardinale al genovese Giannettino Giustiniani nelle quali il primo ministro di Francia, tratta espressamente di ricerche da farsi in Montaldeo, allo scopo di ricostruire la provenienza e la discendenza della propria famiglia.

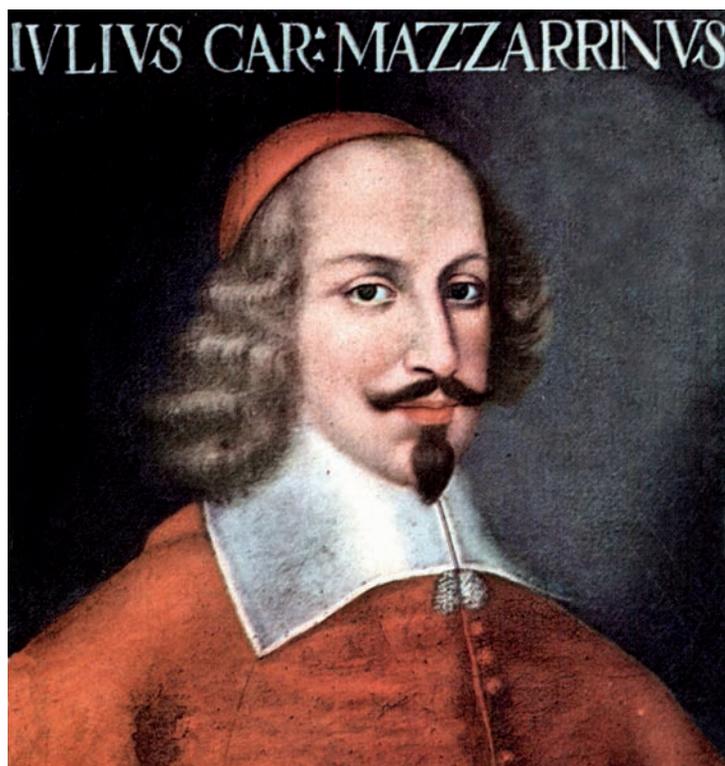
Lasciamo quindi la parola al Martinengo, poco variando

quanto da lui annotato ed inserendo solamente alcune note al fine di arricchire di informazioni il manoscritto preso in esame.

\*\*\*

Gli storici del Mazzarino, anche i più recenti e i più accurati<sup>iii</sup>, affermano che la sua famiglia era originaria della Sicilia; e mentre taluni la dicono di antica nobiltà, altri la menzionano come di oscura e bassa condizione sociale, ripetendo in buona parte le favole dell'abate Scarrou (?) e del duca di Saint Limou (?), i quali raccontano ch'essa ebbe tratto il suo nome dalla piccola città di Mazara.

La famiglia Mazzarini, secondo il Benedetto<sup>iv</sup>, agente del Cardinale in Roma, il quale ne scrisse una vita con questo titolo: «*Raccolta di diverse memorie per scrivere la vita del Cardinale Giulio Mazzarino, Romano, Primo Ministro di Stato del Regno di Francia*», (Lione, 1714) risalirebbe al secolo XIII come una delle principali di Sicilia, devota alla

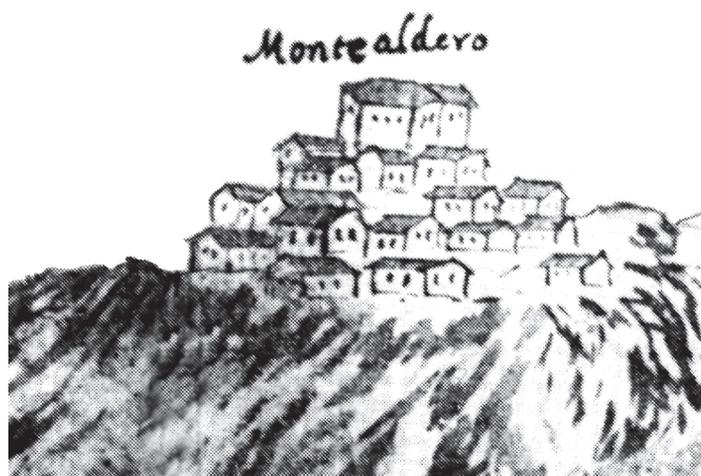


Francia, ancora prima che il francese d'Angiò avesse la concessione del Regno delle Due Sicilie dal Papa Clemente V; e che in appresso per questa devozione, avrebbe sofferto persecuzioni dal Re Jacopo da dover cercare rifugio in Montaldeo.

Secondo lo stesso autore, che è lo scrittore reputato più autorevole dagli storici, la famiglia Mazzarini avrebbe esulato dalla patria a Montaldeo dopo il 1285, il che è in contraddizione col documento del «*Liber Jurium Reipublicae Genuensis*» all'anno 1261<sup>v</sup>.

L'abate Michele Giustiniani nei suoi «*Scrittori liguri*», ed. Roma, 1667, pag. 469, dice che gli antenati del Mazzarino discendevano da Montaldeo, luogo della Liguria, ed il padre Allegamle nei suoi «*Scriptores Societatis Jesus*», narrando la vita di uno zio gesuita del Cardinale scrive: «*Julius Mazarinus, natione Siculus, patria Panormitanus, sed Genua oriundus...*».

Gli storici più noti del Cardinale, non si fermano che brevemente sulla famiglia di lui, o



Nella pag. prec., in alto: il Cardinale Giulio Mazzarino in un ritratto esposto alla Galleria degli Uffizi in Firenze.

ne tacciono affatto. Una «*Historia della Casa Mazzarina*» di Giulio Antonio Costa, viene menzionata come ancora manoscritta dal citato Giustiniani; secondo questi tratterebbe lungamente delle origini di questa famiglia.

Sarebbe quindi gran ventura per i ricercatori di patrie memorie se si ritrovasse negli archivi o nelle biblioteche, manoscritta o stampata, la «*Historia della Casa Mazzarina*», di Antonio Giulio Costa, perché certamente verrebbe dissipato il buio che avvolge la genealogia della famiglia Mazzarina.

Giulio Antonio Costa nacque in Montaldeo da Agostino, e venne dal padre destinato alla carriera ecclesiastica. Era in fama di letterato, Dottore in Sacra Teologia e Protonotario Apostolico, e morì a Castelnuovo Scrivia il 24 marzo 1681, avendo retto in questo paese per lunghi anni l'Arcipretura ed il Vicariato Foraneo.

La sua famiglia era ricchissima come quella che possedeva nel XVII secolo oltre la settima parte del territorio di Montaldeo, e gran parte del vicino territorio della villa di Tramontana: in questo e nei secoli precedenti aveva dato castellani, podestà, giudici al feudatario, notai e segretari alla Comunità per cui non è meraviglia se possedeva gran copia di

Sotto: Montaldeo in una rappresentazione cartografica del 1648.

In questa pag., in alto: una veduta aerea del Borgo e Castello di Montaldeo.

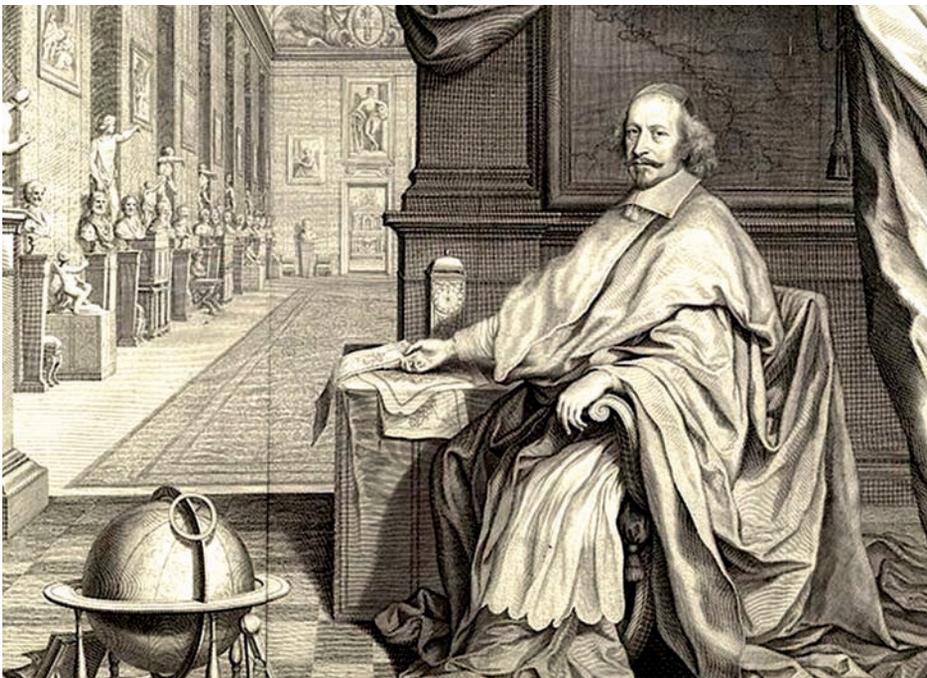


documenti dei secoli anteriori e riguardanti Montaldeo, dei quali documenti si sarà certamente valso il Giulio Antonio per tessere la sua «*Historia*».

Bonaventura Derossi, diligente ed esatto nelle sue notizie, nella «*Istoria genealogica delle famiglie Adorno e Botta*» a pag. 230, scrive «...bastare a Montaldeo per un insigne e giusto vanto l'essere stata Patria del tanto celebre Cardinale Mazzarino»<sup>vi</sup>.

I Mazzarino dunque vennero ad abitare in Montaldeo cacciati dalla sfortuna per le guerre dei Genovesi (1224 o 1261?).

In basso: Mazzarino nella sua Galleria; incisione di Robert Manteuil (1623-1678), Parigi, Biblioteca Nazionale.



In una scrittura in latino, che potrebbe essere benissimo, anzi lo è certamente, quella stessa alla quale accenna il Cardinale nella sua lettera a Giannettino Giustiniani, in data di Parigi, 30 Ottobre, anno 1654, vien detto che in Montaldeo esistevano memorie riguardanti la famiglia Mazzarino per un periodo di quasi ottocento anni, e che tali memorie erano state ricavate da antichi annali e da pubblici documenti.

**Giovanni Rinaldo Mazzarino** abitò prima a Castelletto, poi a Montaldeo con la magnifica Violante Spinola, figlia del magnifico Cristofaro, genovese, rimasta poi vedova, e tutrice dei minori Gian Battista e Bianca. **Battista** dimorò in Montaldeo per tutta la sua vita, ed alla di lui morte, il figlio Gerolamo trasferì la sua dimora a **Palermo** in causa dei suoi negozi, dopo aver venduto ogni cosa in Montaldeo e **colà nacque Pietro**, il padre del Cardinale.

Chi comunicò detta scrittura ad Ambrogio Doria fu il Sig. Antonio Costa, podestà di Montaldeo, fratello di Agostino, che volle rimanere sconosciuto, anzi a tergo del foglio scrisse queste testuali parole: «...prego di non dar copia ad alcuno, avendo io ciò fatto co lei per essere obbligato a farlo»<sup>vii</sup>.

\*\*\*

Scrivono altresì il Martinengo che nel 1654, Mazzarino (...) smanioso e vanitoso di rintracciare le origini della sua fa-

*A lato: il Castello di Montaldeo in una immagine degli anni sessanta del secolo scorso.*

miglia, incarica il Magnifico Giannettino Giustiniani, suo uomo d'affari di Francia a Genova, di far pratiche in Montaldeo e presso il feudatario il Signor Ambrogio Doria.

Ne segue una interessante corrispondenza, poi pubblicata per cura del marchese Vincenzo Ricci<sup>viii</sup>.

Le lettere che formano la corrispondenza del cardinale col Giustiniani sono 150, riunite in un grosso volume di proprietà dell'Avvocato Molfino<sup>ix</sup> di Genova, all'epoca della pubblicazione predetta, deputato al Parlamento, che ne volle gentilmente permettere la pubblicazione al marchese Ricci.<sup>x</sup>

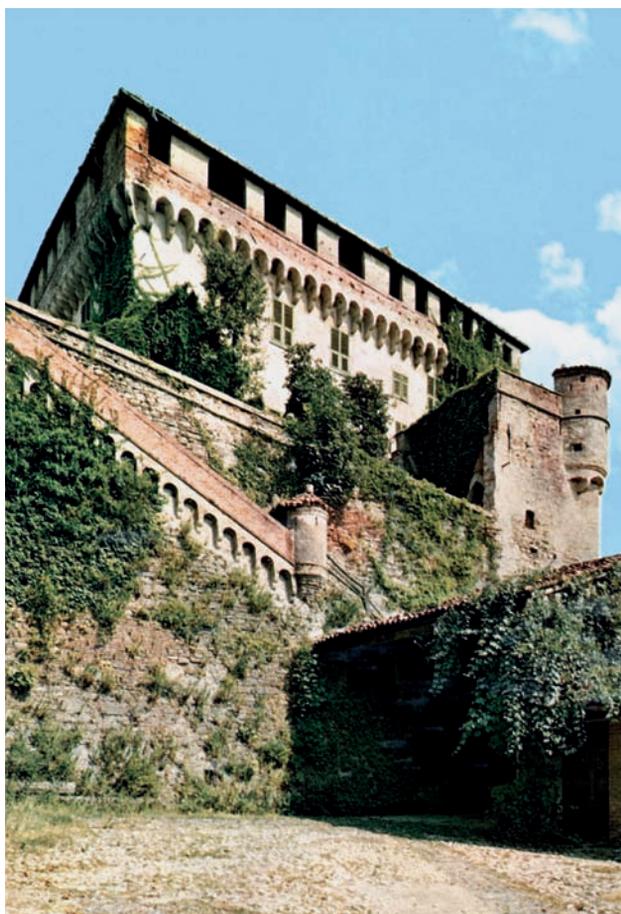
\*\*\*

Martinengo precisa che le lettere riguardanti la ricerca dell'origine della famiglia sono quattro, ed è vero, ma qui ne riportiamo, se pur in parte, altre due in quanto recano interessanti notizie su Ambrogio Doria signore del luogo e sulla guerra allora in atto.

### I

Ill.mo Signore

V.S. mi manda una memoria in latino circa la discendenza della mia casa, ma non mi dice chi gliel'abbia data, né di dove l'abbia cavata. Quello però si dice su essa è tutto vero secondo le scritture, ch'io ho presso di me, né so immaginarmi perché la persona che gl'ha data detta memoria cammini con tanta cautela in una cosa che riguarda la mia persona e famiglia solamente, onde prego V.S. di mandarmi più piena notizia dei marmi e dei documenti, dai quali si dice esser cavata detta memoria. Circa il contenuto della lettera del Sig. Ambrogio Doria, V.S. potrà scriverli, che D. Francesco Mazzarini non sa alcuna cosa della mia famiglia, né egli è della mia casa, né da lui ho avuta alcuna scrittura, e basterà di dire al detto Sig. Ambrosio, ch'io ritroso una memoria indubitata, che fra le scritture, ch'egli medesimo dice, sono in sua mano e che cominciano dal 1550, ve n'è



una del 1453 o 63 rogata da un tal Guglielmo Gastaldo in Montaldi, che è una quitanza, che Violante figlia di Cristoforo Spinola vedova di Giovanni Mazzarini et tutrice di Battista e Bianca suoi figli, fa di diverse somme che riceve dai debitori del detto Giovanni. Se il suddetto Sig. Ambrosio con questa notizia ch'io li do, non troverà o negarà la scrittura, sarà segno che non vuol darla, come in effetto sono stato informato dapoi, ch'egli ricercato di lasciar fare diligenza nelle sue scritture, lo ricusò, ma perché egli dice nella sua lettera di trovar qualche memoria di Gerolamo Mazzarini e di Simone suo padre, sarà bene di ricercarlo di mandarmi anco la detta memoria.

Nel Castelletto, che è un luogo vicino a Montaldi, si potrebbe anco ritrovare qualche cosa, perché quivi anco abitavano alcuni della casa mia. Mi pare gran cosa che non si possi sapere chi era questo Christofaro Spinola, non trattandosi più che di 190 anni.

Parigi XXX Ottobre 1654

Di V.S.

Aff.mo per servirla sempre  
Il Cardinale Mazarini.

### II

Parigi, 6 novembre 1654.

Grande disgratia è questa, che ove noi desideriamo che il nostro esercito viva

con più stretta disciplina, quivi si sentono maggiori disordini. Io compatisco infinitamente cotesti gentilhuomini sopra li quali è caduto il danno, ma soprattutto mi duole il caso del signor Ambrosio Doria e della sua terra di Montaldé. I risentimenti fatti dal signor marescial di Gransè contro alcuni soldati sono stati molto a proposito, ma meglio sarebbe stato di prevenire questi mali, e mi meraviglio che la Republica et i gentilhuomini particolari interessati, vedendo un esercito ai suoi confini, non abbiano mandato al sudetto signor marescial qualche persona per prendere gli espedienti necessari alla conservazione delle loro terre e case. (...).

### III

Parigi, 13 novembre 1654

Non si può negare che non sia stato grand'inconveniente quello che è succeduto in cotesta frontiera, ma finalmente non bisogna far tanto rumore per il danno che hanno patito cinque o sei gentilhuomini fuori del dominio della Republica, che non sarà forse anco così grande come si dice, e quando non si usa una precauzione più che ordinaria questi accidenti non si possono evitare nel cuore medesimo della Francia. (...)

Quanto al danno ricevuto dal signor Ambrosio Doria in Montaldé, il padre Diaceti, che è stato molti giorni in casa sua, mi dice che non può essere di molta considerazione, perché nella detta casa non solo non v'era cosa alcuna di lusso, né di delitia, ma mancava di molto il necessario. Con tutto ciò a cotesto gentilhuomo usarò volentieri qualche cortesia del mio proprio denaro, mentre egli ha trattato meco cortesemente nell'offerirmi le scritture che io desidero concernenti la Casa mia.

### IV

Ill.mo Signore

Dalla lettera che V.S. ha ricevuta di Montaldi vedrà, che la copia della scrittura portata di la dal padre Diaceti è vera

e reale. E perché la detta scrittura non serve al alcuna cosa in Montaldi ne al Sig. Ambrosio Doria, ho pensato esser molto meglio d'havere da Sua Signoria l'originale medesimo lasciandone il transunto in Montaldi, nello quale si dichiara l'originale essere stato consegnato a me, havendo io particolare gusto di haver trovato di discendere da famiglia Genovese per parte di Violante Spinola mia attava; e oltre questa memoria il Costa che scrive a V.S., potrà trovare altra cosa di rilievo, io lo ricompenserò volentieri di tutte le spese e fatiche. Vorrei particolarmente sapere chi fu la moglie di Battista mio bisavo, dalla quale nacque Girolamo mio avo, e chi fu Christofaro Spinola padre di Violante, la quale fu madre del detto Battista e moglie di Giovanni mio attavo, e così anco se si trovasse memoria di **Giovanni Rinaldo Mazarino** che fu padre di detto Giovanni, et il primo che venne di Sicilia.

Saprei anco volentieri di chi era Montaldeo nel tempo che Violante fece quell'istrumento, essendo assai verisimile che all'ora il detto luogo fosse de' Mazarini o di Christofaro Spinola, o non ancora infeudato dall'Imperatore, ovvero giurisdizione dei Marchesi di Monferato, dai quali discende la casa dei Mazarini di Sicilia.

Parigi XVIII dicembre 1654

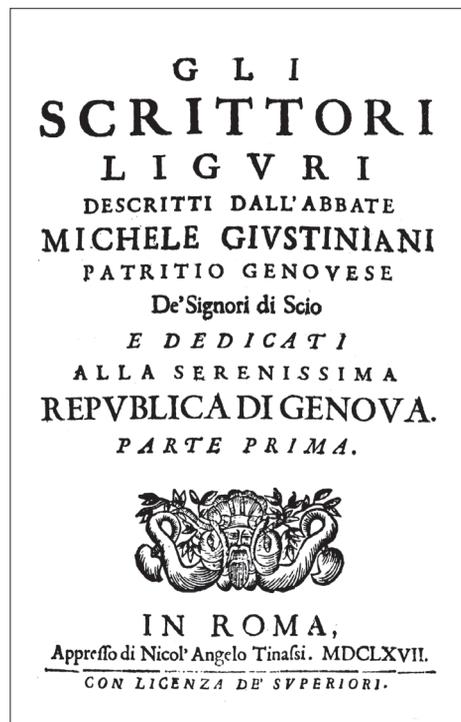
Di V.S. per servirla sempre  
Il Cardinale Mazarini.

## V

Ill' Signore

Ho sempre creduto, che il Sig. Ambrosio Doria non havrebbe ricusato d'obligarmi in quello pretendevo dalla sua cortesia e mi dispiace che i danni ordinarii della guerra gl'habbino levata l'occasione di poterlo fare; li sono però tenuto della buona volontà, e non mancherò di scrivere al Sig. Duca di Modena come egli desidera, per mostrargli la riconoscenza che glie ne conservo.

Giacchè l'originale della scrittura ch'ho mandato a V.S. è stato con gli altri dell'archivio di Montaldi abbrugiato nel



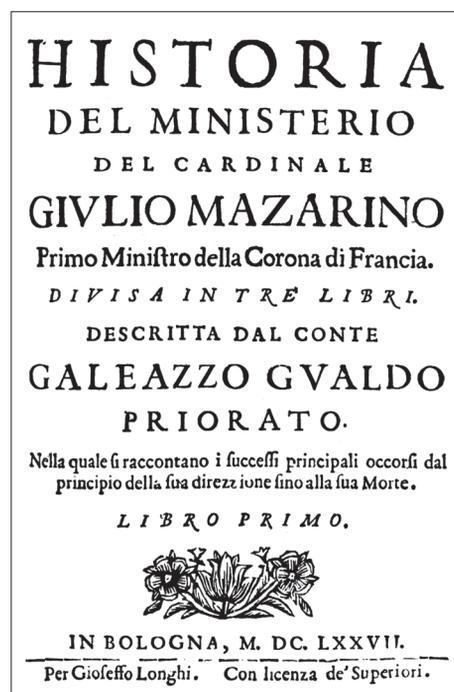
tempo che le truppe vi alloggiavano, sarà bene che i medesimi Notarii, che ne fecero il transunto, facciano hoggi una fede pubblica come nell'anno... ne diedero copia autentica la quale hanno di nuovo riconosciuta e trascritta nella detta fede, perché volendo io avere l'originale, e questo essendo stato abbrugiato come si è detto, possa servirmi invece di quello con la medesima forza e sicurezza.

Questa fede si potrà conservare nell'archivio di codesta città, con mandarne una copia pure autentica per me.

Di Parigi V maggio 1656.

Di V.S.

Aff.mo per servirla sempre  
Il Cardinal Mazzarini.



## VI

Ill.mo Signore.

Mi dispiacque veramente in estremo il danno che V.S. ricevette nel suo luogo di Montaldè dalle truppe del Re, e come ho sempre desiderato di servirla, così ho voluto procurali in avvenire un riparo della licenza de' soldati.

Le invio pertanto questa salvaguardia che in ogni caso diffenderà il detto luogo; e la prego di credere, che in tutte le occasioni, che riguardano le cose, che le appartengono, havrò una particolare premura di procurarli ogni suo intento; et a V.S. per fine prego dal Cielo ogni bene.

Di V.S. Ill.ma – Di Parigi 10 Marzo  
1656

Aff.mo e D.mo Sempre  
Il Card. Mazarini.

Ill.mo Ambrosio Doria. Genova.

\*\*\*

Scrive infatti il Martinengo che “prima di quest'epoca il Cardinale era in corrispondenza diretta con Ambrogio Doria e, il 10 marzo, gli inviava una salvaguardia reale onde preservare nell'avvenire il feudo di Montaldeo dalla licenza dei soldati<sup>xi</sup>. La lettera è contenuta in una busta che porta ancora tre suggelli a cera rossa di Spagna, collo stemma del cardinale consistente in uno scudo nel cui campo è impressa una croce; il braccio superiore di essa porta una corona ducale; il braccio trasversale tre stelle a cinque punte; il braccio inferiore due stelle pure a cinque punte”.

\*\*\*

Delle origini della Famiglia del Cardinale Mazzarino a metà Ottocento, ne scrisse pure Gabriello Cherubini<sup>xii</sup>, autore di un articolo nel quale riporta interessanti informazioni su Pietro Mazzarini, padre di Giulio, riprendendole dal settecentesco dizionario del Moreri<sup>xiii</sup>:

«*Pierre Mazzarini, dont la famille était originaire de Montaldeo dans l'Etat de Génes d'où ayeux sortirent dan le XVI siècle pour aller s'établir en Sicile, naquit à Palerie, d'où il vint s'établir à Rome, où mourut le 14 Novembre 1654*

A lato:  
Morte del Cardinal  
Mazzarino di  
Paul De La Roche  
(Parigi  
1797-1856).



«agé de 78 ans – Il avait épousé Hortense Buffalini d'une bonne maison de Città de Castello fille d'Octave Buffalini ed de Francaise de Bellon de Turin, dont il eut Iules, Cardinal premier ministre d'Etat qui a donne lieu à cet artiche; Michel aussi cardinal, et archevêque d'Aix, dont il est parlé ci-dessus; Laure Margherite Mazzarini mariée le 6 Juillet 1634, a Jérôme Martinozzi gentilhomme Romani, morte à Rome le 9 Juin 1685 ayant eu deux filles qui furent Laure Martinozzi, qui épousa en 1655 Alphonse d'Est IV de nom Duc de Modane, (Modena) de Reggio, morte le 19 Juillet 1687 et Anne Martinozzi alliée le 22 Février 1654 d'Armand de Bourbon prince de Condé, etc., mort le 4 Février 1672 âgée de 35 ans»

Inoltre, sempre il Cherubini, riporta l'atto di nascita del Cardinale precisando che: «...la fede di nascita, ch'io ora pubblico, e fattami legalmente trarre da que' libri parrocchiali di Pescina dal cortese Padre Celestino da Pescopennataro Cappuccino, è tale che basti a togliere ogni incertezza sulla patria, (vale a dire Pescina) del celebre ministro di Francia. Eccone le parole»:

«Copia, ec. Testor et fidem facio ego infrascriptus canonicus et curatus Ecclesiae cathedralis Marsorum sanctae Mariae gratiarum civitatis Pescinae Marsianae Dioecesis qualiter perquisito libro baptizatorum penes me existente, et per me conservato in dicta Ecclesia cathedrali, inveni inter alios baptizatos, et in dicto libro descriptos notulam infrascriptam fol. 13 a tergo, videlicet. – Die 14 Julii 1602 Julius Raymondus filius domini Petri Mazzarini Palermitani, et dominae Hortensiae eius uxoris baptizatus est a me domino Paschale Pippi, eumque de sacro fonte baptismatis recepit Christina obstetrix Civitatis Pescinae, et in fidem, et perinde Ego Lauretus de Blasis Marinis Canonicus et Curatus Ecclesiae

cathedralis praedictae, praesentem notulam extraxi, scripsi et mea propria manu subscripsi requisitus, etc. Pescinae die 12 Augusti 1668. Ego Lauretus de Blasis Marinis canonicus et curatus manu propria, etc.

Suprascriptum Dominum Lauretum de Blasio Marino Canonicum Ecclesiae cathedralis Marsorum esse talem, qualem se facit in fide suprascripta testor ego notharius Lucas Piccherius Civitatis Pescinae et rogatus signavi requisitus. Laus Deo – Adest signum notharius.

Praesens extracta fuit ex suo originali existente in archivio Ecclesiae cathedralis Marsorum, et facta cum eodem originali diligente collatione concordat. Salva meliori, etc.

Pescinae, die 5 Junii 1855.

Petrus Colantonii Canonicus Curatus Ita est - Michel Angelus Episcopus Marsorum.»

\*\*\*

A questo punto la nostra ricerca termina. Ci auguriamo che essa possa servire di stimolo per nuovi studi sul Mazzarino, consapevoli che ben pochi sapessero di poter annoverare, originaria della nostra terra, una famiglia con un discendente così illustre.

#### Note

1. Del Martinengo, capitano degli Alpini, morto suicida il primo Maggio 1904, stesso giorno in cui Il Corriere d'Ovada gli pubblicava l'ultima parte dell'articolo sul Mazzarino, sappiamo ben poco. Tuttavia i necrologi apparsi sul «Corriere di Ovada» e sulla «Rivista di Storia arte archeologia della Provincia di Alessandria», ecc. recano su di lui considerevoli informazioni utili per la redazione di una breve biografia.

Raffaello Piccaluga sul «Corriere delle Valli Stura e Orba», anno X, Ovada 8 maggio 1904, n. 486) ricordando l'amico Agostino scrive: «Fu per molti anni Consigliere Comunale di Montal-

deo, portò la calda parola ed il consiglio ponderato e competente nelle più ardue questioni amministrative, bellamente accoppiando vasta dottrina alla popolarità più spontanea. Quali doti, per oltre un

decennio, mise a profitto

eziandio della carica di Giudice Conciliatore nei due Comuni di Castelletto e di Silvano d'Orba. Studiosissimo cultore di ricerche storiche, vagheggiava l'idea di illustrare con citazioni documentate e polarizzare la storia poeticamente bella e gloriosa dei Comuni di Val d'Orba, e molti dei suoi scritti videro la luce su queste colonne, nei quali l'originalità delle vicende, la fedeltà storica e la veste squisitamente corretta ed elegante mettono in rilievo lo scrittore erudito ed artista, cultore delle tradizioni avite de' suoi paesi belli, forti e gloriosi.

L'Esercito ha perduto in Lui uno degli studiosi e valenti Ufficiali. Per Lui in godimento più grande era l'accorrere volentoso e solerte alle chiamate, temprando la fibra robustissima nelle aspre fatiche del campo e nelle manovre alpine sui massi nevosi. I suoi scritti: «Dal campo alpino» narrano nella loro eleganza sì spontanea, le svariate avventure del campo e diresti che il rude Alpenstock abbia ceduto il posto all'esile penna, ed il forte Capitano degli Alpini si sia trasformato nello scrittore fine, elegante e buono, sempre modesto quando parla di sé, sempre indulgente quando parla di altri. Grazie a Lui la locale Società di Tiro a Segno nel 1896 vide la luce.

Nella «Rivista di Storia, Arte Archeologia della Provincia di Alessandria...», anno XIII, Gennaio – Giugno 1904, fasc. XIII-XIV (Serie II), **Manfredo Terragni** scrive: «...da più anni ascrivito alla Società nostra, dotato di naturale ingegno, di schietto carattere e di patriottici sensi il Martinengo, senza gradi accademici, ma col solo sussidio del volentoso suo studio e delle pazienti ricerche negli Archivi e nelle biblioteche di Milano, di Torino e Genova, era divenuto un distinto cultore di storiche discipline, e vagheggiava il pensiero di illustrare con sicure documentazioni e insieme render popolare con facile e corretta dizione la storia così varia e interessante dei Comuni e dei castelli di quella nativa nostra valle dell'Orba.

Di lui restano una copiosa messe di note ed appunti storici, e vari pregevoli scritti, sparsi in effemeridi e riviste, intorno alle vicende e leggende di Castelletto, Silvano, Montaldeo ed altri luoghi, alle famiglie che vi tennero feudale dominio, e specialmente a quella del Cardinale

Mazzarino, che il Martinengo, con ampia narrazione, sostenne essere oriundo appunto di Montaldeo, il paese già celebre per la cosiddetta strage dei Trotti e le guerre che ne seguirono». (A tale proposito di veda, Giuseppe Pipino, *La strage dei Trotti di Montaldeo (1528) e il ritrovamento dei loro resti*, in «La Provincia di Alessandria», settembre- dicembre 1986, anno XXXIII, 281/4, pp. 71 -74).

Prosegue il **Terragni**: «La balda giovinezza e la forte virilità di Agostino Martinengo trascorrevano operose tra le cure dell'ospitale sua casa e i vari pubblici uffici onestamente, per molti anni, tenuti nei suddetti Comuni, quando l'inesplicabile volere del fato spezzava d'un colpo quell'atletica e simpatica figura di soldato e scrittore».

«Gazzetta Ufficiale» 1881, pag. 4629, Agostino Martinengo in data 5 ottobre 1881 è nominato sottotenente.

«Rivista di Viteicoltura italiana», tip. Cagnani, 1884, pag. 708 figura: *Agostino Martinengo* (Agente? del *Castello di Montaldeo (Alessandria)*).

Per quanto concerne i citati manoscritti, conservati presso la nostra sede, si veda: [accademiaurbense.it/contenuto.htm](http://accademiaurbense.it/contenuto.htm).

2. Per un inconveniente tecnico accaduto in corso di stampa, la terza parte dell'articolo, pubblicato su «*Il Corriere delle Valli Stura e Orba*», anno X, Ovada 24 Aprile 1904, n. 484, risulta illeggibile.

3. In effetti anche i più qualificati storici del secolo scorso che hanno scritto sulla figura del Mazzarino si sono appena soffermati sull'origine della famiglia. Ad esempio Augusto Bailly nel suo «*Mazzarino*», (Arnoldo Mondadori Editore, 1949) scrive: «*Le notizie che si hanno sulla famiglia di Mazzarino non ci permettono di risalire gran che nel passato, conosciamo i suoi genitori e non andiamo più in là*». (pag. 10).

4. (Benedetti Edilpio si veda Dizionario Biografico degli Italiani, Vol. 8, p. 250-51). «*...agente in Roma di Giulio Mazzarino per un periodo che va almeno dal 1654 sino alla morte del ministro, nel 1661*».

5. *Liber Jurium Reip. Gen.*, vol. I, 1261, 11 juli (atto da pag. 1360 a pag. 1391), **Petrus masari-gnus de montaldo soldum I, denarios V et capones duos**.

Nella più recente pubblicazione dei *Liber* la stessa notizia si riscontra nell'atto 751 – 1261, luglio Parodi L. *Ricognizione degli introiti spettanti alla curia di Parodi ligure, da pag. 287 a pag. 326*. Cfr: «*I Libri Iurium della Repubblica di Genova*» a cura di Sabina Della Casa – Fonti per la Storia della Liguria XI. Regione Liguria – Assessorato alla Cultura – Società Ligure di Storia Patria, Genova 1998, p. 325.

6 Le stesse parole sono riportate in **Emanuele Celezia** (1821 - 1889), «*La congiura del conte Gianluigi Fieschi. Memorie storiche del secolo XVI cavate da documenti originali inediti*», Genova, co' tipi del R.I. de' Sordo-Muti, 1864. A pag. 98, infatti si legge: «*Montaldeo, alla cui gloria basti l'aver dato più tardi i natali al cardinal Mazzarino*».

7. Martinengo ricorda ancora che “nel comune di Castelletto d'Orba esiste tuttavia la famiglia del cognome Mazzarino, composta del Cavaliere Avvocato Presidente di Tribunale a riposo e dei di lui nipoti, l'Avv. Eligio regio Pretore, e Giulio distinto ufficiale nel 47° Reggimento Fanteria, nella quale è radicata la tradizione che l'illustre Cardinale sia uno dei suoi antenati, e ove, non sono molti anni, esistevano due grandi ritratti ad olio di lui, ritratti che andarono distrutti, si ignora per quale ragione”.

8. VINCENZO RICCI, *Lettere del cardinale Giulio Mazzarini a Giannettino Giustiniani, patrizio di Genova*, in «Miscellanea di Storia Italiana», vol. IV, Torino 1863.

Il marchese **Vincenzo Ricci** nato a Genova il 17 maggio 1804, morì il 17 o 18 maggio 1868. Magistrato, in gioventù abbandonò le cure giudiziarie e, eletto *decurione in patria, consacrava i tesori del raro suo ingegno all'amministrazione comunale. Fu ministro del Gioberti nel 1848-49 e, dalla prima legislatura in poi, sempre rappresentante di Genova in parlamento*.

9. **Giorgio Ambrogio Molfino** (Genova 15 dicembre 1829 - 1890).

10. Le lettere qui riportate, eccetto la II<sup>a</sup> e la III<sup>a</sup>, sono trascritte dal manoscritto Martinengo e, per maggiore esattezza, andrebbero confrontate con quelle pubblicate dal Ricci nel 1863.

11. Ecco il testo della salvaguardia firmata da re Luigi XIV a favore di Ambrogio Doria. Tale documento, all'epoca del Martinengo, era conservato nell'archivio del castello di Montaldeo.

*De par le Roy.*

*A Tous Gouverneurs, et nus Lieutenents Généraux et nus Provinces, et Armees, Marchaux, et Maitres de Camps, Colonels, Capitaines Chef, et Conducteurs del Logis leurs fouriers, et tous autres non officiers, et sujets qui'il appartient salut.*

*Desirant gratifier, et favorablement traiter le Sr Ambroise Doria, et conserver de tous logements de Genes da Guerre la Terre, et Leigueurie de Montaldeo scituée entre le Monferrat, le Milanois, e l'état de Gennes, Nous vous deffendons très exespresement de loger ny souffrir être logez aucuns de nord. Gens de Guerre dans lad. Terre, et dependance, n yen icelle prendre ou enlever aucune chose d peine aux chefs de desobeistance et aux Soldats de la vie, dantant opre Nuous avons pris, et mis led S.r Doria, sa fa-*

*mille, lad, Terre, et Leigueurie de Montaldeo en Nòtre prolution, et, Sauve-garde Royalle par presente Signée de Nòtre main, par la quelle nous deffendons à Ceux qui feront lesd logements d'y envoyer ni departir aucun Soldat a peine d'eu répondre en leur prope, et privè nom de tous le depaus, doumage et interrets.*

*A u demain de quoy Nous avons permis et pe-mettuns aud. S.r Doria de faire mettre, et aposer en sels endroits de la ditte Terre qu'il luy plaira nos Armoiries, pamacoucenus, et Bâtous ruinous à ce que nul n'en preme cause d'ignorance, Car del est nòtre Plaisir.*

*Donnè à Paris le dix.me de Mars mil. sisc cent conq.te Six*

*Louis.*

*Par le Roy. L'Aumeine*

12. L'articolo del Cherubini venne pubblicato ne «*L'Album – Giornale Letterario di Belle Arti*», Anno XXIII, n° 25, Roma, 9 Agosto 1856, pag. 196 - 198; ed inoltre, col titolo «*Fede di nascita del Cardinale Mazzarini*», in «*Raccolta Veneta - Collezione di Documenti relativi alla Storia, all'Archeologia, alla Numismatica*». Serie I – dispensa II, pubblicata il 31 Marzo 1866, in Venezia, stab. Antonelli, Pagg. 63 – 66.

**Gabriele** o anche **Gabriello Cherubini** (Atri 1817 - 1892), si laureò in Napoli in lettere e filosofia e giurisprudenza. Insegnò nel seminario di Atri e fu preside e direttore del locale orfanotrofio. Dopo l'Unità Atri lo elesse sindaco e successivamente consigliere provinciale. Si impegnò negli studi storico artistici e collaborò con molte riviste, prima fra tutte il «*Polirama Pittoresco*».

13. LOUIS MORERI, «*Le Grand Dictionnaire Historique ou le mélange de l'Histoire Sacrée et profane...*» a Basle, Chez Brandmuller, MDCCXXXII, Tome V. 1732., pag. 201.

Per avvalorate notizie storiche su Montaldeo si veda: GIORGIO DORIA, *Uomini e terre di un borgo collinare. Dal XVI al XVIII secolo*, Milano – Dott. A. Giuffrè Editore – 1968 e LILIANA SAGINATI (a cura di), *L'Archivio dei Doria di Montaldeo*, Genova 2044.

# Il Castello di Lerma

## di Carlo Mario Brunetti\*

*Più forti delle torri e più saldi che i muri.  
Quegli uomini di ferro d'ogni mollezza  
schivi.*

*Si parano alla mente baldi e vivi.*

Così il Giacosa.

### Lotte fra Genova e Alessandria

La lotta, infatti, era in quell'epoca il pane d'ogni giorno, la vita era un continuo guerreggiare per la vittoria del corpo e dello spirito, e, nel contrasto inevitabile fra le forze dei potenti, maggiori e minori, a quegli uomini di ferro non restava altra alternativa che parteggiare e combattere, combattere e parteggiare.

Anche Lerma era un motivo di contesa fra Genova e Alessandria, per trovare reciprocamente un punto d'appoggio, una leva di potenza, una nuova dominazione verso le terre lontane. È pur vero che Alessandria, sin dal 1181, aveva giurato formalmente patti di alleanza verso Genova, ma è altrettanto vero che non ristava poi mai dal lottare per svincolarsi da qualsiasi soggezione.

Genova, già forte, era desiderosa di poter estendersi anche verso il nord, ma Alessandria, nonostante sorta da poco e cioè, secondo l'insegnamento del Bissati<sup>1</sup> nel giorno di S. Giorgio del 1168 (24 aprile), era gelosa anch'essa della sua indipendenza e bramosa ancora d'espansione.

Pomo della discordia: il passo dell'Alto Monferrato, la forte barriera di Castelli che si estendeva da Ovada a Gavi, e punto centrale: Lerma.

In quell'epoca comandavano in Lerma i signori di Morbello, in località del versante Acquese, fondato forse dalla famiglia dei marchesi di Sommaripa, scacciati da Guglielmo di Monferrato dai loro possedi di Valle Scrivia. Stemma dei Morbello, riportato dal Della Chiesa:<sup>2</sup> «D'argento alla banda di rosso». E tali signori di Morbello, quali Signori di Lerma, mentre in via ecclesiastica dipendevano da Tortona, facendo parte Lerma della Pievania di Silvano, in via politica sottostavano alla influenza di Alessandria, pur mantenendo sempre salvo il loro



giuramento di fedeltà verso i Marchesi del Bosco.

Nella pubblicazione più che nota del G.B. Rossi<sup>3</sup> è ricordato che i Signori di Morbello stringevano patti di alleanza con gli Alessandrini, nel 1184, e nel *Cartario Alessandrino* del Gasparolo<sup>4</sup> è riportato l'atto della predetta alleanza (24 marzo), nel quale è detto appunto che gli Alessandrini promettevano di aiutare i Signori di Morbello nel loro diritti, salva la fedeltà all'Imperatore e a suo figlio Enrico, e *salvis sacramentis suorum iuratorum, scilicet Januensium, Cassinarum, Aquensium et Marchionum del Pulzono in eorum iusticiis et racoinibus tantum*.

Dall'altro lato i Signori di Morbello promettevano altrettanto agli Alessandrini, salva la fedeltà all'Imperatore, ai Marchesi del Bosco, e ai Marchesi di Ponzone.

Aggiungevano ancora che nel caso gli Alessandrini avessero mosso guerra a qualcuno, avrebbero consegnato il castello di Lerma: *dabunt castellum et locum de Elma ad faciendam pacem et castellum non perdant nec iura que in eo habent non diminuantur*.

Senonchè, tanta buona volontà di pace e di alleanza, come sempre avviene in questo che non è mai stato certamente il più pacifico dei mondi, doveva poi ben presto svanire, quattordici anni dopo, e cioè nel 1198, epoca in cui Alessandria, nonostante il patto in precedenza concordato, otteneva da Lerma *sottomissione incondizionata*.

È da notare che gli Alessandrini avevano rinnovato convenzioni di concordia con Genova, nel 1192, ottenendo anche esenzioni da pedaggio, e avevano giurato di difendere in favore di Genova i luoghi di Gavi, Montaldo, Amelio, Pastorana e Tassarolo. Orbene, nel predetto atto del 21 febbraio 1198, riportato pure nel già citato *Cartario Alessandrino*<sup>5</sup>, gli uomini di Alessandria stipulavano una convenzione con Lerma, che troppo svela la volontà di disporre di Lerma come fosse cosa propria, per non tradire forse un intendimento molto più lontano verso Genova, la Repubblica potente e sempre più vittoriosa. In tale atto, infatti, stipulato nella Chiesa di S. Pietro in Alessandria, gli uomini di Lerma promettono di rispettare gli Alessandrini in *Lerma e territo-*

Nella pag. prec.: il Castello di Lerma in una foto di Renato Gastaldo.

rio, e che li aiuteranno nelle loro imprese e opere guerresche. E non è il più piccolo accenno, né da una parte né dall'altra, alle solite riserve per la fedeltà verso Genova o chicchessia. Sintomatico.

Venticinque anni dopo (1223) Genova riuscirà ad ottenere in parte il dominio di Lerma dai Signori di Morbello, ventisette anni dopo (1225), Genova entrerà in guerra contro gli Alessandrini, avendo per alleati i Marchesi del Bosco; e settantaquattro anni dopo (1272) Genova, finalmente, potrà conquistare del tutto Lerma, Tagliolo, Ovada, e debellare per sempre i Marchesi del Bosco, turbolenti e infidi.

### Il castello antico

Testimone di tutte queste lotte, il castello antico di Lerma, il massiccio e severo torrione.

Il torrione, normalmente a tre piani, come è noto, nel XII e XIII secolo, era ancora tutto: fortezza più che castello, mezzo d'offesa e riparo per la guerra più che abitazione per la famiglia, e, comunque e sempre, supremo rifugio e ultima risorsa del Signore feudale, tanto nei rapporti col nemico quanto nei rapporti col suo popolo: *ad faciendam pacem et guer-ram*.

E quello di Lerma che già doveva esistere verso la metà del XII secolo se risulta nominato nell'atto di alleanza del 1184, può rappresentare senza dubbio un esempio tipico del genere. Ancora in oggi (1935 ndr) risulta in parte conservato nella sua forma rotonda a feritoie orizzontali e con i grossi finestroni sotto il tetto.

L'intonaco nuovo può dissimularne l'antica sua struttura difensiva e offensiva, le persiane moderne che vi stonano non poco, anche, ma la sua forma massiccia, l'esclusione assoluta verso il basso



In questa pag.: il Castello di Lerma e la Chiesa Parrocchiale in una foto della metà del secolo scorso.

Una spada ed una croce

Gli son fregio alle pareti.

E ogni Signor castellano di quell'epoca rivolgendosi alla propria spada sarebbe stato sempre ben disposto forse a ripetere col Prati, il poeta aulico, la fa-

mosa invocazione:

*Salve, o Croce, o benedetta  
Nei trionfi e nei perigli.*

### L'esercito di Genova e la debellazione dei Marchesi del Bosco

La continua pressione di Genova cominciava a rivelarsi apertamente nel 1223. Non è del tutto vero, tuttavia, ciò che dice il Deza<sup>8</sup>, e cioè che in tale epoca Genova *conquistasse Lerma*, insieme ai castelli di Caro, Peretto, Mirbello, Castel Delfino (oggi Portofino), e nemmeno è del tutto esattamente vero ciò che dice lo storico nella pubblicazione del Rossi e cioè che i signori di Morbello *donassero Lerma* alla Repubblica di Genova. L'atto, infatti, che riguarda tale cessione (10 settembre 1223) nei *Documenti genovesi* del Ferretto<sup>9</sup>, registra piuttosto che una conquista un semplice acquisto, e piuttosto che una donazione totale una semplice donazione parziale, per la quale i Signori di Lerma donavano a Genova due sole parti del castello: *castrum quod vocatur Elma, scilicet duas partes quas habemus in dicto castro, cum tota castellania sua et omnibus pertinentis suis duabus partibus nostris pertinentibus ecc.*

E donavano a Genova anche il castello di Mirbello e tutto quanto altro possedevano, fatta sempre salva però la fedeltà al Marchese Ottone del Bosco e suoi nipoti, e ne ottenevano quindi da Genova la relativa investitura.

È noto poi come anche i Marchesi del Bosco, nel 1224, cedessero a Genova tutti i loro diritti sul castello di Capriata, nonché i castelli di Ovada, Tagliolo, Sil-

di aperture che non siano feritoie, e tutto il suo complesso, facilmente svelano l'antica torre del XII secolo.

Un tempo valeva il famoso insegnamento della Scuola ricordato da Gautier:<sup>6</sup> *Donjon carré au douzième siècle, donjon round an troizième*. Ma questa regola non è mai stata assoluta, risultando numerose volte smentita nella realtà. E il torrione di Lerma può rappresentare un esempio tipico di questa eccezione.

Del resto sono numerosi gli esemplari di castelli-torri della Liguria antica a pianta rotonda anziché quadrata. Una eccezione: la torre di S. Cristoforo, a trapezio isoscele, e cioè quasi a formare un triangolo isoscele spezzato verso l'angolo più acuto. Altra eccezione: la torre del Diamante di Govone: a forma di prora di nave<sup>7</sup>.

In antico il castello di Lerma era merlato e molto più basso dell'attuale (i merli antichi si scorgono ancora incastrati nella muratura dei tempi successivi).

E la sua funzione gradatamente ha dovuto poi subire diverse trasformazioni: fortezza un tempo, poi prigioniera, in oggi legnaia.

Certo è che in tale torrione, il cosiddetto *conforto* doveva essere certamente un mito per l'epoca antica. Il lusso delle suppellettili e degli ornamenti anche. Cassapanche, cavalletti, e assi di legno per formarne tavole e letti, e poi armi e soltanto armi. E forse neppure un crocifisso alle pareti per decorazione, perché bastava la spada anche per questo, la spada che aveva l'impugnatura a forma di croce:

Sotto: la piazza antistante il castello; a sinistra l'olmo presso il quale i Lermesi si riunivano per le decisioni più importanti.



In basso: l'olmo pochi mesi prima di essere abbattuto (da diapositiva di Paolo Bavazzano).

vano e molti altri<sup>10</sup>.

E, dopo ciò, è allora facilmente spiegabile l'azione di Genova del 1225, nota specialmente per la cronaca di Maestro Bartolomeo<sup>11</sup>, per la quale Genova, avendo alleati i Del

Bosco, e molti altri nobili, concentra numerose forze in Gavi, fra le quali cento cavalieri del Conte di Savoia, al soldo, e muove risolutamente guerra contro Alessandria e Tortona.

Senonchè, è ancora nota in seguito l'offensiva guelfa contro Genova, con gli aiuti di Carlo re di Napoli, e l'infedeltà dei Marchesi del Bosco nel 1272, alleati ai Fieschi e ai Grimaldi, debellati dai Doria e dagli Spinola.

Ed è nota, inoltre, la ripresa dell'offensiva, nel 1273, dei Marchesi del Bosco con gli aiuti dei Marchesi di Saluzzo, dei Del Carretto, degli Alessandrini e altri popoli di Lombardia.

Orbene, anche contro tale offensiva, Genova poteva ottenere ancora una volta il sopravvento, concentrando grandi forze in Lerma, e sconfiggendo definitivamente i suoi nemici in genere e i Marchesi del Bosco in particolare.

Questa azione guerresca e vittoriosa non ricordata dallo storico locale, risulta riferita dall'annalista Jacopo Doria<sup>12</sup>, nei *Giurisperiti e laici*, e merita indubbiamente un cenno particolare per quanto riguarda il concentramento dell'esercito in Lerma anche perché presenta buona occasione per parlare delle armi e degli armati di quel tempo.

Era il tramonto del 22 settembre 1273, quando gli abitanti lermesi, in quell'epoca sudditi non più dei Signori di Morbello, bensì dei Marchesi Spinola di Cremonino, si rifugiavano forse impauriti

nelle loro case e il curato della Chiesa accendeva forse un cero a S. Giovanni Battista il protettore del paese.

Nel frattempo, le monache cistercensi di Santa Maria del Banno, località fra Lerma e Tagliolo, riparatesi frettolosamente nelle loro celle, sprangavano tutte le porte del convento, in oggi distrutto, e con preghiere fervorose invocavano la protezione e la misericordia del Signore.

l'esercito genovese, rilucente di ferro, dalle lunghe lance minacciose, e con intenso fragore d'armi e di cavalli.

Dalla parte di mezzogiorno era l'esercito che, partitosi il mattino prestissimo da Voltri, attraverso Ceresole, sotto il comando di Jacopo Doria, potestà di Voltri, per ordine della Repubblica di Genova, era diretto a Lerma. E dalla parte di nord-est, era l'esercito che da Gavi era diretto anch'esso a Lerma, per ordine della Repubblica, e sotto il comando del

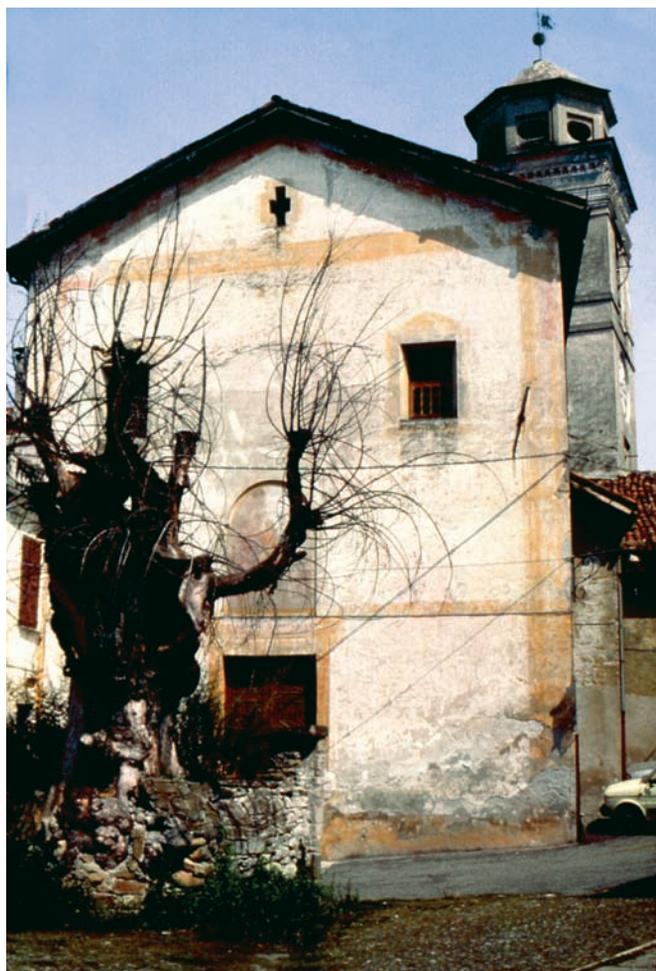
Vicario di oltre Giogo, Egidio Di Negro. Scopo: il concentramento di sorpresa in Lerma di tutte le forze, per poi muovere immediatamente l'offensiva contro i Marchesi del Bosco, che si ritenevano rifugiati nel castello di Tagliolo.

Il torrione di Lerma trovavasi in quel giorno amicalmente disarmato, e anzi abbandonato, e non avrebbe potuto quindi opporre resistenza alcuna, anche se avesse voluto.

L'esercito genovese poteva così occupare pacificamente il territorio tutto, e i capi dell'esercito potevano così prendere possesso del torrione per la loro dimora e quale loro sede del Comando.

Ecco come risultava composto un tale esercito: 2400 uomini delle podesterie, 600 e più uomini di oltre Giogo, armati di lunghe lance, 400 cavalieri e 100 balestrieri del Bisagno.

E per quell'epoca tale complesso di forze doveva costituire



Sotto:  
angolo del cortile.



senza dubbio un grande esercito, reso tanto più temibile per valore e per perizia già sperimentati in guerre numerose e in battaglie asprissime. Gli uomini delle podesterie erano semplici fanti, e i meno apprezzati dell'esercito.

Ogni fante portava un caschetto di ferro e un colletto pure di ferro che gli giungeva fino a metà delle spalle, imbracciava uno scudo di cuoio, o di rovere o di acciaio, ed indossava una cotta d'arme, che, secondo il Serra<sup>13</sup>, era una tunica di maglia di ferro, sotto la quale vestiva un giubbone imbottito di lana, color giallognolo o verde o rosa secca, e trapunto di cuoio, e sopra le spalle un piastrone fatto di cordicelle. Come armi offensive ogni fante era poi provvisto di spada a doppio taglio, dell'arco semplice che si tendeva con la mano per saettare, e spesso anche di coltelli e di pugnali. Facevano eccezione gli uomini di oltre Giogo che erano armati di lunghe lance, armi inastate da punta e da taglio, e che forse erano privi dell'arco, assolvendo essi in combattimento ad una funzione ben diversa: quella di sostenere l'urto della cavalleria in seconda linea, oppure d'inseguire il nemico, o di correre alla riscossa o dare il guasto.

La cavalleria era assai apprezzata, ma in Liguria non tanto quanto nelle altre regioni dato che per i liguri, come osserva il Serra, era prevalente la guerra di montagna con caratteristica tutta

propria dei castelli, o di mare, e raramente quella di pianura molto più adatta per i cavalleggeri.

Questi ultimi (chiamati *milites*) normalmente erano a *duobus* oppure a *tribus equis*. Quelli radunati in Lerma dovevano essere a tre cavalli, e cioè ogni cavaliere doveva essere accompagnato da due scudieri anch'essi a cavallo e pure armati per combattere, e forse anche da un donzello o paggio. Questo desumesi dagli *Annali* di Maestro Bartolomeo<sup>14</sup> della guerra del 1225, ricordati anche dal Muratori<sup>15</sup>, in cui è detto che il Conte Tomaso di Savoia... era tenuto a stare al servizio di Genova con 200 cavalieri e doveva quindi avere, come poi ebbe, lire 26 ogni mese, *per cavaliere e donzello armati e*



In basso:  
il salone.

Due immagini tratte dal volume di Vittorio Cicala, «Ville e Castelli d'Italia», 1916.

due scudieri. Cosicché i 400 cavalieri di Lerma dovevano formare un complesso di ben 1200 guerrieri a cavallo e armati di tutto punto.

I cavalieri calcarono destrieri rossi e gagliardi, coperti di maglie di ferro,

gli scudieri cavalli minori, chiamati anche *roncini*. Armi del cavaliere quelle elencate dall'Angelucci<sup>16</sup> e dal Rossetto<sup>17</sup>: l'elmo, sotto l'elmo la cervelliera, e sopra la cotta d'armi di corazza, la panciera, i cosciali, il collare; il cavaliere imbracciava lo scudo, e impugnava la spada o la lancia. Però durante la marcia, fuori dal combattimento erano sempre gli scudieri che portavano lo scudo, la lancia e forse anche l'elmo del cavaliere.

E infine, i più apprezzati erano i *balestrieri* del Bisagno, località presso Genova. Non solo in Liguria, ma anche altrove, erano in grande credito, sulla fede del Muratori<sup>18</sup>; ed erano pedoni armati come quelli delle potesterie, colla differenza che anziché dell'arco semplice

erano provvisti della *balestra*, specie d'arco, dice il Serra<sup>19</sup>, *più grande sostenuto da un cavalletto di legno fornito di una staffa di cuoio sulla quale si pigiava col piede, e armato di due corde doppie che tese corte e a un tratto allentate mediante un ferretto da ciò scoccavano frecce di ferro dette quadrella o verrettoni.*

Sulla fede del Rossetto<sup>20</sup>, i nostri balestrieri erano si-

*A lato: una prospettiva del parco-giardino del Castello di Lerma in una cartolina della metà del secolo scorso.*



mili per armamento e per modo di combattere agli arcieri inglesi, che lanciavano frecce a 200-300 metri e i più abili ne lanciavano anche 10-12 al minuto. Ma, a differenza degli arcieri inglesi, i balestrieri

genovesi non erano neppure muniti di scudo, che sarebbe stato loro d'impaccio. La miglior difesa per essi era soltanto... l'offesa. Bersagliati spesso dai difensori dei castelli con gragnuola di sassi, ogni balestriere avrebbe ben potuto ripetere col Prati:

*...Frecce dissero*

*E s'ei pagano in pietra io saldo in ferro.*

Quale loro difesa poi, i balestrieri vantavano ancora l'agilità e la destrezza, e il disprezzo per la morte. Per questo appunto venivano anteposti a tutti gli altri armati, e i loro comandanti avevano il titolo di *Consoli* e il primo grado d'onore dopo il supremo Magistrato della Repubblica.

Il resto è noto. Il mattino del 23 l'esercito genovese, levate le tende, muoveva verso Tagliolo, ma essendo poi giunta ai capi, da parte del Marchese Tomaso Malaspina, che Ovada era indifesa, l'esercito, con una diversione puntava senz'altro verso Ovada e senza colpo ferire l'occupava. I Marchesi del Bosco Riccardo e Leone, datisi alla fuga, venivano raggiunti dai cavalieri stipendiari e fatti prigionieri mentre il Marchese del Bosco Corrado riusciva a rifugiarsi nel Castello di Tagliolo. Per la verità senza battaglia alcuna e soltanto, adunque, per la connivenza del Malaspina, l'esercito genovese, che aveva occupato Ovada, poteva occupare nello stesso modo Morbello, che era anch'esso dei Malaspina per una metà, e poteva ottenere la sottomissione di molti altri castelli ancora: Campo, Rossiglione, Masone.

Finalmente, l'esercito direttosi a Ta-

gliolo iniziava un combattimento contrastatissimo contro il Castello con assalti numerosi, e che durò tutto il giorno del 27 settembre insino a vespro. Nella notte l'esercito si ritirava in parte in Ovada, costruiva le macchine d'assalto, e quindi il mattino successivo muoveva nuovamente verso Tagliolo per riprendere l'offensiva, ma otteneva senz'altro la resa del castello, perché nel frattempo il Marchese Corrado Del Bosco erasi allontanato per andare a chiedere soccorso in Alessandria. Nello stesso modo anche il Castello di Ussecio (Belforte) si arrendeva. Aveva così termine la fortunata spedizione.

#### Cessioni e vendite

Le notizie storiche del XIV e XV secolo sono addirittura spaventosamente povere.

Risulta, infatti, soltanto che Lerma era in possesso di un Cassano Doria nel 1323, probabilmente per essergli stata concessa in feudo dal Marchese di Monferrato, e risulta ancora una riconferma del feudo da Carlo IV ai Doria nel 1355.

Certo è che una Violante, figlia di Brancaleone e vedova di Dorino Doria, vendeva poi Lerma nel 1384 alla Repubblica di Genova, e che il relativo prezzo veniva pagato a Violante Doria per mezzo di Raffaele Ponzone e di Pietro Laringo, Procuratori della Repubblica. La quale nel 1395 teneva in Lerma come castellano un Adriano Scorza di Voltaggio, mentre a guardia del Castello stavano gli uomini del vicino Parodi.

Ma, nel 1399, il Comune di Genova vendeva, a sua volta, il Castello ad un Antonio Grillo, i figli del quale, Ludo-

vico e Cattaneo lo rivendevano ancora, nel 1414, a un Francesco Spinola, Procuratore di Ottone Spinola suo padre.

Questo Ottone Spinola (seguendo la storia del Deza), nel 1410 aveva assediato e conquistato

Savignone per incarico di Genova, che era passata dal dominio di Francia a quello dei Visconti, i quali avevano quindi richiamato in patria gli Spinola.

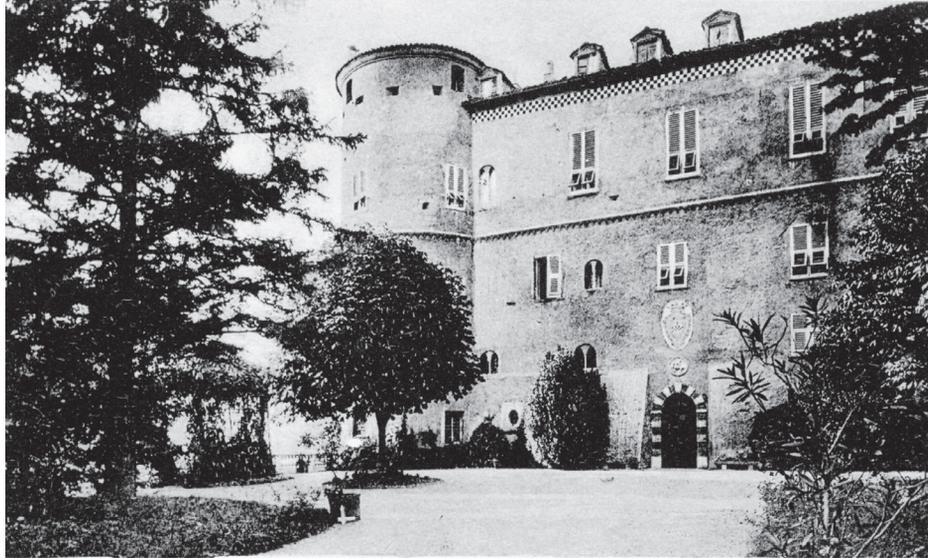
In seguito, però, gli Spinola erano stati scacciati nuovamente da Genova, e questi allora avevano ripreso la lotta contro Genova nell'intento di spodestare il Duce Campofregoso, lotta che dal 1414 durava fino al 1416.

E questo quindi spiega come Ottone Spinola, nel 1414, e cioè all'inizio della nuova lotta contro Genova, pensasse, con l'acquisto del castello di Lerma, ad assicurarsi forse un nuovo rifugio nel territorio lermese per ogni possibile evenienza, e anche un nuovo punto di appoggio per future operazioni di guerra.

Nel 1416, infatti, Ottone Spinola, in unione alle forze di Filippo Maria Visconti, con ottomila fanti e tremila cavalli, conquistava il castello di Gavi, quindi Capriata, Tagliolo, Ponzone, Servavalle, Borgo Fornari (che poco avanti era stato venduto alla Repubblica da Troilo Spinola). E vinta così la Repubblica, questa veniva nuovamente sottoposta ai Visconti.

Lerma, quindi, continuava a mantenersi soggetta alla signoria degli Spinola. Nel 1452, infatti (4 novembre), firmandosi un trattato di alleanza (ricordato dal Desimoni)<sup>21</sup>, tra il Duca di Milano Francesco Sforza e il Comune di Firenze e Pietro Fregoso Doge di Genova, figuravano tra gli aderenti feudatari della Repubblica oltre Isnardo Malaspina signore di Cremolino, Giovanni Doria e nipoti per la terra di Mornese, e Nicolò Campofregoso signore di Gavi, anche un Gio-

A lato: il cortile interno del Castello.



vanni Antonio Spinola per il castello di Lerma.

Gli Spinola sotto la dominazione dei Visconti, se erano caduti in disgrazia in patria, erano saliti per contro in grande onore presso i principi forestieri.

Così Luca Spinola, di Battista, che aveva preso per moglie una Tommasina Doria. Signore di Pieve di Teicio, di tutta la valle di Arocia, di Pompeiana, Cuneo, Castellaro, Pornasco e di Lerma, veniva creato Cavaliere di Sproni d'oro da Carlo VIII re di Francia. E successivamente ancora veniva eletto Senatore da Galeazzo, Duca di Milano, e Consigliere segreto di Galeazzo stesso. Però la prima regolare investitura del feudo di Lerma egli riceveva soltanto nel 1479 da parte del Marchese Guglielmo di Monferrato, (feudo franco, gentile e avito col mero e misto imperio e diritti inerenti).

E successivamente a tale investitura Luca Spinola diventava poi anche padrone in gran parte del feudo, in quanto acquistava molti diritti di proprietà che sul feudo stesso vantavano altri consanguinei, secondo risulta dagli atti di Andrea De Artuxis, raccolti in manoscritto che trovasi conservato nella Civica Biblioteca Beriana di Genova<sup>22</sup>.

### Il castello aggiunto

È tale Luca Spinola che, nel 1499, provvedeva a fare riedificare il castello della Pieve ed anche quello di Lerma, o, per essere più esatti, a proposito di quest'ultimo, provvedeva ad ingrandire il castello antico, con la costruzione aggiunta di un nuovo castello. Cosicché l'antico stava a rappresentare il tramonto dell'epoca feudale con la caratteristica del nuovo stile nell'architettura castellana del quattrocento in tutta la regione dell'Alto Monferrato, che più si allontana dallo stile austero del *castello-fortezza* della Liguria, con pianta a forma di nave, per avvicinarsi molto di più allo stile no-

tissimo del *castello-abitazione*, della valle d'Aosta. Tutti i castelli antichi della Liguria propriamente detta, infatti, sono tipici per la loro pianta a forma di nave quali, ad esempio, Govone, Campo, Torriglia, Savignone. E ciò si spiega col fatto che tali castelli sorgevano sempre sul crinale degli appennini. Era quindi il dirupo che suggeriva la struttura e la forma del castello, che non richiedeva grandi opere di fortificazioni: quasi sempre niente fossati, niente ordini diversi di mura e niente lontani ostacoli. La massima semplicità: pensava il dirupo a rendere formidabilmente sicuro il castello, tantopiù quando non trionfavano ancora le artiglierie, e una rupe e una sola torre potevano sempre fermare anche un esercito intero.

Tutti i castelli, invece, dell'Alto Monferrato, sono tipici perché presentano uno stile che si avvicina a quello dei castelli Valdostani. Esempio: Montaldeo, Castelletto, Tagliolo, Silvano, e appunto Lerma<sup>23</sup>. Il vecchio e il nuovo castello di Lerma, poi, risultavano congiunti da una costruzione forse intermedia senza colore, senza stile e senza vita. Unico piccolo legame architettonico tra loro: una duplice linea di *cordone* (o cornice) che tutte e tre le costruzioni abbracciava, come tuttora abbraccia, quasi a voler congiungere quattro secoli di storia, quasi a voler proclamare un'unità di comando e di potere.

Quivi Luca Spinola faceva massa d'armi e di soldati in aiuto dei Principi amici e consentiva, inoltre, grossi prestiti di denaro, dice lo storico, anche senza interesse, e a solo titolo d'amicizia.

Questo castello aggiunto, tuttavia, a forma di poligono irregolare, giova ripeterlo, meno ha del castello per essere più che altro il *maniero*, la casa signorile del

Marchese, dato che in quell'epoca, col delinearsi del trionfo delle armi da fuoco (spingarde, bombarde, cannoni, schioppi), la funzione del castello do-

veva piuttosto cedere alla funzione della fortezza esterna. Il castello così, più che altro, non era che la casa signorile, armata, col corridoio sottotetto difeso, a strapiombo sulla base del muro e le *Caditoie*, o *piombatoi* (che apparsi nel XIII secolo, erano già d'uso generale nel XIV)<sup>24</sup>. Tutta la nuova costruzione signorile, con sobrietà di bifore nella parte più alta e dal lato nord e con muraglione a scarpata verso sud, circondava quasi il massiccio torrione antico, la cui funzione doveva sembrare oramai del tutto superata.

Unico simbolo di Comando, di Signoria: la nuova torre quadrata, con bifore, corridoio armato, feritoie e caditoi. Sulla parete est del nuovo castello in oggi esiste un enorme stemma degli Spinola con motto *Potius mori quam foedari*. Sulla parete verso nord altro stemma di dimensioni minori. E verso levante: tratto di muraglione con porta e merli ghibellini. Nell'interno poi del castello è un caratteristico cortile triangolare quattrocentesco con arcate e colonne in pietra e bifore; nonché sono numerosi saloni e sale e altri ambienti, con notevole quantità di quadri di poco valore ma di mobili ricchi e di suppellettili antiche, il tutto conservato con fine gusto e senso d'arte.

Interessantissimo e di inestimabile pregio è a notarsi anche conservato un preziosissimo cimelio: un foglio originale dello splendido codice degli Evangelii purpurei del secolo VI, scritto in greco, designato dai critici con la lettera N, e che per molto tempo erasi considerato perduto, identificato in oggi dal Vaccari<sup>25</sup>.

È notevole poi la galleria chiamata degli stemmi appunto perché in essa sono affrescati, sebbene malamente, cinque

A lato: la piazza antistante il castello in una cartolina della metà del secolo scorso.



grandi stemmi della casa Spinola, dei quali parte inquartati con gli stemmi delle famiglie congiunte, D'Oria, Pallavicino, Negrone...

Sotto gli stemmi: molte iscrizioni antiche del 500 e del 600.

In una del 1637 si elogia per le virtù e per la sua pietà quel Luca Spinola che è stato il primo Marchese di Lerma.

Il Castello, nel 1538, è stato ancora ampliato con la costruzione di un grande salone prospiciente verso la piazza principale del paese.

Presso il castello è, inoltre, la chiesa di San Giovanni, pure ampliata nel 1612 da Agostino e Cecilia Spinola, e che risulta a quanto si dice, da una costruzione aggiunta alla antica *Sala di Giustizia* del Castello e che esternamente conserva ancora caratterizzata in parte la tipica ornamentazione antica, semplice e severa, degli archetti pensili e delle lesine. E sul piazzale interno dinanzi alla Chiesa esiste ancora un grosso olmo secolare, al quale venivano affisse le sentenze e le ordinanze marchionali.

Poco distante dal Castello, a circa mezzo chilometro ad aria verso sud, in località detta in oggi *Bessica* trovasi ancora una antica torre quadrata che segnava il confine e che era il luogo di pagamento del *pedaggio*.

### Le ultime vicende

Meno interessano. Bastano quindi alcuni pochissimi accenni.

Nel 1528 Andrea Doria, quest'ultimo eminentemente cinquecentesco nel pensiero e nelle opere, passa ai servizi di Spagna, abbandonando Francia, con che gli riesce non certamente di liberare Genova e piuttosto di meglio assoggettarla nel fatto alla sua persona, sebbene con accortezza politica ne rifiuti nella forma il principato. Francia per vendicarsene cerca di impadronirsi dell'Ammiraglio fedifrago con un colpo di mano, e a tale

scopo partono da Alessandria i capitani francesi Montjeau e Villerche con 2000 fanti scelti e 50 cavalli. Orbene, questo piccolo corpo di spedizione, che fallisce poi allo scopo, ha sostato a Lerma una notte intera.

Lerma, tuttavia, in quell'occasione non aveva patteggiato per la causa di Francia. Ed ecco nel 1542 ottenerne in premio da Andrea Doria l'interessamento presso il Duca di Mantova, che consente agli uomini di Lerma il diritto di conservare gli antichi privilegi, e nel 1546 ottenerne in premio, per opera sempre del Doria stesso, la composizione di controversie che erano insorte tra i sudditi di Genova e gli uomini di Lerma e di Casaleggio. In tale epoca, e più precisamente dal giugno 1517, Lerma era governata a una donna: Carmela, la vedova di Luca Spinola, come risulta dagli atti di Secondo Paterno in manoscritto conservato presso la Beriana<sup>26</sup>.

Nel 1575 il castello e la terra di Lerma costituiscono rifugio di alcuni ribelli del Re di Spagna, che respingono poi l'assalto contro di essi sferrato dal Governatore di Alessandria. Emanuele di Luna, che disponeva di una compagnia di cavalleggeri e di 20 pedoni armati. E nel 1639 Lerma rifugge per l'eroica resistenza dimostrata nell'assedio impostole dalle truppe spagnole che da Milano avevano fatto una scorreria per punire il feudatario di Lerma, Luca Spinola.

Il fatto inedito, e neppure segnalato dallo storico locale, risulta registrato in un manoscritto in oggi posseduto dal Marchese Luigi Spinola di Lerma alla cui cortesia è dovuto qui il ricordo particolare<sup>27</sup>.

Il feudatario Luca Spinola, adunque, in seguito e a causa di divergenze insorte

con Paolo di los Balbases, nipote del governatore spagnolo di Milano, sembra avesse trascorso a vie di fatto contro il Balbases stesso.

Il Governatore di Milano, quindi, Marchese di Caracenas,

per vendicare l'offesa inflitta al nipote, e anche per avere un pretesto all'usurpazione di terre in danno del Duca di Mantova col quale trovavasi sempre in lite, decideva la spedizione punitiva contro Lerma, affidandone il comando al Maresciallo di Campo Don Diego D'Aragona.

Questi accampava presso Lerma e imponeva senz'altro la resa del castello senza condizioni, sperando forse di poter impadronirsi così del feudatario, che invece trovavasi assente. Gli abitanti di Lerma però, col loro podestà, e capitanati da Giorgio Baldo, sebbene fossero soltanto in ventotto, chè la maggior parte degli uomini era alla mietitura nei campi dell'Alessandrino, rispondevano con un reciso rifiuto e si apprestavano senz'altro alla difesa. Gli spagnoli erano invece millecinquecento, ma non valse il numero, chè i Lermesi in solo ventotto con l'aiuto delle loro donne intrepide, poterono riflettere nella strenua difesa della loro terra, compiendo prodigi di valore, abnegazione e sacrificio, eroicamente così resistendo all'assedio e all'assalto violento degli spagnoli.

Soltanto agli estremi, dato il preponderare del numero degli assediati, e il difettare di viveri e di munizioni degli assediati, la resa doveva poi rendersi inevitabile, ma a condizioni decorosissime per i Lermesi, ottenute con larghezza di patti dal Comandante spagnolo, ch'era rimasto ammirato dal valore di quell'eroico manipolo di terrazzani. Il Castello passava così in possesso delle truppe spagnole, ma per brevissimo tempo, chè, stipulata fra le parti contendenti la pace, ritornava in possesso del suo legittimi feudatario Luca Spinola.

*A lato: giovani lermesi in posa per una foto ricordo con il marchese Luigi Spinola.*

Lerma nel 1649 risulta ancora una volta occupata con forte presidio dagli spagnoli, ma soltanto per proteggere il passaggio della Regina di Spagna, proveniente da Milano e diretta a Finale per imbarcarsi.

E a proposito del feudo lermese giova qui ricordare che, successivamente alla investitura di Luca Spinola (1479), tutte le altre investiture erano sempre state concesse ai membri della famiglia Spinola dal Marchese del Monferrato, tranne una nel 1535 accordata dal Luogotenente dell'Imperatore Carlo V a Giacomo Maria Spinola. È soltanto poi nel 1601 che il titolo signorile inerente al feudo era stato elevato al grado marchionale, concesso dal Duca Vincenzo Gonzaga ad Agostino Spinola e suoi successori con eventuale vacanza delle femmine.

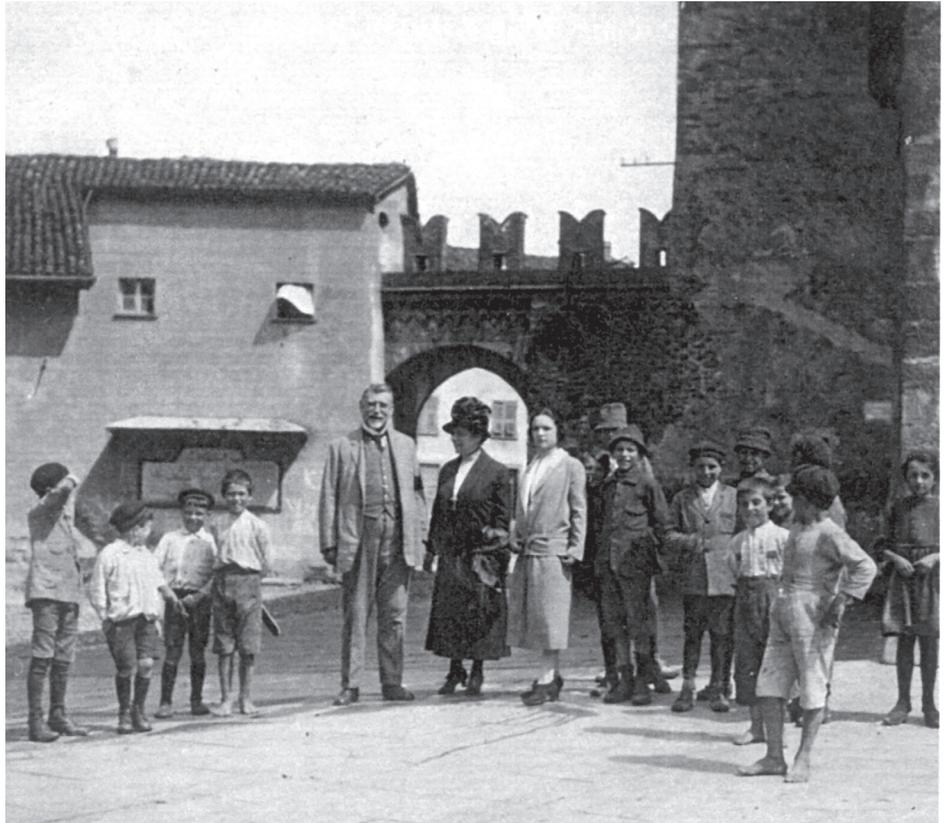
Ed ecco infatti che, essendosi estinta la linea maschile diretta, il feudo passò a Maria Vittoria Spinola moglie di Francesco Grillo, Duca di Mondragone. Morto poi nel 1756, il figlio Domenico senza prole, dopo lunghe controversie e aspri litigi, il feudo e titolo di Lerma vengono concessi a Gian Stefano Spinola nella sua qualità di più prossimo parente ed omonimo della Maria Vittoria Spinola.

Durante gli eventi della rivoluzione francese Lerma, infine, deve sopportare il danno di continui passaggi di truppe; nel 1798 partecipare con Castelletto e Tagliolo alla repressione degli insorti di Carosio, e nel 1800 alle diverse fazioni fra le truppe d'Austria e di Francia.

Nel 1803, per volere del Cardinale Caprara, in via religiosa, risulta incorporata alla Diocesi di Acqui, e nel 1805, per volere di Napoleone I. politicamente incorporata al Cantone di Castelletto d'Orba.

Attualmente è proprietario del castello di Lerma il Marchese Luigi Spinola, gentiluomo esemplare, che vi abita gran parte dell'anno per meglio amministrare così i suoi beni e meglio sorvegliare le sue terre.

Egli discende dal ramo di S. Luca, e particolarmente in linea diretta da quel



Gian Stefano Spinola che alla morte di Domenico Grillo, figlio di Maria Vittoria Spinola, nel 1756, era stato investito del feudo di Lerma.

\*Articolo pubblicato sul «Bollettino dell'Istituto Storico e di Cultura», anno I, n° 2, Agosto 1935 – XIII. Roma, Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio, da pag. 11 a pag. 33.

#### Note bibliografiche

- 1 Bissati Ottaviano, *Memorie politiche civili e militari della città di Alessandria*. F.d. Biblioteca Soc. Storica Subalpina XC 1926, pag. 156.
- 2 Della Chiesa, *Fiori di blasoneria*. 1777, pag. 149.
- 3 Rossi G.B., *Paesi e Castelli dell'Alto Monferrato*, Ed. Roux e Viarengo. Torino 1901. Dello stesso autore: *Ovada e dintorni*. Ed. Italia Industriale artistica, Roma, 1908.
- 4 Gasparolo Francesco, *Cartario Alessandrino*. Ed. Biblioteca Soc. Storica Subalpina CXIII, 1928, Vol. I, pag. 135.
- 5 Gasparolo Francesco: Op. cit. Vol. I, pag. 203.
- 6 Gautier Leon, *La Chévaliere*, Paris, Ed. Welter, 1893.
- 7 Brunetti Carlo Mario, *Castelli liguri*. Ed. E. Prete, Genova 1932.
- 8 Deza Massimiliano, *Istoria della famiglia Spinola*, Piacenza 1694.
- 9 Ferretto Arturo, *Documenti Genovesi di Novi e Valle Scrivia*. Ed. Biblioteca Soc. Storica Subalpina. L.C. 1909, Vol. I, pag.286.
- 10 Gasparolo: Op. cit., Vol. II, pag. 136.

11 Maestro Bartolomeo, dagli *Annali Genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori*. Ed. Municipio di Genova 1928, Vol. IV, pag. 11.

12 Doria Jacopo, dagli *Annali Genovesi*. Vol. VII, pag. 120 e seguenti.

13 Serra Girolamo, *Storia dell'antica Liguria e Genova*. Tip. Elvetica Capolago 1835. Tomo I, Libro III, pag. 251.

14 Maestro Bartolomeo, Op. cit., pag. 11.

15 Muratori Lodovico Antonio, *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, Milano 1751. Tomo I, pag. 438.

16 Angelucci Angelo, *Catalogo Armeria reale*. Ed. Candeletti, Torino 1890.

17 Rossetto Vittorio, *Arte Militare*. Ed. Hoepli, Milano 1893.

18 Muratori, Op. cit., pag. 459.

19 Serra, Op. cit., pag. 251.

20 Rossetto, Op. cit., pag. 144.

21 De Simoni Cornelio, *Annali di Gavi*. Ed. Soc. Ligure di Storia Patria, Genova. Vol. XXVIII, Fasc. I, 1896.

22 Manoscritto presso la Biblioteca Civica Beriana di Genova. Collazione D. bis 10. 5-46.

23 Brunetti, Op. cit., Per i castelli di Gavone, Campo, Torriglia, Savignone, Ved. Vol. I. Per i castelli di Montaldeo, Castelletto, Tagliolo, Mornese, Silvano, Ved. Vol. II.

24 Gautier, Op.cit.

25 Vaccari P.A., *Codicis evangeliorum Purpurei N. Folium iterum repertum*. Est. Da «Biblica», Vol. 12, 1931.

26 Manoscritto presso Bibl. Beriana già citato.

27 Manoscritto privato presso il proprietario marchese Luigi Spinola di Lerma.

## La famiglia Ferro, da Ovada in Patagonia

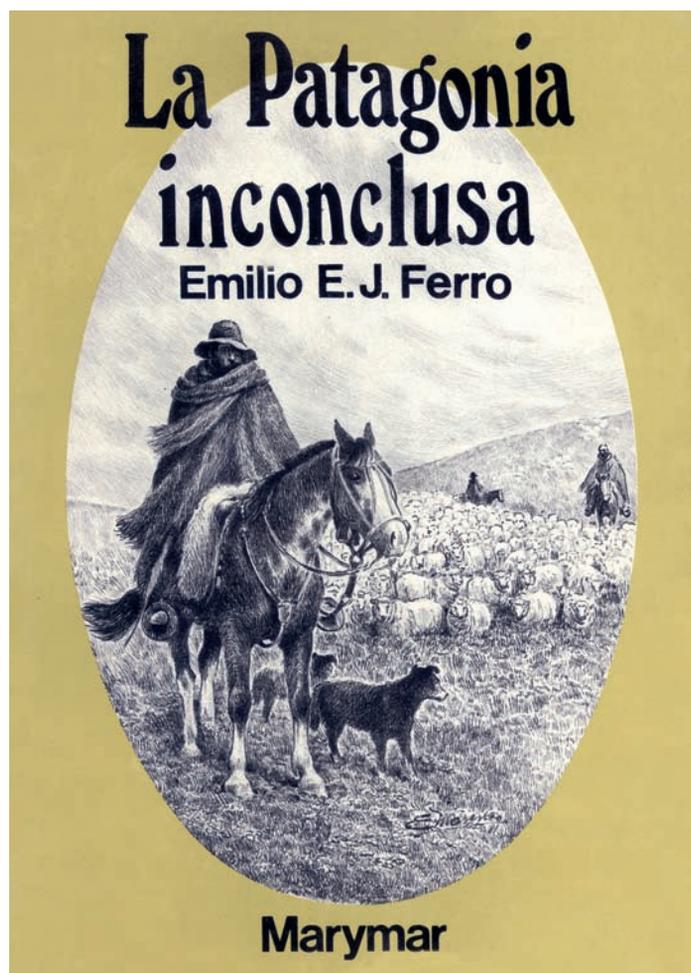
### di Giancarlo Libert

Sono molte le terre, nel mondo, che conservano misteri<sup>1</sup>. La Patagonia è una di queste. Le mappe medievali ci mostrano l'America nella sua configurazione reale. La chiamano Asia o India Orientale. Alcuni segnalano sulle sue coste popolazioni che denominano "di giganti". Altri disegnano la Penisola di Valdés e lo stretto che un giorno si chiamò di Magellano. Questo significa che prima di Colombo, anni o secoli, navigatori sconosciuti dell'Europa medievale percorsero le sue coste e li immortalarono in mappe con strana perfezione. Videro giganti o lasciarono nelle mappe la leggenda che erano giganti coloro che abitavano quei territori? Pigafetta chiamò quel territorio Patagonia. La storia del suo popolamento è una serie di episodi drammatici e sorprendenti. Percorsero le sue immensità i cercatori d'oro che si persero nella Terra del Fuoco, terra di ricchezze inaspettate. Trionfarono quelli che si diedero all'allevamento delle pecore, che producevano lane tra le più abbondanti e fini del mondo. I nuovi abitanti dovettero lottare contro gli indios che rubavano mucche e cavalli per venderli in Cile al nord del Pacifico.

Tra i maggiori conoscitori della Patagonia, nonché tra i maggiori proprietari di terre, la famiglia Ferro originaria di Ovada. Emilio Ferro Roggero, ingegnere agronomo nato in Argentina, fu uno dei più profondi conoscitori della Patagonia, figlio dell'ovadese Alessandro Ferro, personaggio di spicco nel panorama commerciale ed industriale dell'Argentina di fine '800, al pari del suo conterraneo il conte Giuseppe Guazzone, insignito del titolo di Passalacqua originario di Lobbi, sobborgo di Alessandria. Oggi la famiglia Ferro, alla quarta generazione in Argentina, è proprietaria di terre nelle province di Chubut, Buenos Aires e Rio Negro; produce, con certificazione biologica, tra le 150 e le 200 tonnellate all'anno di lana greggia, che vende quasi interamente all'estero. I terreni sono nella provincia di Chubut (nella penisola Valdés dove sono allevate 25.000 pecore in un territo-

rio di 101.000 ettari), ma anche a Coronel Dorrego, Buenos Aires e nel Rio Negro, a circa 50 chilometri da Bariloche, terreni questi acquistati da Emilio Eugenio Ferro. Altre proprietà sono a Cortaderas in provincia di Buenos Aires dove sono allevati 3.000 capi e a Las Bayas, nel Rio Negro con ulteriori 9.000 capi. Lavorano presso la Estancias Ferro, Silvestre e Alessandro, due dei sei figli di Emilio Eugenio Ferro Tajan, figlio di Emilio Ferro Roggero e Sara Tajan e nipoti dell'ovadese Alessandro Ferro. La vendita viene effettuata alle industrie che lavano e pettinano la lana; le principali destinazioni sono Cina, India, Bulgaria e Uruguay. L'Australia è il principale produttore ed esportatore mondiale di lane e ne stabilisce il prezzo a livello internazionale. In Argentina tra il luglio del 2017 e il giugno del 2018 le esportazioni hanno raggiunto 41.500 tonnellate di lana greggia per un importo di 270 milioni di dollari principalmente destinato a Cina, Germania, Italia, Turchia, Repubblica Ceca, Egitto, Bulgaria, Perù e Uruguay. Il 55% delle spedizioni viene effettuato dai porti della Patagonia e il restante 45% dagli altri porti argentini. In Argentina ci sono circa 12 milioni di pecore e le province con il maggior numero di capi sono Chubut, Santa Cruz, Buenos Aires e Rio Negro. Le esportazioni furono avviate dai Ferro negli Anni '90 del secolo scorso verso Francia, Italia, Germania, Inghilterra e Paesi Bassi.

Uno dei Ferro in una intervista rilasciata nel dicembre 2018 ai giornali ar-



gentini dichiara: "A livello internazionale negli ultimi decenni ci sono stati molti cambiamenti, c'è stato un periodo in cui i materiali sintetici sono diventati di moda e hanno guadagnato spazio rispetto alle fibre naturali; gli allevamenti di pecore sono diminuiti come anche la produzione di lana. Poi il mercato ha avuto un nuovo slancio, con l'aumento del prezzo del petrolio i sintetici sono diventati più costosi e si è valutata anche la superiorità della lana dal punto di vista termico. Infatti la lana è un materiale che ha una maggiore resistenza all'usura, caldo come un cappotto e non si rompe facilmente. I prezzi a livello internazionale sono quindi cresciuti come la richiesta di lana pregiata per produrre abbigliamento leggero, morbido e di miglior qualità. Più fine è il filo, maggiore è la resa. C'è lana superfine di 16-17 micron e ultrafine, meno di 16 micron. Ridurre un micron richiede tempo, ma il prezzo che ottieni è più alto. Ad ottobre

Nella pag. prec.: copertina del volume *La Patagonia inconclusa* di Emilio E. J. Ferro

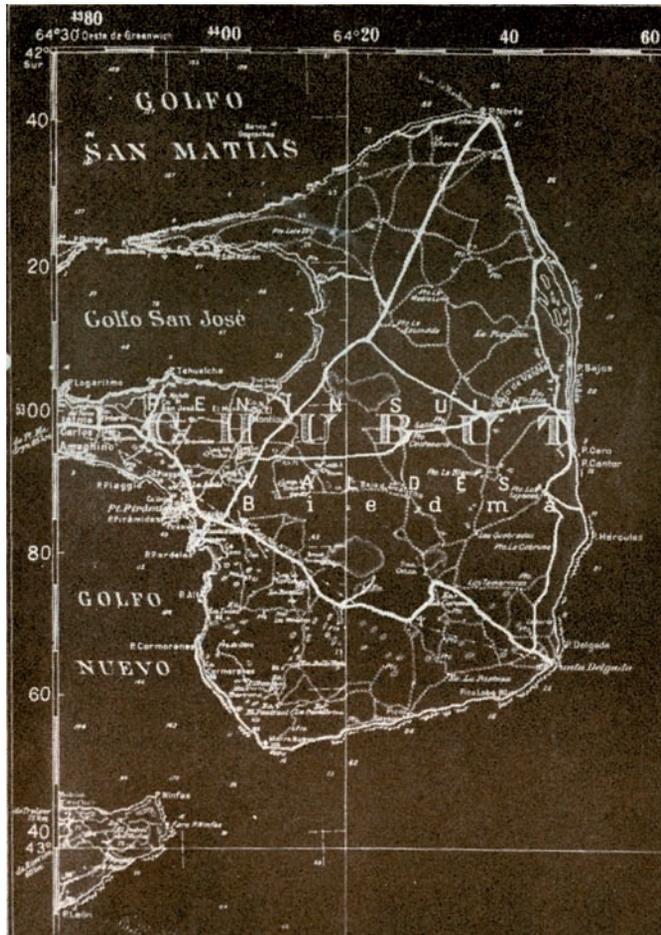
2018 il prezzo internazionale del vello di lana greggia da 17 micron era di \$ 13 al chilo, mentre quello di 20 micron era di \$ 10. La lana delle nostre pecore è mediamente di circa 17 micron e stiamo lavorando per ulteriormente abbassarlo. Per questo motivo abbiamo acquistato altri tre montoni in Australia”.

\*\*\*

La storia della famiglia Ferro in Argentina inizia nella seconda metà dell'Ottocento, a Ovada, quando Alessandro nasce il 21 giugno 1853, figlio dell'avvocato Angelo e di Adelaide Frascara, battezzato lo stesso giorno presso la parrocchia di N.S. Assunta<sup>2</sup>:

*L'anno del Signore mille ottocento cinquanta tre alle ore otto di sera nella Parrocchia di N.S. Assunta, Comune di Ovada, è stato presentato alla chiesa un fanciullo di sesso mascolino nato il ventuno del mese di giugno alle ore undici di mattina nel distretto di questa parrocchia, figlio di Ferro sig. Angelo di professione avvocato, domiciliato a Ovada e di Frascara sig. Adelaide di professione benestante domiciliata in Ovada, coniugi Ferro, cui fu amministrato il battesimo dalla levatrice in casa atteso il pericolo e sono stati imposti li nomi Angelo, Luigi, Alessandro, Giuseppe, essendo stati padrino Frascara sig. Angelo di professione ingegnere domiciliato in Alessandria e madrina Ferro sig.ra Amalia di professione benestante domiciliata in Ovada.*

Alessandro Ferro fu un personaggio non comune nel panorama dell'emigrazione piemontese in Argentina; fu una delle personalità italiane più importanti nel panorama industriale argentino a cavallo tra Ottocento e Novecento, uomo che



A lato: *Mapa della Penisola Valdes.*

risulta esecutore testamentario della signora Ferro Dania Teresa (madre di Angelo) che legava all'ospedale una sua proprietà valutata £. 9.833,33. In altro documento datato 25 luglio 1865 l'Avvocato Angelo Ferro è Presidente dell'Opera Pia dell'Ospe-dale di Ovada.

Alessandro Ferro nei primi anni della sua giovinezza si dedicò al commercio operando per diverse imprese che importavano prodotti dalla Svizzera e dall'Austria. Un ramo dei Ferro si era trasferito nel frattempo a Torino dove il Cav. Emilio Ferro, fratello di Alessandro, con altri soci, il 12 novembre 1877 fondava la Francesco Cinzano e C<sup>3</sup>. La casa Cinzano acquisì ben presto notorietà e si dedicò all'esportazione dei propri vini, stabilendo in quel periodo filiali e depositi a Londra, Parigi, Marsiglia, Bruxelles e Barcellona. La filiale di Buenos Aires, in Calle Reconquista 446, fu aperta nel 1887 per occuparsi dell'importazione di vermouth e vini per Argentina, Paraguay, Uruguay e Cile. Il primo rappresentante della filiale argentina fu Francesco Rossi<sup>4</sup>, ma già dall'anno successivo l'incarico venne affidato ad Alessandro Ferro. Al suo arrivo la casa importava circa 5.000 casse di vermouth all'anno; nel 1911, quando Alessandro lasciò l'incarico, ne importava 500.000. Alla fine del XIX secolo, la media annua era:

Vermouth 40.000 casse da 12 litri cadauna; Vini diversi e specialmente spumanti 4500; casse Barili di barbera ed altri vini fini del Piemonte, 4.300 da 100 litri ognuno; Vino tipo marca Cinzano 2.500 bordolesi.

All'Esposizione Nazionale di Torino

alla pratica commerciale unisce un'intelligenza ed una cultura non comune e tale da renderlo ricercato per opinioni e giudizi.

La famiglia Ferro è nel corso del XIX secolo una delle più importanti della città di Ovada. Giuseppe Ferro, probabilmente zio paterno di Alessandro, nel 1829 è tra i sottoscrittori per l'acquisto di un organo dai celebri fratelli Serassi di Bergamo per l'Oratorio dell'Annunziata di Ovada. Giuseppe è tra i consiglieri comunali in un documento del 20 giugno 1833.

Il padre, avvocato Angelo Ferro, è citato in un documento del vecchio Ospedale di Sant'Antonio di Ovada, in cui



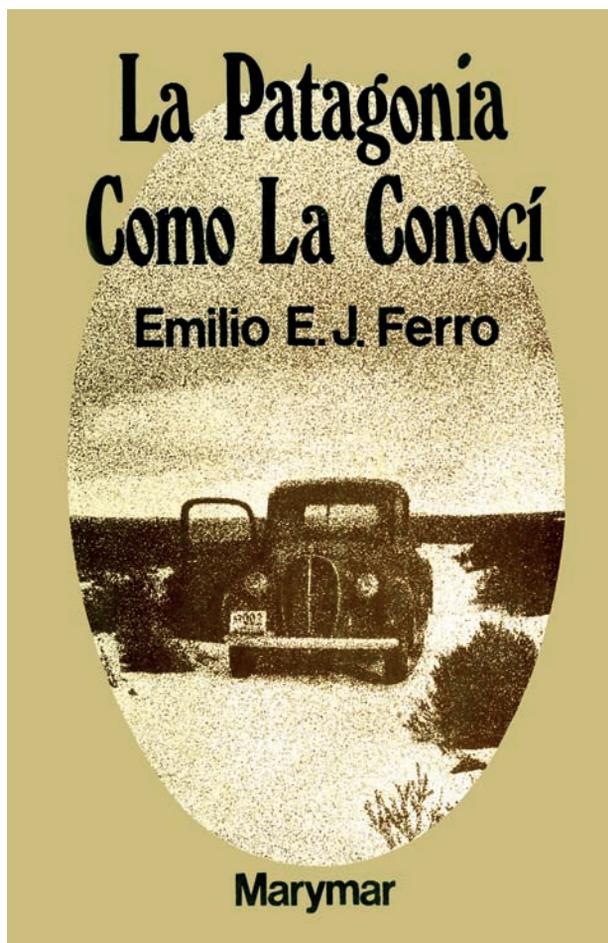
A lato: copertina del volume *La Patagonia Como La Conoci* di Emilio E. J. Ferro

del 1884 la Casa Cinzano ottenne l'unico diploma d'onore conferito ai vermouth, e a quella vinicola italiana di Buenos Aires del 1896, tre medaglie d'oro con diploma d'onore per il suo vermouth, vini spumanti e vino tipo in bordolesi.

Quando Alessandro arrivò in Argentina<sup>5</sup>, affiancò alla sua attività imprenditoriale anche quella dell'associazionismo. Infatti fu, per molti anni, consigliere della Camera di Commercio Italiana di Buenos Aires e, tra il 1905 e il 1911, presidente; successivamente ne fu presidente onorario fino alla morte. Fu Giurato nell'Esposizione Vinicola Italiana del 1898 e nell'Esposizione Internazionale del Centenario del 1910 (in Argentina). Nel 1911 visitò l'Italia ove - unitamente al fratello Emilio - fu tra i membri, con altri personaggi dell'epoca come Giuseppe Guazzone, del Comitato Onorario di Propaganda Argentino per l'Esposizione di Torino del 1911 a cui la nazione sudamericana prese parte con un importante padiglione e con numerosi prodotti. Fu Presidente del Patronato Italiano e promosse iniziative in favore dell'Ospedale Italiano e del Circolo Italiano.

Alessandro Ferro, dopo un'intensa vita vissuta in Argentina, in avanzata età si ritirò in Italia, morendo il 24 maggio 1936 a Rapallo in provincia di Genova. I figli Emilio e Sergio nel 1911 frequentarono a Torino il Convitto Nazionale Umberto I; la figlia Delia andò sposa il 30 ottobre 1926 in Buenos Aires al conte cav. Scipione Ambrosi Tommasi, guardia nobile di Sua Santità<sup>6</sup>.

Alessandro Ferro era un uomo molto dinamico che aveva a disposizione un capitale finanziario sufficiente per realizzare le sue opere. Con successivi acquisti divenne proprietario di oltre 100.000 ettari nella penisola Valdés. In queste terre installò mulini e depositi di acqua, tracciò strade che attraversavano tutta la proprietà tra i porti di Piramides e Madryn; la divise in lotti e migliorò la vita del ter-



ritorio costruendo abitazioni. Oltre a lavorare la terra propria, estese la sua iniziativa a terre adiacenti, prese in affitto. Favorì il popolamento di quelle terre, facendo arrivare anche delle case prefabbricate dall'Europa, case che vennero installate nella Estancia La Adela e utilizzate sia come abitazione per la sua famiglia sia per i suoi dipendenti. Le pecore all'inizio del '900 arrivavano da Patagones in provincia di Buenos Aires e producevano lane "meticce" tra Merino, Lincoln e razze criolle. Fu a partire dal 1922 che l'industria tessile e il mercato della lana si orientò verso le fibre fini e l'allevamento delle pecore si spostò sulla razza Merino Argentino.

Alessandro divise le proprietà in quattro lotti, La Corona, Piquillin, Valdés Creek e La Adela. Si sposò con Adelaide (Adela) Roggero<sup>7</sup> da cui ebbe quattro figli. Il maggiore Adelmo, si laureò in chimica e non si interessò alle iniziative familiari in Patagonia. Gli altri due figli, Silvio laureato in ingegneria meccanica ed Emilio in agronomia, proseguirono nella gestione delle proprietà familiari in Patagonia. L'unica figlia, Delia, si sposò a vent'anni con un italiano, con cui rientrò in Europa vendendo la sua parte di

eredità. Nel 1954 dopo la morte repentina di Silvio, Emilio riorganizzò l'amministrazione e la gestione delle proprietà familiari in Patagonia, e con l'intento di centralizzare la proprietà, creò una società che si facesse carico della totalità dei campi della Penisola Valdés e quelli dell'Estancia Las Cortaderas nel nord.

Emilio Ferro Roggero, figlio di Alessandro, oltre a gestire le proprietà famigliari nella Penisola Valdés amava anche scrivere e fu autore, sin dal 1927 di numerose opere che descrivono minuziosamente la Patagonia. È grazie ai suoi lavori che oggi questa regione è conosciuta.

Il più importante lavoro è rappresentato da *La Patagonia como la conoci*<sup>8</sup>, edito nel 1978 che illustra in oltre 400 pagine la storia della Patagonia con riferimenti alle famiglie Ferro (paterna) e Roggero (materna). Lo studio è imponente e abbraccia gran parte del territorio a sud di Buenos Aires, dal Chubut al Rio Negro alla Terra del Fuoco, senza dimenticare l'opera salesiana in quelle aree, poste alla fine del mondo.

Non mancano i ricordi di naufragi, di sottomarini misteriosi durante la Seconda Guerra Mondiale e anche la storia della Cinzano in Argentina, che si intreccia indubbiamente con quella dei Ferro.

L'opera ci porta a conoscere le iniziative imprenditoriali della famiglia Ferro, avviate a partire dal 1888, quando Alessandro arrivò nella penisola Valdés prendendo in carico la concessione di oltre sei leghe di campo che erano in capo alla Francesco Cinzano & C. di Torino. Dallo sfruttamento, in società con altri italiani, in particolare con il genovese Ernesto Piaggio delle saline, la famiglia si concentra a partire dagli Anni '20 del secolo scorso nella gestione delle terre e all'allevamento delle pecore, l'acquisto, a partire dal 1927 di montoni dall'Australia seguendo sempre l'attenta selezione dei

A lato: ritratto dell'ingegner agronomo Emilio E. J. Ferro

capi ovini, la costruzione dell'Estancia La Adela, che porta il nome della madre di Emilio. Un altro libro, uscito nel 1981 con il titolo *La Patagonia inconclusa*<sup>9</sup>, narra i ricordi di un vecchio colonizzatore patagonico, dalla conquista di Rosas ai combattimenti con Calfucurà, al contrabbando degli animali rubati e venduti dagli indios che finivano in California, l'immigrazione, le ingiustizie compiute dai governi che si susseguirono, la storia avvenuta durante la Prima Guerra Mondiale della cattura dell'imbarcazione argentina "Presidente Mitre" da parte di una nave da guerra inglese in mari argentini (Nell'imbarcazione viaggiavano diciotto membri di una spedizione della Società Scientifica Tedesca, di Buenos Aires, che doveva fare studi geologici nella cordigliera. Tutti furono catturati).



Nel volume compare la figura del salesiano padre De Agostini, ma si parla anche degli indios nativi o dei *pistoleros* americani che si erano stabiliti in quelle

In basso: Puerto Madryn è protetta dal Golfo Nuevo, formato dalla penisola di Valdés e da Punta Ninfas.

terre e che avevano assaltato banche o rapito i viaggiatori tra Argentina e Cile nel periodo 1902-1909, anno quest'ultimo in cui furono arrestati o uccisi. Sono innumerevoli anche gli aneddoti raccontati, come quello del plesiosauro che si supponeva esistesse nella laguna e che originò la spedizione di Clemente Onelli, direttore dello zoo di Buenos Aires.

In questo libro Emilio Ferro da un panorama completo della Patagonia e, nelle conclusioni, riassume le sue osservazioni ed espone i suoi consigli, voce di un'esperienza di settant'anni di vita in quelle regioni che hanno visto, negli anni successivi alla sua morte, un sensibile incremento dell'attività turistica per via della presenza di balene e pinguini.

Emilio Ferro Roggero, nato in Argentina da genitori italiani, Alessandro Ferro e Adelaide Roggero, rientrano nel 1911 in Italia, dopo che Alessandro ha concluso la sua attività di responsabile della filiale di Buenos Aires della Cinzano<sup>10</sup>. Il viaggio in nave dura 20 giorni; sbarcati a Genova la famiglia si trasferisce a Torino dove visita sicuramente l'Esposizione Internazionale di Torino, di cui sia Alessandro che Giuseppe Ferro (un fratello?) sono membri del comitato argentino. I figli Sergio ed Emilio entrano in quell'anno come "pupilli" nel Convitto Nazionale Umberto I di Torino, avendo come compagni di classe altri figli di immigrati mandati in Piemonte a studiare, provenienti da Argentina, Uruguay, Perù, Brasile, Nicaragua e altre nazioni. Il Convitto, ricorda Emilio Ferro<sup>11</sup> aveva una vera



A lato: cartina della Patagonia cileno-argentina.

“disciplina militare”; in questo convitto i fratelli Ferro seguono gli studi secondari.

Dopo la fine della guerra Emilio proseguirà gli studi presso il Ginnasio e Liceo Andrea Doria di Genova e nel 1919 la famiglia Ferro rientrerà in Argentina. Emilio dopo aver molto discusso con il padre, ebbe il permesso di proseguire in Argentina gli studi prima presso il Collegio Nazionale Martin de Pueyrredón e poi presso la Facoltà di Agronomia e Veterinaria dell'Università di Buenos Aires, dalla quale uscirà come Ingegnere Agronomo nel 1925. Si trasferirà poi in Patagonia, territorio a cui dedicherà tutta la sua vita. Si sposerà con Sara Tajan e avrà due figli, Susana e Emilio Jorge.

Emilio Ferro era anche appassionato di fotografia lasciò un importante archivio familiare; questa passione è stata tramandata alla nipote Laura, che ha vissuto fino all'età di 7 anni in Patagonia e ora vive a Buenos Aires. Pur non avendo conosciuto il nonno Emilio, perché è nata nel 1985, Laura è una psicologa e antropologa; anch'essa coltiva la passione per la scrittura e per la fotografia immortalando nelle sue opere la Patagonia.

### Note

**1** Dal prologo di Enrique De Gandia al volume EMILIO E. J. FERRO, *La Patagonia Inconclusa. Relatos de un vejo poblador patagónico*, Buenos Aires, Ediciones Marymar, 1981, 288 pagine.

**2** Devo la segnalazione al signor Paolo Bavazano, presidente dell'Accademia Urbense che qui ringrazio. L'atto è presente negli atti di battesimo della Parrocchia dell'Assunta, Comune di Ovada, anno 1853, n. 113. Per notizie sull'emigrazione alessandrina in Argentina cfr. GIANCARLO LIBERT, *Alessandrini nella Pampa. L'emigrazione dal Piemonte e dalla provincia di Alessandria in Argentina*, Chivasso 2015, in cui compare la biografia di Alessandro Ferro, con cenni sulle diverse iniziative imprenditoriali della famiglia.

**3** La Cinzano in effetti era nata già alcuni anni prima per iniziativa della famiglia omonima, originaria di Pecette sulla collina torinese che nel 1707 aveva ottenuto la licenza di distillare acquavite e produrre derivati di vini sulla piazza di Torino. La Cinzano aveva avviato l'esporta-

zione di vini a Nizza e in Savoia e nel 1867 prese in affitto la tenuta reale di Santa Vittoria d'Alba, migliorando le tecniche di coltivazione dei vigneti di Santa Vittoria d'Alba e di Sommariva Perno, e giungendo nel 1893 ad acquistare l'intero complesso. La presenza di Emilio e Ernesto Ferro nella Cinzano può individuarsi tra il 1877 e il 1908 circa. Alessandro lasciò l'incarico argentino nel 1911 per rientrare in Italia. Cfr. ERNESTO CABALLO, *Storia della Cinzano, distillatori e vermutieri, 1757-1957*, Torino 1957.

**4** EMILIO E. J. FERRO, *La Patagonia como la conoci*, Buenos Aires, Ediciones Marymar, 1978, pp. 192 e sgg.

**5** Nel censimento del 1895 Alessandro Ferro risulta essere commerciante ed abita a Buenos Aires, sezione 04, suddivisione 01. La famiglia è composta da Alessandro di anni 40, dalla moglie Adela di anni 28, dal figlio Adelmo di anni 4 e dalla figlia Delia di giorni 28. Nella casa risulta presente anche il personale di servizio; non risultano presenti altri figli che probabilmente nacquero successivamente.

**6** Da «*Il Giornale di Ovada*» del 12 dicembre 1926 (gentile segnalazione del sig. Paolo Bavazano).

**7** La famiglia Roggero, di origini italiane, in quel periodo si era trasferita anch'essa nella penisola Valdés. Nei testi di Emilio E. J. Ferro, si ricorda Emilio Roggero, morto giovane, e Angelo Roggero, fratello della madre.

**8** EMILIO E. J. FERRO, *La Patagonia como la conoci*, cit.

**9** EMILIO E. J. FERRO, *La Patagonia inconclusa* cit.

**10** Il volume non indica chi partecipò al viaggio, se solamente Alessandro accompagnato dai figli, o anche dalla moglie e dalla figlia delle quali non vi sono indicazioni. Nel viaggio di ritorno dopo la fine del conflitto, Emilio indica che lui e il padre rientrarono in Argentina, mentre il fratello, maggiore di età e probabilmente nato in Italia, dovette svolgere il servizio militare.

**11** EMILIO E. J. FERRO, *La Patagonia como la conoci*, cit., p. 3.



# Monsignor Silvio Cassulo vescovo di Macerata e Tolentino. Spunti per una biografia

di Gian Luigi Bruzzone

Altra volta, in questa accogliente sede, abbiamo rammentato la figura e l'opera di un illustre e benemerito figlio di Castelletto d'Orba,<sup>1</sup> di sicuro troppo obliato. Ne ricordiamo col presente scritto, pur modesto e conciso, un altro forse più ancora scivolato nell'oblio, sempre col medesimo cognome, nato nella medesima località e rivestito della medesima alta funzione episcopale.

Silvio Cassulo nasceva in Castelletto d'Orba il 20 aprile 1905, figlio di Antonio e di Maria. Rivelatosi fanciullo di buona indole, allievo amante lo studio, e poi ragazzo riflessivo, nel 1919 entrò nel seminario minore di Stazzano della diocesi di Tortona, e poi nel seminario maggiore diocesano consolidando la sua formazione umana e cristiana, superando gl'inevitabili ostacoli della crescita fisica ed interiore e coronando i lunghi anni di studio il 29 giugno 1929 con l'ordinazione sacerdotale dalle mani di Mgr Simone Pietro Grassi vescovo diocesano. Il tragitto non fu esente da dubbi interiori, poiché Silvio avvertiva la vocazione missionaria, non condivisa dai superiori e dal Vescovo diocesano.<sup>2</sup> Che non fosse una mera infatuazione, lo dimostrano i contatti con P. Paolo Manna,<sup>3</sup> fondatore dell'Unione missionaria del clero. Di fatto è rimasta una missiva di codesto tenore, rivolta al Direttore del Seminario.

Castelletto d'Orba, 2 luglio 1927

Mio reverendissimo Signor Direttore,

prima di partirmi da Tortona fui, come si era deciso, da S. E. Mons. Vescovo, il quale neppure questa volta voluto dirmi il tanto desiderato 'sì'. Gli argomenti portatimi conto sono i soliti: il bisogno della Diocesi, la fecondità di apostolato che si



può avere qui tra noi. Io parlai a lungo per strappargli il suo consenso, dissi che anche andando missionari avrei fatto tanto bene alla Diocesi, che invece stando qui con questo ideale non avrei fatto niente né qui né altrove. S.E. mi ascoltò per bene e poi non volle più sentire altro interrompendo con la sua benedizione. Mi disse fra l'altro: "Per adesso vattene in vacanza e riposati ché sarai stanco"; su Mons. Cassulo<sup>4</sup> non si è più basato tanto, solo mi disse che anche secondo lui la volontà di Dio si manifesta per il Vescovo, ma, come già accennai con lei, Mons. Cassulo direbbe di sì, anzi

non sa come spiegarsi che il nostro Vescovo rifugga tanto dal dare figli alle Missioni Estere. Ad ogni modo debbo dirle che non lo trovai mai S.E. tanto dolce e tanto titubante nel negarmi quanto in coscienza sentiva dover chiedere. Tutto questo mi fa sperare bene; mi pare quasi una vittoria, purché mi assista, ora specialmente, la grazia di Dio e mi dia coraggio a non stancarmi di battere ancora a breve scadenza. È per questo che son deciso d'informare un po' il P. Manna di Milano del caso, perché ne dica una parola lui che sa bene di vocazione missionaria, lui che la Provvidenza ha scelto a guidare, a preparare gli aspiranti missionari. Appena mi risponderà mi farò premura a darne notizia a lei, mio caro signor Direttore. Intanto mi raccomando per questo molto alle sue preghiere, perché bisogna che ne venga ad una, tanto più che si avvicinano gli ordini maggiori.

In questi due giorni passati in famiglia già accennai la cosa ai fratelli e sorelle, che si vedono stroncate così tante speranze e la natura in me pure sente il sacrificio che vuole da me il Signore. Ma il Signore non mi lascia mancare la parola e la grazia sua mi assiste, ed una mia sorella, proprio stamattina, piangendo mi diceva, dopo aver alquanto obiettato, di fare la volontà di Dio. I fratelli, si sa, aspettano un aiuto materiale da me, tanto più che non sono in troppo

floride condizioni, ma questo dovrà forse distogliermi dal mio proposito? No, perché chi mi dice prima di tutto che potrò aiutare i fratelli?

E poi tra i due beni deve vincere il minore, il niente? Il Signore benedice anche materialmente la famiglia del missionario. Che importa, dico



Nella pag. prec.: Mons. Silvio Cassulo (Castelletto d'Orba 29 Aprile 1905 – Macerata 27 Novembre 1968).

In basso: i luoghi dove il Vescovo Cassulo nacque, in una immagine del 1930 circa.

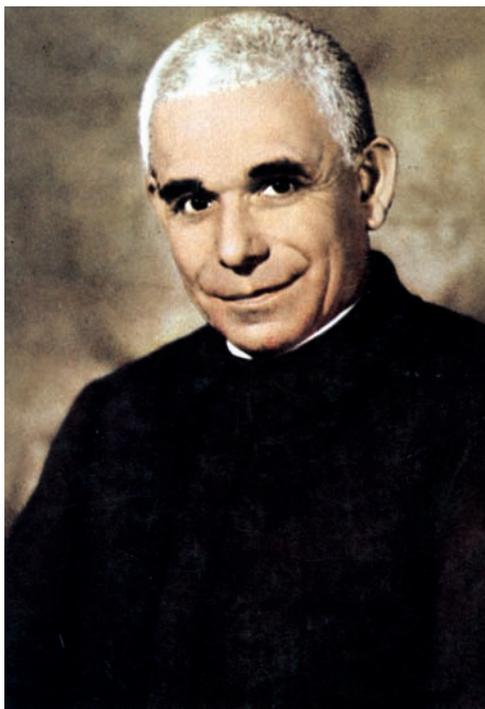
*sempre, è che ci troviamo tutti in paradiso. Adunque fondato sul mio sentire proveniente da grazia, fondato sul silenzio di Mons. Cassulo, sulla parola animatrice di lei, caro signor Direttore, mi metto in opera e di tutto farò per potere andare missionario, cioè andare a dare la vita per i poveri infedeli, con un apostolato nascosto, umile, poiché non sono per me i luoghi elevati; facilmente farei capitomboli. Il Signore mi fa capire questo e perciò devo farmi coraggio. Il Signore che sa suscitare figli di Abramo dai sassi, saprà suscitare anche per Tortona, senza che mi elevi io a pretendere tanto; io devo stare basso basso e non sentirmi lodare; sarò missionario.*

*Sempre ricordandola, invio saluti anche di<sup>5</sup>... Mi creda suo figlio in Gesù ch.<sup>co</sup> Cassulo.*

*Mentre spedisco questa mia a lei, invio pure una lettera al P. Paolo Manna, che spero mi risponderà presto.<sup>6</sup>*

I superiori, stimandone le capacità e le doti vollero rimanesse nel seminario diocesano, precisamente nel seminario minore di Stazzano, del quale fu nominato vicedirettore l'anno 1935 e poi direttore spirituale. In detto anno ebbe la mansione di prevosto della Cattedrale di Tortona dove fece solenne ingresso il 5 gennaio 1936, vigilia dell'Epifania.<sup>7</sup> Con l'anno 1945 subentrò nella carica di rettore del seminario maggiore e fu nominato canonico onorario della Cattedrale.

L'equilibrio interiore ed esteriore, la costanza, la riflessione non disgiunta dal senso pratico, la capacità all'ascolto, la competenza, lo spirito sacerdotale, il *savoir faire*, la saggezza e la carità mostrate durante i terribili anni del secondo conflitto mondiale attirarono - suo malgrado - l'attenzione dei superiori su Don Silvio, tanto da ottenergli la promozione vescovile. Pio XII lo creò vescovo di Macerata e di Tolentino il 28 aprile 1948. Espletata la consueta trafila burocratica tanto ecclesiastica



come civile - quale l'udienza privata del Pontefice il 15 maggio 1948<sup>8</sup> e poi il giuramento di rito dinanzi al Presidente della Repubblica italiana<sup>9</sup> - Mgr Cassulo fu consacrato vescovo in Tortona il 20 giugno successivo da Mgr Egisto Domenico Melchiori vescovo di Tortona e dai consacranti Mgr Felice Cribellati<sup>10</sup> e Bernardo Bertoglio.<sup>11</sup> La liturgia consacrate, iniziata verso le 9.30 durò fino a mezzogiorno; nel pomeriggio si tornò in Cattedrale dove il neo presule celebrò la sua prima funzione pontificale<sup>12</sup> ed impartì alla cittadinanza la benedizione papale. Il giorno appresso, festa di San Luigi Gonzaga, si celebrò nel seminario alla festa del sacerdozio con l'ovvia partecipazione del Vescovo fresco della consacrazione.



A lato: Don Luigi Orione (Pontecurone 1872 – Sanremo 1940).

In basso: Treia, 1 ottobre 1967, Centro Volontari della Sofferenza.

### Il rapporto con D. Orione ed i suoi figli

Per intuibili motivi di tempo e di spazio, Silvio conobbe anche di persona D. Luigi Orione, così solerte di iniziative e fervente di un apostolato senza confini. Ragazzo, lo incontrò o quanto meno intravvide, qualche volta – com'è verosimile, sebbene ne ignori i particolari – e si confidò sul punto essenziale della sua vita: la scelta dello stato e su come avvertisse la vocazione missionaria. Di sicuro gli parlò i primi giorni d'ottobre del 1927.

In questo medesimo lasso temporale, non vedendo accolta dai superiori del Seminario diocesano la propria vocazione missionaria, come si arguisce dalla lettera sopra riportata, il chierico di teologia, alla vigilia degli ordini minori, così scriveva a Don Orione.

*A.M.D.G. Seminario vescovile, 12 novembre 1927*

*Rev.<sup>mo</sup> Don Orione,*

*siccome so esserle nota la mia vocazione missionaria e le difficoltà che incontro, e siccome ancora ne ebbi anche parole d'incoraggiamento nell'incontro che il Signore mi ha dato di avere con la R. V. il primo giorno di quest'anno scolastico, ecco che mi raccomando tanto all'aiuto Suo. Quindici giorni or sono scrissi una lettera assai forte al Vescovo, ma non ne ebbi alcuna risposta, io però, pronto sempre a partire ad ogni istante, non posso darmi pace anche perché si avvicina il giorno in cui dovrei essere promosso al suddiaconato che già manifestai a S.E. non essere disposto a ricevere per dovere di lealtà. È vero che mi separano ancora da quel giorno sette mesi, ma, se io non mi faccio vivo e non insisto, avverrà come già da quattro anni avviene, che io chiedo sempre e non ottengo mai. Ecco perché ho scritto di nuovo la lettera che a questa unisco, al Vescovo.*

*Tuttavia debbo dirle che nel mio agire sono assai titubante,*

*A lato: Macerata, Chiesa di S. Maria della Porta, 15 maggio 1955, Cresima e Prima Comunione.*



*poiché non trovo alcuno che mi animi a seguire la mia vocazione, né tra i superiori, né tra altri sacerdoti. Avevo già chiusa la lettera indirizzata Vescovo, ma poi durante le orazioni della sera mi venne il pensiero di farla prima vedere a Lei, perché possa almeno sapere se procedo rettamente o no. La Sua parola la prenderò come voce di Dio, e se Lei potrà e vorrà aiutarmi io ne la prego vivamente e mi metto nelle sue mani. Il rev.<sup>mo</sup> Can.<sup>co</sup> D. Perduca<sup>13</sup> quel che potè fare per me, lo fece. Io prego intanto per Lei e per me, disposto a fare la volontà di Dio. Lei che ha un cuore così grande che tutti soccorre, abbia la bontà di aiutare anche questo povero chierico. Se crede che la lettera indirizzata Vescovo possa andare, la prego a spedirla affrancandola con il francobollo che è dentro di essa.*

*Mi scusi tanto se vengo ad incomodarla, La ringrazio anticipatamente e Le prometto di ricordarla con l'Opera Sua nelle mie povere preghiere. Perdoni lo scritto affrettato; sono per recarmi a riposo ed ho voluto prima seguire la buona ispirazione. Spero che il Signore mi aiuterà. Per consiglio del rev.<sup>mo</sup> P. Manna tutto ho messo nelle mani di Maria Santissima. Già qualche volta accarezzai il pensiero di partirmene anche solo con la Sua benedizione. Mi benedica intanto ora e pregando La di ricordarmi al Signore gradisca miei distinti ossequi. Dev.<sup>mo</sup> ch.<sup>co</sup>*

*Silvio Cassulo*

*E ne otteneva una risposta prudente – com'è intuibile per la delicatezza della faccenda - e tutta interiore, da uomo di fede.*

*Tortona, il 23 novembre 1927  
Anime! Anime!*

*Caro Cassulo,*

*la grazia e la pace di nostro Signore Gesù Cristo siano sempre con noi!*

*In basso: gruppo di pellegrini di Macerata guidato da S. Ecc. Monsignor Silvio Cassulo in visita alla Città Eterna.*

*Prega per me. Ti conforto e ti benedico in Gesù Cristo e nella Santa Madonna*

*Sac. Orione della Div. Provv.*

*La perfezione della virtù sta nella carità paziente, forse mi sbaglierò, ma fino a questa mia età, non ho capito che sta in altro, né che altro vi sia di meglio. Il portar pazienza e il sostenere in silenzio, umiltà e carità il Signore e servire e amare così la santa Chiesa, è uno studiare continuo, meglio assai che sui libri.*

*Ammirabile e preziosa, caro Cassulo, la sentenza della Scrittura: bonum est praestolari cum silentio salutare Dei<sup>14</sup>. Il Signore ti somministra occasione di aspettazione, di prova e di perfezione.*

*Prega, abbi fede e sta fidente nelle mani della Madonna Regina apostolorum. Il sacrificio con quale aspetti il tempo e il momento del Signore e ti abbandoni dolcemente alle ammirande disposizioni della sua Divina Provvidenza, vale più agli occhi di Dio, è una preparazione al tempo della letizia, la cui ora suona sovente improvvisa.*

Non appena Don Silvio era nominato parroco della Cattedrale, ne dava ragguaglio a D. Orione, Superiore della Piccola Opera Divina Provvidenza<sup>15</sup>. Anche negli anni successivi mantenne un rapporto non di mera forma, come quando invitava il Superiore all'adunanza per i curatori d'anime indetta in Episcopio alla presenza del Vescovo<sup>16</sup>. Nell'autunno del 1937 raccomandava il M<sup>o</sup> Mario Barabino, assicurandone l'irrepreensibile condotta e la schietta religiosità dimostrata in più occasioni<sup>17</sup>; la vigilia del Natale 1938 si raccomandava alle sue preghiere<sup>18</sup>; nel 1939 inviava una somma offerta da una pia persona desiderosa di rimanere incognita, e contestualmente chiedeva quattro chierici, di cui uno suddiacono, per un solenne funerale da celebrarsi in Cattedrale il 26 gennaio<sup>19</sup>. Non consideriamo i reiterati auguri per le consuete ricorrenze e le «congratulations per la riacquistata salute» alla vigilia della morte<sup>20</sup>.

Appresa la fausta notizia della nomina episcopale, di certo i Figli della Provvidenza avevano passato la lettera – qualora già non la conoscesse - che D. Orione aveva loro indirizzato nel febbraio 1935, in occasione dell'ingresso del nuovo pastore di Tortona Mgr Egisto Domenico Melchiori. In questo lungo testo si tratta del vescovo, di quanto dice di lui sant'Ignazio martire, della venerazione per il vescovo professata dagli orionini. Così ne è rappresentata la figura: «Il Vescovo, nella sua diocesi, è rappresentante di Cristo. Egli ha la potestà di pascere il suo gregge con la dottrina del Signore e con l'amministrazione dei sacramenti, e quella di governare. Il divino mandato che il vescovo ha



A lato: Pollenza, 9 novembre 1952. Stazione dei Carabinieri, Offerta della Bandiera.



ricevuto da Gesù Cristo è così sublime e santo che non v'ha cautela soverchia da adoprarli perché nessun altro affare terreno ne impedisca l'esercizio. Sopra tutti gli umani interessi, opinioni, passioni e partiti si leva il Vangelo e, col Vangelo, si leva il Vescovo, che ne è l'interprete, il maestro, il vindice. Egli predica a tutti egualmente la fede, la morale, la bontà, il dovere, la giustizia, la mansuetudine, il perdono, il sacrificio e tutte le altre virtù evangeliche, e il cristiano amore di patria, che è tra i più sacri amori del cuore umano: Gesù pianse su Gerusalemme e quel pianto era anche amore di patria!

La dominazione del Vescovo è paterna ed è la più potente, perché dominazione spirituale, tutta di carità, di morale grandezza e di civiltà. Egli sparge olio balsamico di dolcezza sulle piaghe dell'umanità e il suo cuore, come il cuore di Paolo, è cuore di Cristo. Il Vescovo non vede nemici; per lui non vi sono che figli e i più piccoli, i più umili, i più infelici sono a lui più cari; per tutti egli prega, per tutti ha parole di vita eterna, per tutti sale all'altare e offre il Sangue dell'Agnello immacolato che cancella i peccati del mondo.

Il Vescovo è il buon pastore che vigila, pasce ed evangelizza, che sa soffrire nel silenzio e sa dare la vita per le sue pecorelle. È mite il Vescovo come fu mite Gesù; ma è anche la forza di Dio; egli sa combattere come leone le battaglie del Signore, sa procombere per la libertà della Chiesa, per la salvezza del suo popolo. Le sue invocazioni e il suo sacrificio attirano le benedizioni sulla moltitudine, sulla diocesi su la nazione.

Quale grandezza quella del Vescovo! Parecchie nazioni, anche di prim'ordine, Francia compresa, furono create dai vescovi. Mai l'episcopato cattolico fu più unito e più potente di oggi: è la forza morale più formidabile. Dall'unione dell'episcopato con la Santa Sede e dalla viva sorgente di vita spirituale, dal con-

forto ineffabile che l'alta Gerarchia ecclesiastica trae dal Beato Apostolo Pietro, vivente in Pio XI, nasce il coraggio nei singoli pastori, quella concordia fraterna, quella fermezza apostolica, quella libertà evangelica che ai nostri giorni è cos' necessaria, specie là dove la Chiesa è sì crudamente perseguitata». <sup>21</sup>

All'indomani della morte di Don Orione avvenuta in San Remo il 12 marzo 1940, D. Silvio propose di innalzarne a nome della Diocesi un monumento celebrativo, <sup>22</sup> ottenendo – va da sé – il plauso del successore <sup>23</sup>.

#### La prima lettera pastorale.

Conforme alla consuetudine, il neo presule, il 4 agosto 1948, festa di San Domenico, da Tortona pubblicava la sua prima lettera pastorale <sup>24</sup>. Esordiva menzionando la volontà di Dio. «Ecco la chiave che mi schiuse la visione di tutte quelle che sono le risorse della provvidenza divina, che nell'attuazione dei suoi disegni usa scegliere ciò che è stolto, debole e spregevole per confondere e vincere i valori in cui confida il mondo, e ottenere che nessuno si glori se non in lui. Dunque né io ho scelto voi, né avete scelto me, ma padre e figli fummo costituiti da Dio e come tali c'incontrammo, ed ora ci salutiamo ufficialmente, in adorazione della volontà sua Santissima. A voi tutti perciò, fratelli e figli dilette, il mio affettuoso paterno saluto nel nome del Padre del Figliuolo e dello Spirito Santo» (pp. 5-6).

Il vescovo è padre per i figli affidatigli, oltre che custode della dottrina cattolica e con molte altre mansioni. Parecchi fedeli delle unite diocesi di Macerata e di Tolentino si erano recati in Roma per ossequiarlo e lui era rimasto commosso «per la dimostrazione di fede, di amore, di gentilezza ricevuta in occasione della

mia consacrazione episcopale da un numero così cospicuo e rappresentativo di figli delle due mie dilette diocesi, con a capo i due reverendissimi Vicari capitolari, le autorità e distinte personalità» (p. 6). La scelta poi del 4 agosto scaturiva da un animo permeato di squisita gentilezza: Domenico era il nome del predecessore Mgr Melchiori e Domenico era il nome del vescovo di Tortona, alla cui diocesi il neo pastore apparteneva.

Suggestivo ed originale - per quanto mi consta - l'argomento trattato nella lettera. «Considerando la necessità, proprio in conseguenza di quella volontà divina cui sopra mi appellai, che ci abbiamo a vedere in una luce soprannaturale, in una proiezione di fede, ho giudicato utile per me e per voi sviluppare nei suoi tratti più salienti il solenne simbolismo in cui la santa Chiesa avvolge la dignità e le responsabilità del Vescovo. Troppe volte questo linguaggio del segno, del simbolo che la Santa Chiesa ha sempre usato nella sua efficacissima pedagogia per giungere a tutti i suoi fedeli, non è inteso tanta è l'ignoranza religiosa dei nostri giorni, anzi da molti è travisato e volto a male, a scandalo. Quale largo uso venga fatto dalla chiesa cattolica dell'efficace linguaggio del simbolo appare soprattutto nella sacra liturgia. Si veda la recente enciclica *Mediator Dei* <sup>25</sup> e se ne avrà precisa conferma» (p. 8).

*In primis* l'anello. Nella consacrazione episcopale «vengono rivolte al Vescovo le parole ammonitrici: 'Ricevi l'anello, simbolo di fede e fedeltà, perché custodisca illibata e con fede intemerata la sposa di Dio, la S. Chiesa'. L'anello dunque è un simbolo che deve servire a tradurre con linguaggio sensibile, facile, quale si addice a uomini, la misteriosa realtà che si nasconde nella dignità episcopale. Ed ecco la lezione che viene impartito al vescovo innanzitutto e poi ai suoi figli spirituali. L'anello richiama l'idea del matrimonio, delle nozze» (p.

Sotto: Macerata, Pierdiripa, 15 settembre 1951, inaugurazione della Chiesa di S. Vincenzo Maria Strambi. Mons. Cassulo e Mons. Cento, poi Cardinale.



9). Come a dire che il vescovo sposa la diocesi affidatagli. Mistero di grandezza, quello insito nell'anello, «di dignità, che diventa motivo di responsabilità tremenda per il Vescovo e fondamento di

quegli omaggi di devozione che i fedeli gli devono tributare. Le diocesi ricevono nel loro vescovo Gesù Cristo, in Gesù Cristo il Padre Celeste e [...] per tale via lo Spirito Santo, legame vivente del Padre del Figlio, anima della Chiesa universale. Rifacendosi a questo principio di fede sant'Ignazio<sup>26</sup> poteva affermare in una sua lettera alla comunità cristiana di Efeso: 'il Vescovo bisogna riguardarlo come il Signore medesimo'. Perciò Pio XII quale vicario di Gesù Cristo nella citata *Mistici corporis* ha dichiarato: 'Noi ci sentiamo veramente onorati, quando il debito onore non viene negato a ciascuno dei vescovi; essi devono essere venerati dal popolo e ad essi, unti del carisma dello Spirito Santo, più che ai governanti anche più elevati di questo mondo, si adice il detto: non toccate i miei unti» (p. 11). «L'anello, simbolo di fede e di fedeltà dovrà dunque essere ammonitore dei miei grandi doveri episcopali, e per voi continuo invito a corrispondere generosamente e con spirito di fede alle cure pastorali» (p. 12).

E poi la croce. Essa è «abituamente ben visibile sul petto del Vescovo, gli ricorda che deve considerarsi associato ai dolori di Gesù nelle sue sofferenze, per poter efficacemente applicare alle anime la redenzione da lui operata. Ma soprattutto sta a indicare che la missione del Vescovo è missione di bontà e di amore, di misericordia. Ricordo le parole rivolte da consacrante all'eletto durante l'esame

che precede la messa: 'Vuoi essere affabile e buono verso i poveri pellegrini e verso tutti i bisognosi per il nome del Signore?' Ed io ho risposto: 'Lo voglio'. Ed infatti se nel Vescovo deve vivere Gesù Cristo, nella vita del Vescovo si deve applicare la stessa legge della vita di Gesù. La legge cioè della carità, dell'amore» (p. 12).

Il pensiero vola a Don Orione e però ne riporta uno squarcio di una lettera indirizzata l'anno 1935 dall'America ai figli spirituali: "La dominazione del Vescovo è paterna, ed è la più potente perché dominazione spirituale, frutto di carità, di morale grandezza e di civiltà. Egli sparge olio balsamico di dolcezza sulle piaghe dell'umanità e il suo cuore, come quello di Paolo, è cuore di Cristo. Il Vescovo non vede nemici, per lui non vi sono che figli, e i più piccoli, i più umili, i più infelici sono a lui più cari; per tutti egli prega, per tutti ha parole di vita eterna, per tutti sale all'altare e offre il sangue dell'agnello immacolato, che cancella i peccati del mondo. Il Vescovo è buon pastore che vigila, pasce ed evangelizza, che sa soffrire nel silenzio e sa dare la vita per le sue pecorelle". Vi assicuro che sarà mio costante studio ispirarmi a questi pensieri di carità in modo che, se nel vostro Vescovo non troverete altro, troverete il padre. Un padre preoccupato del bene delle vostre anime, impegnato a che siano rispettate nella loro dignità, che non siano disconosciute e defraudate nei loro diritti, che siano illumi-

nate nella loro ignoranza, sorrette nella loro debolezza, guarite nelle loro infermità e condotte come per mano a raggiungere felici la meta dei loro eterni destini. Al bene di queste anime sarà indirizzato lo zelo di tutti sacerdoti dispensatori con me e per me dei divini misteri, i quali saranno solleciti nel rigenerarli alla vita della grazia, al fonte battesimale, e nel confortarle poi, a seconda delle circostanze e dei bisogni, con gli altri sacramenti, in modo che scorra in esse quell'abbondanza di vita, di grazia, per cui il Divin Salvatore venne in terra» (pp. 13-14).

Naturalmente oltre allo spirito, va considerato anche il benessere materiale, particolarmente avvertito in quel frangente storico. Riproponendo le auguste parole di Pio XII pronunciate il 2 giugno, Mgr Cassulo scrive: «ma la riconquista di tanti cuori erranti o esacerbati che hanno smarrito i veri concetti e sane idee sul mondo, su Dio e su se stessi, dipenderà essenzialmente dalla serietà, dalla lealtà, dall'energia e dal disinteresse che tutti gli animi retti apporteranno alla soluzione dei problemi fondamentali nati dalle rovine e dai rivolgimenti della guerra e del dopoguerra. Al centro di tali questioni e tutte dominandola, stanno, come ognuno sa, le riforme sociali, giuste e necessarie, e particolarmente l'urgente bisogno di dare alle classi meno abbienti case, pane, lavoro. Quel grande apostolo sociale che fu il Card. Manning<sup>27</sup>, pronunciò la frase rimasta celebre: 'Non si predica il Vangelo agli stomaci vuoti'. Or bene, anche il vostro Vescovo, se deve prima e sempre guardare alla salute delle vostre anime, non sarà però mai sordo

A lato: Macerata, 24 marzo 1968. Chiesa di San Paolo, benedizione della lapide in ricordo di Papa Paolo VI.

alle vostre giuste richieste, indifferente alle vostre sorti, noncurante di quanto possa rendere più lieta e posata la civile convivenza, più ordinato e fecondo il moto del sociale progresso» (p. 15).

Segue la mitra. «Personificazione di Gesù nel posto che occupa nella Chiesa e per la sua missione di carità, il Vescovo quale successore degli apostoli, detiene un magistero veramente autorevole, vivo, autentico, è cioè il maestro della fede è questa anzi è la sua prima funzione, come la fede, esplicita o implicita, è il primo atto della vita soprannaturale del cristiano. Sono ben note le solenni espressioni con cui nostro Signor Gesù Cristo ha istituito nella persona dei suoi apostoli l'episcopato e delle quali i secoli hanno sempre dimostrato la divina efficacia: Come il padre ha mandato me, così io mando voi<sup>28</sup>» (p. 16). «In forza di tale magistero il Vescovo ha, nella sua diocesi, l'incarico della predicazione, la quale deve provvedere, dell'istruzione di fanciulli e degli adulti, della dottrina cristiana teorica e pratica, delle opere di propaganda e di stampa, di cui spetta la guida e l'orientamento [...] Nella luce di questi principi dogmatici deve essere collocato il diritto dei vescovi di occuparsi delle grandi questioni ideali, degli orientamenti, dei criteri che, comunque, tocchino la fede o il patrimonio morale degli uomini» (p. 17). Quanto a lui, pertanto, il suo «insegnamento avrà per oggetto la parola di Dio contenuta nella Sacra Scrittura e nella Divina Tradizione, parola assolutamente vera e sempre attuale, in perfetta in adesione al magistero supremo ed infallibile del Vicario di Cristo e con l'aiuto di Dio non vi sarà dovere che non sia da me inculcato, diritto che non sia propugnato o rivendicato, pericolo che non sia indicato, insidia che non sia svelata, sofisma che non sia smascherato, errore che non sia impugnato a salute» (p. 18). Giustamente caldeggia l'istruzione catechistica per ovviare alla diffusa igno-



MONS. VESCOVO LEGGE LA PREGHIERA DI BENEDIZIONE DELLA LAPIDE

ranza religiosa, causa di irreligiosità e di immoralità. «Dobbiamo essere convinti come cattolici e come italiani che la rinascita d'Italia o sarà cristiana o non sarà, e ciò per tre motivi: 1° Per un postulato della ragione che trova unicamente nella dottrina e della morale evangelica il potenziamento di tutti valori umani. 2° Per una esigenza della nostra storia che ci pone innanzi l'antica e gloriosa tradizione di un continuato connubio fra cattolicesimo e vita italiana. 3° Per un principio di fede che ci ricorda non esservi altro nome sulla terra all'infuori di quello di Cristo, in cui si possa sperare salvezza» (pp. 20 21).

Infine Mgr Silvio presenta il pastorale, simbolo della piena giurisdizione sul gregge affidatogli e sul governo delle anime. «Nessuno perciò mal sopporti che il Vescovo si affermi quale legislatore, sostenendo i diritti imprescindibili di Dio, della S. Chiesa e delle anime. Nella religione di Cristo non si deve vedere soltanto la parte più affascinante e coreografica, culturale e liturgica; vi è anzitutto con un complesso organico e ben definito di verità dogmatiche, un codice preciso di norme morali che abbracciano tutta la vita dell'uomo, privata e pubblica, individuale e sociale. Quindi il Vescovo non potrà considerarsi soltanto ministro del culto od ufficiale della liturgia; egli ha un messaggio da annunciare, una parola da

dire sempre e dovunque siano chiamati in causa i principi della morale. Né dovrà per debolezza ed eccessivi riguardi non manifestare nella sua integrità la dottrina morale. È poi naturale che in tale insegnamento debbano tenersi presenti gli errori non dei tempi passati, ma dei tempi attuali, scendendo a quelle applicazioni pratiche che vengono suggerite dalle varie contingenze. Ecco perché oggi, di fronte alle legittime aspirazioni dei poveri e dei lavoratori e nello stesso tempo al pericolo in cui è posta la loro dignità umana e cristiana, il magistero della Chiesa fa presente che ogni giusta riforma sociale anche ardita è conforme ai principi del Vangelo e ricorda che chi dà affidamento di difendere appunto i diritti di Dio, dell'anima e della personalità umana, saprà meglio difendere i diritti dei poveri e dei lavoratori, e logicamente mette in guardia i cattolici dalle dottrine marxiste che tali diritti misconoscono. Tuttavia, norma dell'apostolato e dell'azione della Chiesa rimane sempre il motto del Santo Padre: *Veritatem facientes in caritate*» (p. 23).

### L'ingresso

Il 21 agosto 1948 Macerata accoglieva il neo presule con un corteo di trenta automobili cariche di personalità del clero e del laicato, partito dal Santuario di Loreto, ed accompagnato da una folla strabocchevole comprendente – fra gli altri – il pellegrinaggio tortonese. Il Sindaco della città Otello Perugini<sup>29</sup> gli rivolse un «saluto fervido e commosso» e con pensiero squisito telegrafava al Sindaco di Castelletto d'Orba perché deponesse un mazzo di fiori sulla tomba dei genitori di Mgr Cassulo. Nella chiesa collegiata di S. Giovanni Monsignore ricevette l'omaggio delle autorità cittadine e provinciali, per proseguire alla Cattedrale di S. Giuliano.

Il 22 agosto, festa del Cuore Immacolato di Maria, celebrò in Cattedrale il so-

A lato: Silvio Cassulo, con Papa Pio XII, appena consacrato Vescovo.



Sotto: Loreto, 19 novembre 1950. Centro Istruzione Reclute Aeronautica Macerata, 1° Battaglione, 1ª Compagnia.

lenne pontificale: per un sentimento di rispettosa venerazione – allora assai presente nei fedeli e nella società ancora religiosa e cattolica – nei confronti del proprio Pastore, la liturgia fu allietata col canto della *Missa Eucharistica* a quattro voci di Lorenzo Perosi, conterraneo di Monsignore, sotto la guida del M.<sup>o</sup> Cesare Celsi<sup>30</sup> di Fermo. L'omelia «fu un inno alla dolce Madre del Cielo e l'esposizione del motto dello stemma scelto dal novello Pastore: *Plenitudo legis dilectio*<sup>31</sup>. Erano presenti tutte le autorità, i quattro deputati e il senatore<sup>32</sup> della provincia. Un signorile banchetto venne offerto nelle sale del Seminario e i tortonesi ebbero come interpreti dei comuni voti ed auguri il Comm. Cavazzana presidente dell'Azione cattolica diocesana e il Can. Ezio Riccardi rettore del Seminario maggiore.<sup>33</sup> Nel tardo pomeriggio migliaia e migliaia di persone si riversarono di nuovo nella piazza della Cattedrale per offrire a Mons. Vescovo la tradizionale offerta del grano e dei fiori: spettacolo meraviglioso che ci permise di misurare tutta la fede e la generosità del popolo maceratese. Monsignore dovette rimanere diverse ore a disposizione del una folla esultante. La giornata si concluse con una grandiosa accademia nel teatro dei Salesiani, ricca di saluti, di canti e di suoni...»<sup>34</sup>.

Il 29 agosto prendeva possesso della diocesi di Tolentino, dal 1586 unita a quella di Macerata, col pontificale nel duomo di S. Catero. Nel pomeriggio il comune cittadino offriva un signorile rinfresco negli storici saloni del palazzo municipale<sup>35</sup>.

#### L'azione pastorale

Si stenta a credere che un pontificato ventennale, lodevole, incisivo e cosparso di eventi e provvedimenti memorabili non abbia tutt'ora suscitato una monografia, anzi neppure un profilo biografico.<sup>36</sup>

Un'ampia storia della città gli dedica appena la pagina seguente. «Degli anni del suo episcopato, che si è concluso con la sua tragica morte nel 1968, gli avvenimenti religiosi più importanti sono: nel 1950 la canonizzazione del vescovo Strambi fatta da papa Pio XII e l'inizio della costruzione della chiesa dedicata nuovo Santo a Piediripa, ultimata nel 1951 ed elevata a parrocchia nel 1952; pure nel 1950 la istituzione della biblioteca cattolica, a cura di D. Primo Piccioni; nel 1952 la proclamazione di Macerata *Civitas Mariae* e l'inizio della costruzione del nuovo seminario<sup>37</sup> ultimato nel 1954 e nel 1955 ebbe in dono l'ex convento francescano di Montefalcone Appennino; nel 1953 l'elevazione a vicaria curata dell'antica chiesa di Santa Maria della pace, a poche centinaia di metri dalla quale (che verrà demolita nel 1964) nel 1954 fu iniziata la costruzione di una nuova chiesa, ultimata nel 1956 ed elevata a parrocchia nel 1962; nel 1954 l'erezione, presso questa chiesa, della

confraternita omonima e la venuta a Macerata delle suore di Santa Maria dell'orto, per l'assistenza ai degenti della clinica *Villa Isabella*;<sup>38</sup> nel 1955 la posa della prima pietra della chiesa di S. Gabriele dell'Addolorata, elevata a parrocchia nel 1958 ed ultimata nel 1961. Nel 1957 il rescritto pontificio che proclama lo Strambi compatrono della diocesi e il trasferimento a Macerata del suo corpo, posto nella chiesa cattedrale,<sup>39</sup> mentre la chiesa di San Filippo accoglie una comunità di passionisti, che vi hanno anche introdotta l'esposizione giornaliera del SS. Sacramento. Pure nel 1957 il ritorno a Macerata dei minori osservanti che, dopo una chiesa provvisoria, elevata a parrocchia nel 1962, costruirono il nuovo tempio dedicato a S. Francesco, inaugurato nel 1966<sup>40</sup>. Nel 1960 la venuta a Macerata delle suore Figlie dell'Addolorata<sup>41</sup> per dirigere l'asilo infantile della parrocchia di Santa Maria della pace; nel 1967 l'erezione della parrocchia del SS. Sacramento nella chiesa dell'Immacolata dei Cappuccini. Poi la pubblicazione di bollettini periodici da parte delle parrocchie della Cattedrale, dell'Immacolata, del SS. Sacramento, di S. Croce, del Sacro Cuore, ecc. e dei Passionisti, dell'opera *Mater Misericordiae* ecc.

Nel 1964 il Cassulo era stato nominato anche amministratore apostolico della diocesi di Cingoli e nel 1967 amministratore apostolico di quella di Treia.

Per il clero aveva pure disposto che gli esercizi spirituali fossero tenuti annualmente e che la riunione mensile di aggiornamento pastorale fosse distinta da quella di ritiro. Presso l'asilo *Mater misericordiae* (da lui stesso patrocinato) aveva istituito un pre-seminario per gli alunni delle ultime classi elementari; aveva istituito la *Cattedra del concilio* per divulgare la dottrina e le direttive del Vaticano II.



A lato: la benedizione del Vescovo in occasione della Festa degli Alberi. In basso: Posa della prima pietra del Seminario, 1° settembre 1951.



Aveva inviato sacerdoti in diocesi più bisognose e fin nell'America latina»<sup>42</sup>.

A proposito di S. Vincenzo Strambi (1745-1824) passionista e vescovo di Macerata e Tolentino, Mgr Cassulo aveva benedetto la prima

pietra della chiesa a lui dedicata già il 3 luglio 1949<sup>43</sup> ed inaugurata il 19 agosto 1951 e lo venerava e stimava in modo particolare, tanto da emanare un nuovo regolamento per i seminari diocesani secondo la spiritualità di lui<sup>44</sup>. Nell'anno 1962 il Cassulo partecipava ai festeggiamenti per Mgr Norberto Perini arcivescovo di Fermo in occasione del cinquantesimo di sacerdozio e ventennio di episcopato: il Perini aveva chiuso il primo congresso eucaristico diocesano a Tolentino e grazie a lui, nella veste di portavoce dei vescovi marchigiani, l'Ordine passionista aveva ceduto le reliquie di S. Vincenzo Strambi alla diocesi maceratese, di cui era stato pastore.

Mgr Silvio partecipò alle quattro sessioni del Concilio Vaticano II, iniziato il 22 ottobre 1962 e concluso il 7 dicembre 1965, evento memorabile, le cui conseguenze sono ancora in atto: positive per molti, negative per altri. Sappiamo tutti, del resto, quanto irto di problemi si rivelasse il governo episcopale di pressoché ogni diocesi dell'ecumene cattolico.

Consacrò alcuni vescovi: Giuseppe Zambarbieri (1914-88), figlio della Provvidenza, generale della Congregazione fondata da D. Orione, con quale aveva partecipato alle sessioni 2,3, e 4 del menzionato Concilio<sup>45</sup>. Il 6 marzo 1961 Valentino Vailati (1914-97), già allievo del Seminario dertonense, vescovo di S. Severo, poi arcivescovo di Manfredonia. Il ministero apostolico si rende presente in forma piena nel mini-



stero episcopale e però si comprende quanto siano degne di menzione codeste consacrazioni. Conosciamo tutti poi la triplice mansione del vescovo: la *cura animarum*, il *munus docendi*, il *munus regendi*, ossia la potestà legislativa, giudiziale ed esecutiva<sup>46</sup>.

Il 22 maggio 1965 consacrava sacerdote nella Cattedrale di Macerata, insieme col cardinale Ferdinando Cento, Giancarlo Vecerrica, futuro vescovo di Fabriano e Matelica<sup>47</sup>. Mgr Giancarlo<sup>48</sup>, oggi ospite della Casa del clero in Fabriano, ci ha confidato la profonda stima ed il ricordo indelebile nutrito per Mgr Cassulo: ancorato alla Tradizione, ma aperto alle novità, vero padre, sempre pronto ad accogliere, ad incoraggiare, ad approvare, a lodare, a benedire. Uomo di profonda spiritualità, e nello stesso tempo uomo d'azione, esperto nell'organizzare. La pastoralità nel ministero episcopale, com'è noto, caratterizza pressoché tutti i vescovi otto-novecenteschi. Una cura assidua fu per il seminario, ossia per la formazione dei sacerdoti: dovere essenziale

per ogni vescovo. S'è accennato alla costruzione del nuovo edificio fuori del centro storico cittadino e al complesso già francescano di S. Giovanni Battista in Montefalcone Apennino,<sup>49</sup> destinato a soggiorno estivo (da metà luglio a metà agosto) dei seminaristi.

Anche dall'unità diocesi di Tolentino conosciamo soltanto testimonianze di encomio e di grazie riconoscenti. Un particolare legame ebbe con la comunità agostiniana del Santuario di S. Nicola: molti studenti del collegio teologico furono da lui ordinati, ed amava colloquiare coi religiosi fra cui P. Agostino Trapè, massimo esperto di S. Agostino e priore generale dell'Ordine<sup>50</sup>. Nell'ultimo anno della sua laboriosa esistenza Mgr Silvio, domenica 28 aprile 1948, chiudeva la grande missione col ritorno a Tolentino delle reliquie del Santo<sup>51</sup>. Si ha davvero l'impressione che ogni atto di Monsignore fosse per l'eternità, né stupisce la profonda vita interiore di lui unita alle opere: l'amore, ossia carità, per il prossimo infatti è sentimento attivo, infaticabile, non certo imprigionato nel cuore. Nelle creature serviamo il Creatore.

### La tragica morte

La sera del 13 novembre 1868 Monsignore assisté alla conferenza del sacerdote spagnolo Giuseppe Maria Allegri, SJ, docente alla Gregoriana su: «L'uomo ha più dimensioni», tenuta nella sana 'Eneide' di palazzo Buonaccorsi<sup>52</sup>. Terminato l'evento si dirigeva a piedi verso l'episcopio in compagnia del prof. P. Allegri,<sup>53</sup> percorrendo la Via D. Minzoni in direzione di Piazza Strambi, quando sull'angolo del palazzo Buonaccorsi fu schiacciato contro il

A lato: Il Cardinale Cento e Mons. Cassulo.

In basso: il Palazzo vescovile della Diocesi di Macerata e Tolentino.

muro dalla sezione posteriore dell'autobus numero 9 del servizio urbano, nonostante il Presule si fosse fermato perché l'autista facesse con calma la manovra. Erano le 19. 45. Accasciato a terra e subito soccorso, fu trasferito all'ospedale civile, mentre lamentava lancinanti dolori alle ossa del bacino e del torace,<sup>54</sup> evidentemente fratturato. Sebbene la situazione non apparisse dapprima irrimediabile, presto subentrarono complicazioni con crisi broncopolmonare e cardiocircolatoria, accelerate dal terribile trauma subito. Esse minarono la fibra e lo condussero alla tomba alle 22. 50 del 27 novembre 1968. Spirava tra le braccia della sorella e dei nipoti D. Antonio Casella, suo segretario particolare, e del prof. Marengo preside della scuola media di Civitanova Marche,<sup>55</sup> nonché del fratello. Assistevano i sanitari dell'ospedale «con alla testa il prof. Menghini e il dottor Lauro».<sup>56</sup>

La salma composta nella cappella ospedaliera ricevette un ininterrotto pellegrinaggio, lungo oltre un chilometro allorché fu traslato in Cattedrale. I fedeli provenivano da ogni terra della diocesi per rendere omaggio al loro pastore. «La ferale notizia solo in parte intesa per il suono lugubre delle campane, si è diffusa silenziosa e rapida in tutta la città. L'ora tarda del triste evento, se aveva messo in allarme le redazioni dei giornali e gettato nella costernazione gli ambienti ecclesiastici, subito a conoscenza del fatto, aveva però impedito la diffusione popolare del ferale annuncio e solo alcuni cittadini l'avevano appresa dalla radio nell'ultimo bollettino nazionale di mezzanotte. Poi, ieri mattina, il suono delle campane, le prime donne in chiesa, al mercato, gli operai al lavoro: nella gentilissima alba la voce correva veloce di bocca in bocca, con immediato stupore, incredulità

tenace, costernazione crescente. Era un bisbiglio cauto, quasi ognuno si rifiutasse di credere una realtà tanto impietosa, impreveduta, dopo i primi giorni di più acuto allarme, susseguenti il fatale incidente»<sup>57</sup>.

#### Note

1 G. L. Bruzzone, *Monsignor Andrea Cassulo (spunti per una biografia)* in "Urbs", XXVI, 3-4, settembre-dicembre 2018, pp. 239-244.

2 Simone Pietro Grassi (Schilpario, 1856 – Tortona, 1934) sacerdote dal 1878, vescovo di Tortona dal 1914 al 1934, anno della morte.

3 Paolo Manna (Avellino, 1872 – Napoli, 1952) sacerdote dal 1894, membro del Pontificio Istituto missioni estere (PIME), pubblicista indefesso nel promuovere l'idea missionaria, proclamato Beato da Giovanni Paolo II nel 2001.



4 Andrea Cassulo (1869-1952), vescovo di Fabriano e Matelica, di cui alla prima nota.

5 Cognome d'incerta lettura.

6 La lettera, come i documenti sotto riportati o menzionati, appartengono all'Archivio D. Orione, Roma. Ringrazio l'incaricato D. Giuseppe Vallauri per la disponibilità nei miei confronti.

7 Cfr. la lettera in data 31 dicembre 1935 diretta al Superiore dell'Opera D.P., di cui sotto.

8 Cfr. lo stelloncino nel periodico diocesano del 20 maggio 1948. Esso ragguaglia che «Il Vicario di Cristo lo ha intrattenuto con particolare premura sul problema del clero, del Seminario, dell'Azione cattolica, e sui compiti dell'attività sociale richiesta dal momento».

9 Esso avvenne al Palazzo del Quirinale il 28 maggio 1948, con l'assistenza del segretario generale Avv. Carbone e del Col. Calogero.

10 1885-1952, orionino, vescovo di Nicotera e Tropea.

11 1875-1953 vescovo di Bobbio.

12 Chi ha avuto la sorte di assistere alla liturgia pre-conciliare, sa quanto i riti pontificali - conformi al *Caerimoniale episcoporum* emanato da Clemente VIII e rimasto in vigore fino al 1984 - fossero solenni suggestivi, profondi e capaci di far intuire il senso gerarchico nella Chiesa e nella società.

13 Arturo Perduca (Corvino S. Quirico, 1875 – Tortona, 1960) assai stimato da D. Orione, fu per quarant'anni direttore spirituale delle Suore Missionarie della carità.

14 *Threni*, III, 26: lezione cantata o letta nella liturgia del Venerdì santo.

15 «Stazzano, 31 dicembre 1935. Sono onoratissimo di comunicarle che sono stato eletto Parroco della Cattedrale della città in cui è la culla della fiorentissima provvidenziale Congregazione fondata dalla P. V. R.<sup>ma</sup>. Sotto il peso delle gravi responsabilità inerenti all'alto ufficio per il quale sento tutta la mia indegnità ed incapacità, domando la carità di una preghiera. Il mio ingresso in Parrocchia avverrà il 5 gennaio 1936, ore 16.30. Le sarei oltremodo riconoscente se volesse onorare la solenne cerimonia di Sua ambita presenza. Ringraziando anticipatamente, coi migliori auguri per il nuovo anno, presento i miei più devoti ossequi, professando tutta la mia stima e venerazione per la diletta Congregazione. Mi creda della P.V. Rev.<sup>ma</sup> dev.<sup>mo</sup> ed obbligatissimo Sac. Silvio Cassulo».



1968, 29 Novembre, «Il Messaggero», a ricordo di Mons. Cassulo. Questo articolo e la maggior parte delle illustrazioni a corredo del testo sono pervenute per la cortesia di Grigorij don Linnik e del dott. Ivano Palmucci, rispettivamente Direttore e Vice Direttore dell'Archivio Diocesano della Diocesi di Macerata – Tolentino – Recanati – Cingoli – Trea. A loro la nostra più viva gratitudine per la collaborazione.

16 S. Cassulo, *Lettera al Superiore dell'O.D.P.*, 21 marzo 1936.

17 S. Cassulo, *Lettera a Don Orione*, 30 novembre 1937.

18 S. Cassulo, *Lettera a Don Orione*, 24 dicembre 1938.

19 S. Cassulo, *Lettera al Superiore D.P.*, 25 gennaio 1939.

20 S. Cassulo, *Lettera a Don Orione*, 3 marzo 1940.

21 Luigi Orione, *Lettere*, Roma, Postulazione P.O.D.P., 1969, vol. II, pp. 180-182.

22 Cfr. Lettera circolare a stampa, datata 1940. – Se non erro, codesto disegno di innalzare un monumento celebrativo a D. Orione non poté attuarsi, almeno in quegli anni, funestati dalla guerra. I monumenti presenti in Tortona risultano tutti successivi e/o dalla genesi differente.

23 Carlo Sterpi, *Circolare-locandina a stampa*, datata 3 maggio 1940.

24 Silvio Cassulo, *Prima lettera pastorale. Il vescovo nella luce della fede*, Tortona, tip. S. Giuseppe, 1948, le citazioni saranno indicate col numero della pagina pertinente fra parentesi nel corpo del testo.

25 Enciclica emanata da Pio XII il 20 novembre 1947 sulla sacra liturgia.

26 S. Ignazio vescovo di Antiochia, teologo, martirizzato in Roma in 6 luglio del 107.

27 Henry Edward Manning (Totteridge, 1808 – Londra, 1892) anglicano, si convertì al Cattolicesimo, sacerdote cattolico dal 1851, arcivescovo di Westminster dal 1865, creato cardinale da Pio IX il 15 marzo 1875.

28 Giov. XX, 21.

29 Sindaco di Macerata dal 5 ottobre 1944 al 26 maggio 1956.

30 Cesare Celsi (Monturano, 1904 – Porto S. Giorgio, 1986) sacerdote dal 1927, diplomato nel 1934 e '35, allievo di Ildebrando Pizzetti all'Accademia S. Cecilia in Roma, dal 1944 direttore della Cappella musicale nel Duomo maceratese. Compositore ad ampio spettro: ma come quella di molti altri musicisti l'opera sua è snobbata ed obliata da quando – dopo la c.d. riforma liturgica postconciliare – è venuto meno il decoro musicale (e non soltanto) nella sacra liturgia.

31 Rom. XIII, 10.

32 Mario Carelli (Macerata, 1899 – 1992) senatore per quattro legislature, dal 18 aprile 1948 al 1968.

33 Ezio Riccardi (S. Damiano al Colle 1900 – Tortona 1990), sacerdote dal 1934, insegnante dallo stesso anno, rettore del Seminario minore di Stazzano negli anni 1946-48, rettore del Seminario maggiore negli anni 1948-52.

34 *Solenne ingresso di S. Ecc. Cassulo* in “Il Popolo”, Tortona, agosto 1948.

**LA SALMA DEL VESCOVO SARA' FORSE TUMULATA NELLA CATTEDRALE**

# Tutta la città rende commosso omaggio alle spoglie mortali di mons. Cassulo

Un ininterrotto pellegrinaggio alla Cappella dell'Ospedale civile e un corteo lungo un chilometro quando il feretro è stato translato nel Duomo - Il Presule reggeva la Diocesi di Macerata e Tolentino da oltre 20 anni e aveva sempre operato per il bene della comunità - Le sue iniziative più significative

Mons. Silvio Cassulo e il Vescovo di Macerata, il morto. La feriale notizia, solo in parte intesa per il sonno maggiore delle campagne, si è diffusa silenziosa e rapida in tutta la città. L'onta tardia del triste evento, se aveva messo in allarme le redazioni dei giornali e gettato nella costernazione gli ambienti ecclesiastici, nulla a sommaria del tutto, si aveva però, appunto la diffusione popolare dell'evento: sinistrali e solo alcuni cittadini facevano appena della notizia nell'ultimo battente nazionale di mezzanotte. Poi, ieri mattina, il nuovo della campagna, le prime donne in chiesa, si innervano gli operai al lavoro: nella gelidissima alba la voce correa verbo di bocca in bocca, con immutato stupore, in cordialità feroce, ostentazione creante. Era un bagliog cauto, quasi sguato in riflettore di essere una realtà tanto impertinente, impetuosa, dopo i primi giorni di più acuto allarme, susseguirsi il fatale incidente.

Purtroppo, era la verità. Più



35 Segnalo il numero unico, che non ho potuto consultare: *Tolentino plaudente al novello vescovo S.E. Mons. Silvio Cassulo nel giorno del suo primo ingresso nella diocesi, 29 agosto 1948.*

36 Assai concisa, ma il Vescovo era ancora al governo, risulta la nota biografica in: Otello Gentili, *Macerata sacra*, Roma, Herder, 1967, pp. 94-95.

37 L'edificio del nuovo seminario, fuori del centro storico, è oggi in parte adattato a Casa del clero. L'edificio dell'antico seminario fu alienato all'Università.

38 Di fatto l'archivio delle Suore di N. S. dell'orto, ossia Gianelline – così dette per essere state fondate da S. Antonio Gianelli – in Roma custodisce la *Convenzione fra le Suore e il Dr Alfredo Celiberti*, datata 23 settembre 1954. Superiore della comunità religiosa fu Sr Cecilia Montoni. Ringrazio Sr. Giuseppina Tartaglia per la mini ricerca.

39 *Il Padre ritorna. Traslazione delle reliquie di S. Vincenzo M. Strambi, 21 novembre 1957.* Macerata, 1957. – Al Santo è dedicata una cappella nella navata sinistra. Purtroppo la Cattedrale maceratese è chiusa a seguito dei terremoti del 1997 e del 2016.

40 Cfr. numero speciale “Bollettino Parrocchia S. Cuore”, Macerata, 1973.

41 La congregazione delle Figlie del SS. Redentore e dell'Addolorata furono fondate nel 1816 in Potenza Picena da Sr Faustina Mengo. La scuola materna in Macerata, aperta nel 1960, è tutt'ora attiva.

42 A. Adversi – D. Cecchi – L. Paci, *Storia di Macerata*, Macerata, Comune, 1977, vol. V, pp.102-103.

43 L'iniziativa datava almeno dal 1945: un comitato di fedeli infatti propugnava una chiesa per il rione di Piediripa, poiché la chiesa più vicina era quella di S. Maria delle vergini, distante tre chilometri. Il sacro edificio attuale fu ricostruito *ex novo*, con diversa architettura, sul medesimo sito, verso il 1966.

44 *Regolamento seminaristico per le diocesi riunite di macerata e Tolentino secondo lo spirito di S. Vincenzo M. Strambi vescovo delle due diocesi dal 1801 al 1824*, Milano, De Silvestri, 1957.

45 Ignazio Terzi, *Don Giuseppe Zambarbieri. Un'integrazione carismatica*, Seregno, Barbati-D. Orione, 1993.

46 Sebbene la figura del vescovo risulti piuttosto mutata – altri direbbe degradata, sotto alcuni aspetti – nei decenni post-conciliari, la definizione appare sempre valida. Cfr. ex.gr.: Antonio Antiero – Omar Carena (a cura), *Pastor bonus in populo. Figura, ruolo e funzioni del vescovo nella Chiesa*, Roma, Città nuova, 1990.

47 *Il 50° di sacerdozio del Vescovo Vecerrica* in “L'Azione”, 16 maggio 2015, p. 21.

48 Giancarlo Vecerrica (Tolentino, 1940 – 20) sacerdote dal 1965, parroco dell'Immacolata in Macerata negli anni 1965-73, docente, responsabile della Consulta di pastorale giovanile negli anni 1985-96, ideatore nel 1978 del pellegrinaggio notturno Macerata-Loreto (ventotto chilometri), vescovo di Fabriano e Matelica negli anni 2000-16.

49 Sacro complesso, attestato almeno dal IX secolo, già dei benedettini dell'abbazia di Farfa, passò ai Francescani nei primi anni del 1200. È identificato anche col nome di S. Giovanni in selva.

50 *Sulla via del cielo* in “San Nicola da Tolentino”, gennaio-febbraio 1969, p.12.

51 Frate Sole, *Ritorno trionfale di San Nicola al suo santuario* in “San Nicola da Tolentino”, maggio 1968, p. 58.

52 La conferenza rientrava nell'ambito della «Cattedra del Concilio», organizzata dallo stesso Mgr Cassulo, come accennato, quale corso di teologia per laici.

53 Al quale raccomandava, indizio della sua prudenza: «Fate attenzione perché qui ci sono sempre molte macchine. Il traffico è intenso e bisogna andare cauti!».

54 *Grave il vescovo Cassulo investito da un autobus* in “Il resto del Carlino”, 14 novembre 1968.

55 *È morto il vescovo Cassulo* in “Il resto del Carlino”, 28 novembre 1968.

56 *Monsignor Cassulo è morto per i postumi dell'incidente* in “Il Messaggero”, 28 novembre 1968.

57 G.Z., *Tutta la città rende commosso omaggio alle spoglie mortali di mons. Cassulo* in “Il Messaggero”, 29 novembre 1968.

# Mornese 6 ottobre 2018, Giornata del Ricordo. Campagna di Russia 1941-1943. I Caduti di Molare

a cura del Gruppo Iconografico Molarese

*Questo articolo esce in memoria di **An-dreino Oliveri** prematuramente scomparso, saggio al quale ha lavorato con passione e che, purtroppo, non ha potuto vedere pubblicato. La Redazione Lo ricorda come esperto collaboratore di storia locale del Novecento, e in particolare sui temi Resistenziali.*

*E voi che ritornerete a casa,  
sappiate che anche qui dove riposo  
in questo campo vicino al bosco di be-  
tulle, verrà la primavera”.*

(Sito web U.N.I.R.R.)

*Qualsiasi guerra modifica i destini dei popoli, implica gioia per le vittorie e dolore per le disfatte, comporta l'infamia della prigionia. Qualsiasi guerra significa il presente calpestato e il futuro compromesso.*

(Vladimir Galitzki, “Il tragico Don”,  
Sugarco Edizioni, 1993)

## I Caduti di Molare

*(Dei quali sono stati rintracciati i parenti).*

**ALISMO GIUSEPPE.** Data di nascita: 18 ottobre 1917. Alpino – 1° Reggimento Alpini – Battaglione “Pieve di Teco” – 4ª “Divisione Alpina Cuneense” – 8ª Armata Italiana in Russia “ARMIR”. Data presunta del decesso: 31 gennaio 1943 – Località sconosciuta – Disperso.

**BARISONE LUIGI** (di Marcello). Data di nascita: 19 agosto 1920. Geniere – 1° Battaglione Pontieri – Genio – Unità dipendenti – Corpo di spedizione in Russia “CSIR”. Data del decesso: 19 o 20 febbraio 1942 – Brodj-Nicolajewka (valle del fiume Ssamara). Esumato nel 1993 dal Cimitero Militare Italiano di Petrowka.

**BOTTINO ANTONIO** (di Giuseppe). Data di nascita: 13 maggio 1919. Caporale – 1° Reggimento Alpini – Battaglione “Pieve di Teco” – 4ª “Divisione Alpina “Cuneense” – 8ª Armata Italiana in Russia “ARMIR”. Data presunta del decesso: 31 gennaio 1943 – Località sconosciuta – Disperso.



**BOTTINO GIUSEPPE MICHELINO.** Data di nascita: 15 marzo 1919. Sergente – Quartier Generale – Comando di Divisione – Corpo d’Armata Alpino – 8ª Armata Italiana in Russia “ARMIR”. Data del decesso: 19 dicembre 1942 – Località sconosciuta.

**CANEPA LUIGI.** Data di nascita: 25 febbraio 1915. Alpino – 1° Reggimento Alpini – Battaglione “Pieve di Teco” – 4ª “Divisione Alpina “Cuneense” – 8ª Armata Italiana in Russia “ARMIR”. Data presunta del decesso: 31 gennaio 1943 – Località sconosciuta – Disperso.

**CASTAGNOLA ALDO** (di Filippo e Forno Carmela). Data di nascita: 4 settembre 1920. Autiere – 201° Autoreparto misto – Trasporti – Servizi di Divisione – 4ª “Divisione Alpina “Cuneense” – 8ª Armata Italiana in Russia “ARMIR”. Data presunta del decesso: 31 gennaio 1943 – Località sconosciuta – Disperso.

**DANIELLI GIUSEPPE** (di Francesco e Briata Modesta). Data di nascita: 1° maggio 1922. Fante – 53° Reggimento Fanteria “Umbria” – Divisione “Sforzesca” – 2° Corpo d’Armata – 8ª Armata Italiana in Russia “ARMIR”. Data del decesso: 30 ottobre 1942 – Località sconosciuta. Rimpatriato nel 1994; sepolto nel cimitero della frazione Madonna delle Rocche.

**DANIELLI GUGLIELMO** (di Giovanni e Ferrari Isabella). Data di nascita: 20 febbraio 1919. Artigliere – 4° Reggimento Artiglieria da montagna – 4ª “Divisione

Alpina “Cuneense” – 8ª Armata Italiana in Russia “ARMIR”. Data presunta del decesso: 31 gennaio 1943 – Località sconosciuta – Disperso.

**IGHINA BERNARDO.** Data di nascita: 7 novembre 1921. Fante – 53° Reggimento Fanteria “Umbria” – Divisione “Sforzesca” – 2° Corpo d’Armata – 8ª Armata Italiana in Russia “ARMIR”. Data del decesso: 25 gennaio 1943 – Località sconosciuta – Disperso.

**MANDARINO LUIGI.** Data di nascita: 20 aprile 1922. Caporale – Reggimento Artiglieria a Cavallo – Raggruppamento “B” (al Comando dell’11° Raggruppamento Artiglieria) – Corpo d’Armata Alpino – 8ª Armata Italiana in Russia “ARMIR”. Data presunta del decesso: 31 gennaio 1943 – Località sconosciuta – Disperso.

**ODDONE MATTIA.** (di Vittorio e Lassa Barbara). Data di nascita: 28 aprile 1922. Alpino – 1° Reggimento Alpini – Battaglione “Pieve di Teco” – 4ª “Divisione Alpina “Cuneense” – 8ª Armata Italiana in Russia “ARMIR”. Data del decesso: 26 gennaio 1943 – Località sconosciuta – Disperso.

**OTTONELLI TOMMASO.** Data di nascita: 16 giugno 1912. Artigliere – 4° Reggimento Artiglieria da montagna – 4ª “Divisione Alpina “Cuneense” – 8ª Armata Italiana in Russia “ARMIR”. Data presunta del decesso: 31 gennaio 1943 – Località sconosciuta – Disperso.



**PASTORINO GIOVANNI.** Data di nascita: 20 luglio 1911. Fante – 53° Reggimento Fanteria “Umbria” – Divisione “Sforzesca” – 2° Corpo d’Armata – 8ª Armata Italiana in Russia “ARMIR”. Data del decesso: 25 gennaio 1943 – Località sconosciuta – Disperso.

**PUPPO GIUSEPPE** (di Giuseppe). Data di nascita: 19 agosto 1922. Alpino – 1° Reggimento Alpini – Battaglione “Pieve di Teco” – 4ª “Divisione Alpina “Cuneense” – 8ª Armata Italiana in Russia “ARMIR”. Data del decesso: 6 luglio 1943 in prigionia nel “Campo 29” di Pakta Aral.

**SPERICO PIETRO.** Data di nascita: 22 novembre 1921. Fante – 53° Reggimento Fanteria “Umbria” – Divisione “Sforzesca” – 2° Corpo d’Armata – 8ª Armata Italiana in Russia “ARMIR”. Data del decesso: 25 gennaio 1943 – Località sconosciuta – Disperso.

### I Caduti di Molare

*(Presenti nell’elenco U.N.I.R.R. dei quali non è stato possibile rintracciare i parenti).*

**DORIGATTO ETTORE** (di Bartolo e Peruzzo Catterina). Data di nascita: 16 maggio 1922. Autiere – 206° Autoreparto – Trasporti – Servizi di Divisione – 2ª “Divisione Alpina “Tridentina” – 8ª Armata Italiana in Russia “ARMIR”. Data del decesso: 18 gennaio 1943 – Località sconosciuta – Disperso.

**MARENCO AURELIO** (di Edoardo). Data di nascita: 15 aprile 1917. Artigliere – 4° Reggimento Artiglieria da montagna – 4ª “Divisione Alpina “Cuneense” – 8ª Armata Italiana in Russia “ARMIR”. Data del decesso: 5 marzo 1943 in prigionia nel “Campo 81” di Ktinovoje (Krino-voe).

**ODDONE PAOLO** (nativo di Ovada ma molarese a tutti gli effetti). Data di nascita: 16 marzo 1917. Artigliere – 4° Reggimento Artiglieria da montagna – 4ª “Divisione Alpina “Cuneense” – 8ª Armata Italiana in Russia “ARMIR”. Data presunta del decesso 31 gennaio 1943 – Località sconosciuta – Disperso.

**PESCE FRANCESCO.** Data di nascita: 11 settembre 1917. Artigliere – 4° Reggimento Artiglieria da montagna – 4ª “Divisione Alpina “Cuneense” – 8ª Armata Italiana in Russia “ARMIR”. Data presunta del decesso: 31 gennaio 1943 – Località sconosciuta – Disperso.

**REPETTO GIUSEPPE** (di Francesco). Data di nascita: 22 ottobre 1915. Artigliere – 9° Raggruppamento Artiglieria d’Armata – Unità direttamente dipendenti – 8ª Armata Italiana in Russia “ARMIR”. Data del decesso: 9 marzo 1943 in prigionia nel “Campo 188” di Tambov.

**RIZZO GIACOMO** (di Angelo e Marchelli Domenica). Data di nascita: 14 agosto 1916. Alpino – 1° Reggimento Alpini – Battaglione “Pieve di Teco” – 4ª “Divisione Alpina “Cuneense” – 8ª Armata Italiana in Russia “ARMIR”. Data presunta del decesso: 31 gennaio 1943 – Località sconosciuta – Disperso.

**VIGNOLO GIOVANNI BATTISTA** (di Giovanni Battista). Data di nascita: 6 giugno 1920. Artigliere – 4° Reggimento Artiglieria da montagna – 4ª “Divisione Alpina “Cuneense” – 8ª Armata Italiana in Russia “ARMIR”. Data presunta del decesso: 31 gennaio 1943 – Località sconosciuta – Disperso.

### Note

Oddone Paolo è presente nell’elenco UNIRR relativo al Comune di Ovada.

I soldati italiani che non hanno fatto ritorno dal fronte russo sono oltre 90.000 di cui 57.000 circa risultano dispersi. Essi non risultano morti in battaglia, neppure in prigionia, non si hanno notizie o una testimonianza che ne accerti la sorte.

La data di decesso del 31 gennaio 1943 non significa che essa sia obbligatoriamente la data di morte ma corrisponde verosimilmente a quella dell’appello nel quale il soldato non ha risposto alla chiamata e non più rintracciabile nei vari reparti.

### Appendice

#### Fernando Ighina.

#### Giovane promessa del ciclismo

Fernando Ighina, nato a Cremolino (AL), classe 1920, era una giovane promessa del ciclismo, ai

livelli di Fausto Coppi che all’epoca era a sua volta un astro emergente. Di Fernando si parla nel libro *Ovadesi in bicicletta*, di Walter Secondino (edito a cura dell’Accademia Urbense di Ovada, 2006):

“Corridore potente in tutte le specialità, fu degno antagonista di Fausto Coppi, che batté in diverse gare. Fernando il 30 aprile 1939 vinse la Coppa Lo Faro a Pontedecimo (GE) scalando la Bocchetta, la Scoffera e la Castagnola giungendo al traguardo con quattro minuti di vantaggio sul gruppo.

Il 23 giugno vinse la “Coppa Facciani” a Torino. Corse con il “Pedale Acquese” e con il Dopolavoro Ansaldo di Genova. Fra i suoi successi si ricordano corse vinte a Ronco Scrivia, Cremolino ed Alessandria. In una Genova-Spezia arrivarono in volata Ighina, Ronca e Coppi; vinse Ronca, secondo Ighina. Nel 1938 il giovanissimo Fausto Coppi vinse a Castelletto d’Orba la sua prima corsa su strada. Terzo si classificò Fernando Ighina. La tragedia del conflitto mondiale 1940-’45 ha privato il ciclismo italiano di un probabile grande protagonista.”

Fernando partecipò alla Campagna di Russia con il 9° Raggruppamento Artiglieria d’Armata, partendo dall’Italia il 25 giugno 1942. Il suo ultimo scritto indirizzato ai familiari fu spedito il 13 dicembre 1942. Risulta purtroppo scomparso il 23 dicembre dello stesso anno in “località non nota”. Nel libro menzionato vi sono pochi dettagli ulteriori su questo ragazzo: “Un particolare pieno di tristezza ci è stato raccontato da Riccardo Bruzzone, nativo di Ovada (AL), anche lui coinvolto nella Campagna di Russia; vide Fernando, ferito, adagiato su un camion dell’Esercito; il Bruzzone incontrò il camion che aveva a bordo Fernando all’entrata di un paese. L’attese all’uscita ma il camion non arrivò mai.”

La data della scomparsa del 23 dicembre 1943 è da intendersi non specificatamente come la data di morte di Fernando Ighina ma la data corrispondente alla mancata risposta durante l’appello del proprio reparto quindi comprovante la sua assenza.

Poco tempo fa, parlando di Fernando Ighina con un conoscente (I. R. cl. 1932 di Molare), il quale mi fece un paragone del cremolinense con il campionissimo: a differenza di altri campioni dell’epoca, entrambi furono chiamati alle armi ed inviati lontani dall’Italia. Uno finì prigioniero degli inglesi in Africa ma riuscì, seppur minato dalla malaria, a ritornare a casa, mentre l’altro, l’Italia non la rivide più. Inoltre mi riferì che trovandosi nell’immediato dopoguerra a Cremolino, in località Valassa, a casa dei genitori di Fernando, casualmente passò in allenamento

Fausto Coppi il quale si fermò e chiese alla madre notizie del figlio ma appena ricevuto la notizia che non era più ritornato dalla Russia, cambiò espressione e senza dire una parola, con le lacrime agli occhi, risalì in bicicletta continuando l'allenamento.

I grandi si vedono anche in queste tragiche circostanze quando qualsiasi parola è inutile. Note Quando Fernando Ighina vinse il 23 giugno 1939 la Coppa Facciani a Torino, la leggenda vuole che partì da Cremolino nella giornata del 22 giugno, in bicicletta sino ad arrivare Asti, quindi in treno giunse a Torino, poi un salutare riposo, una pausa per rifocillarsi prima della corsa, quindi la partenza e la vittoria. Nel tardo pomeriggio di nuovo in treno per Asti ed infine in bicicletta per ritornare a Cremolino.

Fernando Ighina nacque a Cremolino il 17 agosto 1920, arruolato come artigliere nel 9° Reggimento Artiglieria di Corpo d'Armata, partì il 25 giugno 1942 con destinazione il fronte russo nell'ambito della spedizione dell'ARMIR.

Articolo di Andreino Oliveri pubblicato da "L'Inchiostro Fresco" di Novi Ligure e sul sito web dell'U.N.I.R.R. dove la collaboratrice Patrizia Marchesini a completamento ha scritto: "Un'altra storia, malinconica. Un altro tassello – piccolo e importante – per sottolineare che gli uomini non sono mai stati, non sono e non saranno mai soltanto numeri o nomi senza volto su elenchi ufficiali. Ciao, Fernando..."

### Una storia come tante.

#### "Dalla Russia non è tornato"

Doveva essere un racconto composto di ricordi riguardante un uomo la cui vita edificata da un lavoro, fatica e sudore, una famiglia, poi una vecchiaia serena sino alla logica conclusione; purtroppo la vita terminò improvvisamente e condizionò sicuramente in qualche modo anche quella dei propri genitori e dei parenti.

Tutto ha inizio all'inizio degli anni venti del secolo scorso quando in una cascina dell'alta valle Ponzema nel territorio di Campo Ligure, all'inizio del 1921, nacque Matteo Oliveri. da genitori entrambi contadini. La loro condizione sociale faceva parte di quella povertà dove il poco reddito dipendeva dal raccolto che l'alta zona collinare o bassa montagna poteva offrire cioè il raccolto delle castagne con la relativa essiccazione, la vendita della legna, dei funghi e poco altro; il tutto dipendente dallo scorrere delle stagioni più o meno favorevoli.

Non si è a conoscenza di quali classi scolastiche frequentò ma quando l'età lo permise, Matteo probabilmente partecipò alle assurde adunate del sabato fascista che l'allora regime imponeva in vista dell'impiego militare.

Non aveva ancora vent'anni quando qualcuno ebbe, per gelosia nei confronti dell'imbianchino coi baffi, la grande pensata di obbligare un po'

giovani a fare la guerra; questa grandiosa pensata portò in quelle povere famiglie altre preoccupazioni oltre a quelle abituali, precisamente alla privazione di due braccia che portavano poco ma sempre del reddito, la previsione che al posto delle adunate addestrative sarebbe subentrata quella reale, cioè la trafila (visita di leva, chiamata alle armi, ecc. ecc.) che portava i giovani ad imbracciare il fucile, a sparare ad un proprio simile senza saperne esattamente il motivo con la concreta possibilità di essere richiamati.

Anche per Matteo arrivò la cartolina relativa alla chiamata alle armi. Le prime notizie di Matteo sotto le armi sono purtroppo approssimative. Comunque si possono ipotizzare uguali a tanti altri soldati; venne arruolato nel 1° Reggimento Alpini del battaglione "Pieve di Teco" facente parte della 4ª Divisione Alpina "Cuneense". Destinato al fronte russo, qualche giorno prima della partenza, si recò a Grogardo (Al) per salutare gli zii e i cugini. Al momento di andarsene, diede un pugno allo stipite della porta d'ingresso dell'abitazione e se ne andò senza voltarsi: fu l'ultima volta che lo videro.

A questo punto è doverosa una considerazione a lato della seguente frase: "(...) Inutile andare in giro raccontando che la guerra fu voluta dal solo Mussolini e non dall'Italia; (...) molti uomini chiamati alle armi affrontano la notizia dell'ingresso in guerra con il morale altissimo (...)" Quest'asserzione è estrapolata da una lettera datata 10 agosto 1946 a firma dell'antifascista Gaetano Salvemini che all'epoca del ventennio era espatriato e teneva delle lezioni presso le università statunitensi ed in particolare a New York.

Il gesto di Matteo smentisce Salvemini e credere invece che la maggioranza dei soldati che dovettero loro malgrado imbracciare un fucile per usarlo contro loro simili, aspiravano farsi una famiglia, avere dei figli e un lavoro per consentire di avere una vita dignitosa: volevano semplicemente vivere e invece per molti di loro non gli fu data la possibilità.

Matteo partì in treno da Busca (CN) il 27 luglio 1942 facente parte della spedizione dell'ARMIR, Armata Italiana in Russia, con destinazione il fronte orientale lungo la linea dettata dal fiume Don nella Russia sud-occidentale. Le uniche cose rimaste sono una corrispondenza tramite lettere e cartoline militari inviate ai propri familiari e agli zii, quest'ultime andate perse o dimenticate chissà dove durante i numerosi traslochi negli anni a seguire. Comunque da una lettera ricevuta dai cugini, forse senza essere passata al vaglio della censura militare, inviata il 10 o 12 gennaio 1943, descriveva la terribile situazione in cui si trovava tra il freddo e i continui bombardamenti. Anche se l'ordine di ritirata venne comunicato il 15 gennaio, il

ripiegamento incominciò solo nel pomeriggio del 17 gennaio ed iniziò la tragica marcia forzata che terminò il 26 dopo la battaglia di Nikola-jewka e con quello che rimaneva dell'ARMIR raggiunse la salvezza; lo stesso 26 gennaio la divisione Cuneense finì i suoi giorni presso Valujki dove i superstiti si arresero all'esercito russo. L'ultimo che vide Matteo durante la ritirata, fu un suo conoscente masonese, lo descrisse in fuga sugli sci ma stava perdendo molto sangue dall'addome nonostante il gelo limitasse l'emorragia.

Con la conoscenza dei dati descritti di seguito (non ci sono dubbi sulla loro attendibilità), non si immagina per quale motivo il masonese diede questa notizia ai familiari; si può però formulare due ipotesi: uno sbaglio di persona o, pur non conoscendone realmente la sorte a cui è andato incontro Matteo, era un modo meno brutale per comunicare ai genitori che le possibilità di un ritorno fossero nulle.

Secondo la legge in vigore, Matteo è stato dichiarato "disperso" e ufficialmente morto negli anni '60 del secolo scorso. Secondo la legge italiana occorrono vent'anni per essere notificati tali.

A seguito della nuova politica russa di Michail Gorbaciov, denominata "glasnost", nel 1993 si riuscì ad avere informazioni dettagliate riguardanti i militari italiani deceduti in prigionia tramite la consultazione della documentazione conservata presso gli archivi militari russi. In riferimento alla documentazione reperita e soprattutto grazie all'indispensabile opera dell'U.N.I.R.R. (Unione Nazionale Italiana dei Reduci di Russia) si deduce che: "Oliveri. Matteo (...) è deceduto il 10 marzo 1943 presso l'ospedale-lager n°1149 di Belaja Holunica", quindi sepolto in una fossa comune.

La fossa comune degli italiani a Belaja Holunica (fonte U.N.I.R.R.)

Sull'identità a questo punto non ci sono dubbi. Richiesto il fascicolo di prigionia, composto da sette pagine, su suggerimento dell'U.N.I.R.R. e ricevuto tramite l'Associazione "War Memorial" con sede a Mosca, a sua volta richiesto all'Archivio Militare di Stato Russo, con i dati reperiti si può tentare di descrivere quali possano essere state le traversie di Matteo che brevemente si possono così riassumere: Matteo, finito prigioniero dell'Armata Rossa nel periodo compreso tra il 17 e il 26 gennaio 1943, non è escluso che il giorno fosse proprio il 26 finendo nelle mani dei russi a Valujki quando si arrese la divisione Cuneense, quindi trasferito in un ospedale destinato ai prigionieri presso la città di Belaja Holunica (Belaja Cholunica o Belaja Kholunica o Belaja Kholunitsa) nella regione denominata Kirovsky distante circa 700/800 km. da Mosca in direzione nord-est.

Si può immaginare che Matteo non fosse ferito

al ventre, certamente una ferita lieve o in altra parte del corpo, per il semplice motivo che con una ferita all'addome, quindi senza ombra di dubbio all'intestino, non gli avrebbe dato la possibilità di raggiungere, parte a piedi e parte in treno, un lager presso la città di Kirov distante circa 1500 Km. dal possibile punto in cui venne fatto prigioniero ed entrato nell'ospedale-lager n. 1149 di Belaja Holunica nel giorno di domenica 28 febbraio e vi morì mercoledì 10 marzo, circa una cinquantina di giorni dopo essere presumibilmente finito in mano ai russi.

Se ferita si trattava, era senz'altro meno invasiva, pur essendo grave, da permettergli di compiere il lungo tragitto, quindi per la mancanza di cure adeguate, può essere peggiorata trasformandosi in setticemia con speranze di sopravvivenza quasi nulla, sicuramente ulteriormente aggravata anche dalle precarie condizioni igieniche in cui vennero a trovarsi i prigionieri.

Dal fascicolo di prigionia si evince che domenica 7 marzo, a Matteo la febbre raggiunse la temperatura di 40,3 gradi.

Prima pagina del fascicolo di prigionia È difficile immaginare una madre che in tempo di pace, tutte le mattine sia con il caldo che con il freddo, spalancare la finestra di casa e guardare verso la strada in lontananza con la speranza mai morta di vedere una persona, prima un puntino irriconoscibile e poi poco per volta più vicino e riconoscerne il figlio, invece perduto per sempre. Questo è quanto fece la madre Francesca sino al 1979, l'anno in cui seguì la sorte del figlio.

Durante un incontro con la cognata del disperso, Angela P., si conosce la personalità di Matteo, molto socievole e disponibile, con un carattere semplice a differenza del fratello Giuseppe (1922-2010) più riservato e "complicato". La cognata ha anche descritto l'ultimo incontro avvenuto tra i due fratelli risalente all'estate 1942, probabilmente nel mese di luglio. I due fratelli, entrambi alle armi nello stesso 1° reggimento Alpini "Pieve di Teco", durante una licenza prima che Matteo partisse per la Russia; i due si salutarono e abbracciarono mentre uno arrivava e l'altro partiva presso un pianoro poca distante dalla loro abitazione. Lo stesso pianoro dove la madre al mattino era solita volgere per qualche istante lo sguardo.

### Ringraziamenti

Alla cognata di Matteo, sig.ra Angela P.  
Alla sig.ra Patrizia Marchesini dell'U.N.I.R.R. (Associazione Nazionale Italiana Reduci di Russia) per l'infinita disponibilità e per i suggerimenti ricevuti.

Al vice direttore sig. V. Tolocko dell'Associazione "War Memorial" di Mosca.

Al sig. Michail Korotaev dell'Associazione "War Memorial" di Mosca.

Articolo di Andreino Oliveri pubblicato da "L'Inchiostro Fresco" di Novi Ligure.

Ministero della Difesa. Commissariato Generale Onoranze ai Caduti. CSIR – ARMIR Campi di prigionia e fosse comuni, (edizione 1996).

CAMPO nr. 29

Località: PAKTA ARAL (ora MAKTA ARAL)

Provincia: Ilic

Regione Iusno-Kazakistan

Repubblica: Kasakistan.

I prigionieri morti dall'ottobre '43 al settembre '45 nelle varie sezioni del campo 29 sono stati 293.

Il campo comprendeva 5 sezioni tuttora dislocate lungo il canale artificiale costruito nel 1924 per l'irrigazione della steppa asiatica. Il canale si dirama dal fiume Sirdaria.

Il terreno assai fertile si estende ad est ed ovest dal canale stesso per una profondità di circa 6 Km. Gli ultimi 20 Km. del canale sono gestiti dalla Sovcos Pakta Aral (ora Makta Aral) per l'irrigazione di circa 26.000 ettari di terreno coltivato quasi esclusivamente a cotone.

I cinque campi di prigionia sono stati chiusi dal '46 al '48, quindi completamente demoliti e tutto il terreno livellato e reso agricolo.

Solo l'area cimiteriale del campo 29/2 è rimasta indenne ed è in questo cimitero che si sta ponendo un cippo commemorativo a ricordo dei prigionieri italiani ivi sepolti.

**OSPEDALE nr. 1149 - Località: Belaia Kholuniza - Provincia: Belaia Kholuniza - Regione: Kirov - Repubblica: Russia.**

La città era sede dell'ospedale speciale nel quale sono deceduti 295 prigionieri italiani ubicato in due grandi costruzioni in mattoni rossi ancora oggi in ottime condizioni.

L'ospedale operante fin dal 1941 per i feriti sovietici, a partire dal 1943 fu impiegato per i prigionieri di guerra. Tale stato si è protratto sino al dicembre 1943 quando l'ospedale 1149 fu trasferito ad altra località e i due edifici tornarono ad essere la sede della Scuola tecnica n. 2 tuttora funzionante.

Il territorio delle Fosse Comuni è stato assorbito dal locale cimitero civile e le sepolture sono ricoperte in parte dalla strada interna del cimitero stesso e in parte dalle prime tombe civili, fiancheggianti la strada, costruite nei primi anni '80 (del secolo scorso).

**CAMPO nr. 81 - Località: Krinovoe - Provincia: Bobrov - Regione: Voronesc - Repubblica: Russia.**

Il campo di prigionia n. 81 fu aperto dal comando dell'esercito sovietico alla fine di gennaio 1943 utilizzando il complesso per l'allevamento di cavalli da parata e da gara già in funzione al tempo degli zar.

Il complesso abitativo fu tenuto par la Direzione del campo ed il personale di sorveglianza. I prigionieri furono reclusi nelle stalle e nei box dei

cavalli. Dal febbraio all'aprile del '43 vi morirono in condizioni disumane 1.844 italiani. Il campo fu chiuso nel maggio dello stesso anno in seguito alla visita di una speciale commissione e i prigionieri vennero trasferiti in altri campi ed ospedali. Moltissimi ufficiali, trasferiti nel campo 74 di Oranki, morirono sia durante il viaggio che nel campo di destinazione a causa delle pessime condizioni di salute. La maggior parte dei prigionieri italiani ristretti nel campo n. 81 erano alpini della Cuneense catturati il 27 gennaio 1943 a Valuiki.

Dalle testimonianze locali risulta che per la sepoltura dei prigionieri siano state utilizzate due aree: la prima è coperta da detriti e da un fitto sottobosco; la seconda è stata assorbita dall'ampliamento del cimitero civile. Nella zona delle fosse comuni, internamente al cimitero, è stato posto un cippo commemorativo a ricordo dei soldati italiani ivi sepolti. Il complesso per l'allevamento dei cavalli è tutt'ora funzionante.

**CAMPO nr. 188 - Località: Tambov - Provincia: Tambov - Regione: Tambov - Repubblica: Russia.**

Il campo n. 188 di Tambov rappresenta per i prigionieri italiani la tomba più grande di tutta la campagna di Russia.

In queste fosse comuni dal gennaio 1943 a settembre 1945 sono stati sepolti 8.127 italiani di cui 6.909 nei primi sei mesi. A questi vanno aggiunti circa 4.000 morti durante il trasferimento in treno dai centri di raccolta vicino al Don (Kalac, Buturlinovka, Frolovo, ecc.) e lasciati a Rada (sobborgo di Tambov) che serviva da scalo ferroviario per il campo n. 188. Da un solo treno, con 1.940 prigionieri proveniente da Kalac, e giunto nella stazione di Rada il 17 gennaio '43, furono scaricate e sepolte di fianco ai binari 1.340 salme.

L'area cimiteriale è molto vasta e comprende centinaia di fosse comuni; di esse alcune sono indicate con dei cartelli numerati. Le varie commissioni nominate dalla Direzione Centrale dell'NKVD (Commissariato del Popolo per gli Affari Interni) non sono riuscite a stabilire la cronologia di impiego delle fosse stesse.

La pianta attuale è stata elaborata in base all'individuazione dei tumuli nelle varie epoche degli accertamenti. Il territorio cimiteriale è stato in parte recitato e sullo stesso sono state innalzate alcune croci realizzate con tronchi di betulla. Nel territorio del lager sono ancora visibili alcuni resti del bunker di ricovero per i prigionieri che erano costituiti da fosse ricoperte in legno. Una Commissione internazionale sta portando a termine gli accordi per onorare congiuntamente i Caduti di tutte le nazionalità ivi sepolti (oltre 40.000).

# I 150 anni della *Distilleria Gualco*.

## Un libro di Giovanni Maria Calderone

### a cura della Redazione

“In una rugiadosa mattina di fine settembre del 1859 il carro dei Gualco, dopo aver attraversato il Piota poco oltre il mulino di Silvano ... proseguiva per la Cascina Nuova e per Ovada”.

Inizia così la storia della Distilleria Gualco di Silvano d'Orba, scritta nell'autunno/inverno 2019 - 2020 e pubblicata nell'estate successiva proprio in occasione del cento cinquantesimo anniversario della sua fondazione.

Nel settembre 1859 la città di Novi, capoluogo di provincia nella divisione di Genova, faceva ancora parte della Liguria, mentre Ovada, comune e capo mandamento nella provincia di Acqui, divisione di Alessandria, faceva parte del Piemonte.

Dal punto di vista amministrativo Ovada era ormai separata da Genova, suo “capoluogo naturale”, da più di quarant'anni.

Un mese dopo, il 23 ottobre 1859, con la legge che porta il nome del ministro alessandrino Urbano Rattazzi, le divisioni furono trasformate in province e le province in circondari. La ex provincia di Novi, diventata circondario di Novi, viene staccata dalla Liguria e “aggregata” alla provincia di Alessandria.

Al circondario di Novi viene anche aggiunto il mandamento di Ovada – con i comuni di Tagliolo e Belforte – staccato a sua volta dalla ex provincia di Acqui, diventata circondario di Acqui. Ovada rimane però definitivamente, assieme a Novi – Novi Ligure dal 1863 – una città del Piemonte dopo essere stata per secoli, e fino all'era napoleonica, un importante centro della Repubblica di Genova e quindi della Liguria.

«Per scrivere un libro», ricorda nell'introduzione il giornalista e scrittore Bruno Penna, «serve una storia, delle

*Giovanni Maria Calderone*



*I 150 anni della  
Distilleria Gualco  
storia della famiglia  
e del territorio*

immagini o magari dei versi ... serve qualcosa che scuota l'interesse e che catturi il lettore. Beh in questo progetto editoriale gli ingredienti ci sono davvero tutti. Ma prima di ogni cosa, queste pagine sono frutto di una precisa volontà, di una ricerca intima delle gesta di una famiglia, quando i Soldatini hanno deciso di voltarsi indietro, di cercare l'inizio, di fissare ciò che il destino aveva assegnato

alle generazioni antenate. Centocinquanta anni intorno agli alambicchi sono davvero un buon motivo per raccogliere i ricordi ed avere tra le mani tutto quel passato che profuma di vinaccia.»

Paolo Gualco, il capostipite, nasce nel 1810 e di mestiere fa il cestaio; uno dei suoi figli, anche lui di nome Paolo, nato nel 1848, aggiunge alla produzione dei cesti quella dei mastelli, in dialetto *sèbri*.

Infatti, negli atti ufficiali della parrocchia di San Pietro in Silvano d'Orba, la professione di Paolo II è quella di cebraio, traduzione un po' approssimata del termine dialettale *sibrò*, fabbricante di mastelli.

Paolo II partecipa, nel 1866, alla 3<sup>a</sup> Guerra di Indipendenza e a Bassano, nella valle del fiume Brenta dove è di servizio, ha modo di conoscere la Distilleria Nardini, la più grande e moderna dell'epoca.

Tornato a casa, riesce a mettere a punto, con il fabbro del paese Lorenzo Basso, un nuovo alambicco e può così iniziare l'attività di distillatore, di produttore di grappa, nell'autunno del 1870.

È dunque Gualco Paolo II, il fondatore della dinastia di distillatori che ancor oggi troviamo in Silvano d'Orba.

Nel gennaio del 1875 Gualco Paolo II sposa Maria Maddalena Pizzorno di Capriata. La loro unione è allietata da cinque figlie ed un unico maschio, Duilio, che dopo aver conseguito il diploma presso le Regie Scuole di Viticoltura ed Enologia di Alba, un paio d'anni prima dell'inizio della Grande Guerra emigra in Argentina.

Gualco Duilio lavora come enologo “bodeguero” presso alcune delle più famose cantine di Mendoza che si avvia a diventare la capitale del vino argentino.

Il Malbec, un vitigno



DISTILLERIA DUILIO GUALCO fu PAOLO - SILVANO D'ORBA

francese, trova in quella regione un nuovo terreno “naturale” e nel volgere di pochi decenni diventa il “vino argentino” per eccellenza.

Mendoza si trova a mille chilometri a

ovest di Buenos Ayres, ma la colonia italiana è molto numerosa; il *señor* Gualco rimane in quella città e nei suoi dintorni per diversi anni e nel 1920 sposa una ragazza che appartiene a un’ottima famiglia della zona: Elvira Montenegro Ortiz.

In Italia, intanto, terminata la Prima Guerra Mondiale, inizia un aspro confronto tra diverse posizioni politiche e la situazione volge progressivamente al peggio.

Pochi giorni dopo le ultime elezioni nazionali, il 10 giugno 1924, viene ucciso il deputato socialista Giacomo Matteotti; Mussolini ha non pochi problemi, ma “copre” di fatto gli esecutori dell’omicidio.

Ormai è “regime”, ma a Silvano d’Orba, in occasione della Commemorazione dei Defunti del 2 novembre successivo, c’è ancora qualcuno che prova ad opporsi e affigge sui cancelli del Camposanto un grande ritratto dell’onorevole con la scritta: “Al martire Matteotti i compagni di fede”.

Intanto in Argentina la nuova famiglia Gualco si allarga; Elvira Montenegro dà a Duilio tre figli: Paolo (*Paulito*) nel 1923, Susanna (*Negrita*) nel 1925 e Maria (*Chiquita*) nel 1928.

Il papà di Duilio, Paolo II, il fondatore della dinastia di distillatori, è rimasto in Italia e ha continuato a produrre grappa, ma ha già più di settant’anni e ha bisogno di aiuto; lo trova nel genero Gualco Bartolomeo che è anche suo nipote e nel 1928 è rientrato in Italia da Buenos Ayres, dove ha fatto per oltre vent’anni il tassista.

Bartolomeo impara rapidamente l’arte della distillazione ed è così bravo da venir associato nell’attività dal suo



cero.

Gualco Paolo II muore il 30 marzo 1932, lasciando unico erede della Distilleria il figlio Duilio che nel 1934, sistemati i suoi affari in Argentina, torna a Silvano con tutta la famiglia.

Due galli nello stesso pollaio non possono coesistere e così i due cognati si dividono.

Nel 1935 Bartolomeo inizia l’attività in proprio con un alambicco tutto nuovo che è un’invenzione speciale di un abile artigiano di Ovada, Montaiuti Francesco. Si tratta di un alambicco a bagnomaria che dispone di un forno in grado di utilizzare, come combustibile, la vinaccia esausta appena distillata e quindi ancora umida. Il progetto del forno è dell’ingegner Ratti di Alessandria.

La seconda guerra mondiale, la lotta partigiana e la guerra civile hanno lasciato segni profondi, in particolare nella distilleria di Gualco Duilio. La figlia Susanna dà una mano al padre e al fratello Paulito; è dotata di una naturale “sensibilità” per la qualità del prodotto e ha una spiccata attitudine commerciale. Proprio per i suoi contatti con la clientela, Susanna ha modo di conoscere Marcello Soldatini, un commerciante di vini e liquori di Genova, e lo sposa nel 1946.

Gli anni passano rapidamente. Susanna, rimasta vedova nel 1963, vive a Genova con il figlio Alessandro che ha quindici anni; lo zio Bartolomeo, diventato per la qualità dei suoi prodotti il “mago della grappa”, non ha figli ed è ormai vicino agli ottanta.

È quindi naturale che chieda alla nipote di venire a lavorare con lui: è della famiglia, ha la grappa nel DNA, ha talento e si impegna tantissimo.

Susanna è una donna minuta ma energica ed è sorretta da una volontà di ferro.

Quando nel 1971 muore lo zio Bartolomeo ha già in mano l’azienda; i prodotti

della Distilleria Gualco Bartolomeo di Susanna Gualco sono conosciuti, apprezzati e richiesti, ma i tempi e le situazioni cambiano in fretta.

È necessario distinguere e selezionare le vinacce fin dal loro arrivo in distilleria perché cominciano ad imporsi le grappe monovitigno.

Si inizia con la grappa di Dolcetto, scelta facile e quasi obbligata nell’Ovadesa, e si prosegue con quella di Barbera; ad esse vengono poi aggiunte le grappe di Moscato e di altri importanti “cru” del Piemonte. Susanna è colpita, purtroppo, da un male incurabile; lo combatte con la grinta e la determinazione che la contraddistinguono, ma è costretta ad arrendersi e muore nel mese di giugno del 2001. Il figlio Alessandro, quando viene a mancare la mamma deve decidere cosa fare, e lo fa rapidamente; assume di fatto la responsabilità dell’azienda familiare e ne passa la proprietà ai figli Giorgio e Marcella.

Siamo così giunti alla sesta generazione. Giorgio e Marcella sono cresciuti in distilleria e ne hanno assorbito i profumi, gli aromi e l’essenza.

Certo è che l’arte della distillazione è un po’ come una malattia contagiosa e quando si ha nel sangue è difficile guarirne. Ognuno, nella storica sede di via XX Settembre in Silvano d’Orba, vi si dedica con passione, con le proprie attitudini, caratteristiche e inclinazioni.

Perché come ci ricorda Marina Elettra Maranetto in una simpatica poesia dedicata ad Alessandro Soldatini “...dal destino tracciato non si scappa / se nel sentier che s’apre alla vita / col latte si respira odor di Grappa”.

# Colombo Gaione, un poeta romantico

## di Franco Pesce

Il grande valore della poesia dialettale sta nell'immediatezza con cui dà voce alla gente comune, ne riflette in modo puntuale la sua cultura, l'indole, il carattere, il suo passato ricco di storia e di avvenimenti remotissimi che non devono assolutamente andare dispersi.

La poesia è un modo di esprimersi quando le parole comuni non riescono più a comunicare con il cuore. Da sempre l'uomo ha affidato ai versi le sue sensazioni, emozioni, sentimenti, gioie, angosce, tormenti, speranze e memorie. Essi sono stati lo strumento ideale, un modo di fissare in maniera lirica nel tempo quanto l'uomo ha dentro e vuole comunicare ad altri. La poesia classica ha avuto, nelle varie epoche, cantori geniali ed illuminati: i loro scritti sono arrivati a noi conservando l'originale efficacia, la bellezza, il valore del messaggio e dimostrandosi molte volte di incisiva attualità.

Quella dialettale anch'essa ha radici lontane ed esprime, con parole semplici ed appropriate, tutta la genuinità, la filosofia, la saggezza di un popolo, artefice ed interprete del suo destino. Il dialetto è la lingua del popolo: ne conserva le tradizioni, ne fissa immagini e momenti importanti comuni a tutti.

La riproduzione grafica del dialetto ovadese presenta difficoltà notevolissime, soprattutto per certi caratteristici fonemi. Non è possibile (o almeno sarebbe del tutto arbitrario) omologare il nostro ai dialetti piemontesi o liguri, o comunque monferrino-meridionali. La parlata ovadese ha recepito influenze diverse, anche per la particolare situazione topografica della nostra città, che si trova a cavallo tra il Piemonte e la Liguria. Non esistono studi attendibili nel campo dialettologico che interessino la nostra zona per cui, chi scrive in ovadese, anche per l'inconsistenza di una tradizione letteraria scritta, non trova esempi validi di scrittura.

Il nostro dialetto si differenzia dai dialetti monferrini meridionali, e presenta somiglianze con i dialetti della Liguria centrale: c'è in esso una simbiosi di par-



late liguri e piemontesi, per cui discernere in esso componenti tali da omologarlo ad un dialetto più che all'altro è cosa che può riuscire soltanto arbitraria. Non si può quindi tener conto della tradizione ligure, né di quella subalpina, perché le differenze sono sostanziali.

La nostra poesia in vernacolo è particolarmente rappresentata da due autori di diverse generazioni Colombo Gaione e

Franco Resecco. Il primo più lirico, cantore di un mondo scoparso, il secondo affettuosamente ironico e...cronista di un'Ovada che stava cambiando. A presentare Gaione è una delle sue più belle e sentite poesie: "Nöce d'vendegna", Notte di vendemmia.

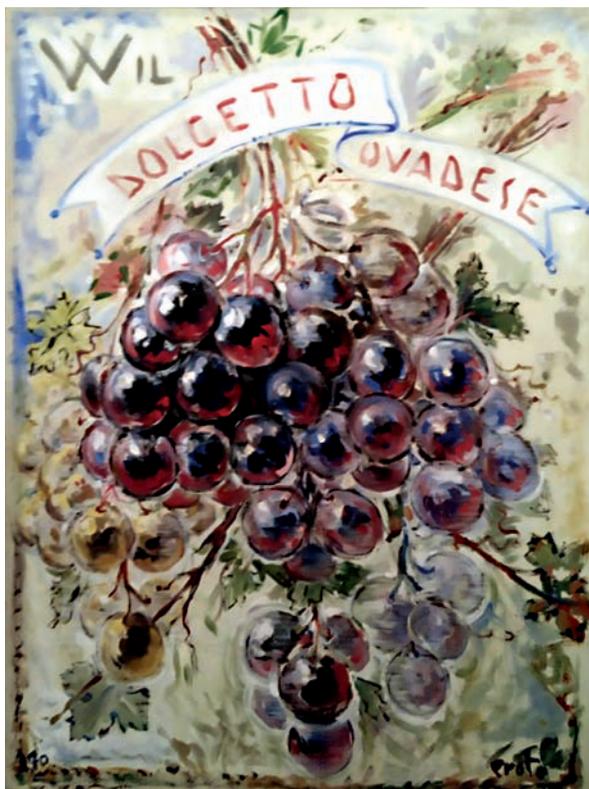
### NÖCE D'VENDEGNA

*Nöce d'vendegna bała e misteriusa :  
traì quorti d'löina föra e 'n quortu scusa;  
mo pristu a sarò tüta luminusa  
a seivì da testimoni a ra me spusa.  
E pr'u to zuramaintu  
a vöiu testimoni e i vaintu  
Che, e i niure brüte u scura.  
e u spantia e i smeinse d'fiura.  
'N t'i proi, campi e firogni  
u canta grili e arogni  
cansugni d'malincuneia,  
miranda u çé ch'u reia.  
Lazù u boia 'n can:  
lainte navöse i van;  
i soun stanchi omi e böi.  
Mo 'n t'l'oria u i ha d'ancöi  
canti e riode sincere  
de i mile vendignere,  
che ra nostra vole i han ampeia  
d'amù e d'allegreia.*

NOTTE DI VENDEMMIA: Notte di vendemmia bella e misteriosa: tre quarti di luna fuori e un quarto nascosta; ma pre-



Nella pag. prec., in alto: Ovada a metà Ottocento di Michele Oddini. In basso: il poeta Gaione. In questa pag.: una allegoria del Dolcetto di Ovada di Nino Natale Proto.



sto sarà tutta luminosa per fare da testimonia alla mia sposa. Per il tuo giuramento voglio per testimonia il vento che allontana le nuvole dense e sparge la semenza dei fiori. Nei prati, nei campi e lungo i filari cantano i grilli e i ragni canzoni di malinconia, guardando il cielo ridente. Laggiù abbaia un cane: avanzano lente le bigonce; gli uomini e i buoi sono stanchi. Ma da oggi c'è nell'aria canti e risate sincere delle mille vendemmiatrici che hanno colmato la nostra valle d'amore e di allegria.

Senz'altro la più nota delle poesie di Gaione, quasi un "logo" in rima dell'Ovadeso, terra di vigne e castelli. Ebbe un grande successo durante le famose feste vendemmiali del 1934 -35 svoltesi nella nostra città. Una splendida elegia di un avvenimento un tempo di primaria importanza: la vendemmia. Per meglio capire il perchè di questo avvenimento, allora centrale per la nostra comunità, si pensi che il solo Comune di Ovada produceva più uva di tutto i paesi del nostro comprensorio. Scriveva un noto giornalista che visitò Ovada in quegli anni: "tutta la città odora di mosto, vi è un continuo susseguirsi di bigonce che scaricano nelle inferiate, situate a livello della pavimentazione, in capaci cantine"

Gaione scriveva anche stornelli, che insieme alle sue poesie messe in musica venivano cantate, in particolar modo dal duo, ovadesissimo, di Maneno e il Nello. Le canzoni di Gaione cantate dal duo M&N furono molto seguite e premiate anche fuori della nostra città. Lo si ricorda come il più genuino cantore della nostra terra e quale instancabile organizzatore di riunioni conviviali che contribuirono a rendere ancora più i suoi versi in vernacolo. Da queste simpatiche riunioni Gaione traeva spunto per i suoi versi ispirati dai canterini che radunava e recuperava con garbata ironia personaggi tipici ovadesi: Niappe, Bigian, Castagnoun, Ganasceta di cui furono in se-

guito pubblicati opuscoli, fogli volanti o sui giornali locali.

Tra quelle che divennero più popolari per la loro immediatezza furono

#### L'OUAD'UÀ

*Is boun dusettu  
L'è d'pale stèia,  
D'pigula rusa  
E axele d'vlù:  
'Ntra fàcia ut réia  
Ei so virtù.  
Duse cme dona  
R'è 'sa bal'oua  
Che 'nt'ei culèine  
D'Uà r'è crescioua*

#### U NOSTER VEIN

*Ei vèin, da pàstu  
O ambutigìò,  
L'è i mei de'i moundu  
s'l'é propri d'Uö  
O di paixi  
bèi di diuturni:  
Si t'baivi i t'urni,  
che u t'porta vèia  
ancun ra sai  
i dispiaxiai.  
Si t'urni e t'goli,  
t'cantroi eviva  
ai campagnoli  
che fociu i l'han.*

Notare che nella prima poesia il poeta scrive Uà, nella seconda Uö.

#### STRUNELI

*Fiura d'mughetu  
San Cristofu, Seivan, Lèima e Castletu  
'I portu ra bandera pr'u dusetu  
Fiù d'rapaseu  
Ei vein d' Belforte, Muntaudé e Taieu  
L'è prufumà e l'à ei gùstu d'pigneu.  
Fiure rère  
Ra Roca e Cheimurèin ancu Mu-rère  
Per fè u dusetu 'i soun ei meiu terè.  
Fiura d'mèi  
I mei duseti che da 's parte 'i buei,  
'I soun d'Muntaudu, Terscieubi e Cheipnèi.*

*Feuie d'frèise*

*I sciti d' Casaregiu e quei d' Murnèise  
'I dan dei vèin ch'u pô d'oue distèise  
Fiura d'cafà  
Merzàscu e Cascinele cum Meibà  
'I fan dei vèin ch'il beivu a tora i Ra*

A queste due poesie e stornelli con cui Gaione esalta il vino, la vendemmia, al suo splendido lirismo poetico fa riscontro la ...prosa popolare: ironica, irriverente, un poco sprezzante. Sono espressioni di origine vitivinicole come "daie du suifu", "loscia buie" dagli del zolfo, lascia bollire, termini di cantina che sono modi di dire e ormai fanno partedel lessico uarosgju. Nei comizi anni 30 gli avventori tra i tavoli del salone della Soms inneggiavano alle qualità oratorie del personaggio di fede socialista e nello stesso tempo gestore dello spaccio: "brovu Mat-tlein" a cui seguiva "i notru quartern" ovviamente del nostro dolcetto.

Oppure grido non molto cavalleresco verso le ragazze che ...se la tiravano: "cavognu", sottolineando con ciò che queste fanciulle andavano a vedemmiare per guadagnare qualche soldo. Oppure l'ingiuria "sfundrù", ovvero, all'origine, gli scarti del mosto a significare il ben basso valore di chi era rivolta.

Si raccontava di un personaggio piuttosto noto, da tempo scomparso, che per dare garanzie per un prestito o per l'ac-

In basso: il duo M&N (Maneno e Nello) a Cannes in una gita organizzata da Barboro detto il "Mago".

quisto di qualche vigna garanti, come sue, alcune vigne del vicino. Chissà come andò a finire questa...pratica. Allora non vi era la burocrazia e la diffidenza di oggi. "I son i papè chi nan 'porlu" erano meno usati, bastava una stretta di mano ma, in questo caso era una fiducia mal riposta.

Negli assaggi il contadino doveva presentare un buon prodotto, altrimenti correva il rischio di farlo valutare dall'acquirente: "u me smàia ir vein du Gnola". Per i nostri famosi agnolotti "nel vino" ci voleva un dolcetto "cu tainza" cioè che tinga, vale a dire che oltre ad essere ottimo doveva colorare di un bel rossovino gli agnolotti.

A proposito vorrei ricordare un episodio negli anni 60-70: il Comune era solito organizzare concerti in Piazza S. Domenico (perchè ha un ottima acustica, il Piaso invece era equiparato per antiche gare al tamburello) tenuti dalla brillante Orchestra del Teatro "Carlo Felice" di Genova. A concerto terminato i professori dell'orchestra venivano invitati alla "Croce Bianca", allora in Piazza Mazzini, gestito dall'indimenticabile campione di tamburello Valerio Caneva, le cui donne (moglie, cognata ecc.) sapevano fare magistralmente gli agnolotti. Tra gli orchestrali vi era un violinista giapponese (parlava l'italiano perfettamente) che quando gli dicemmo: "noi li mangiamo nel vino" fece un salto sulla sedia ed esclamò: "nel vino? No no, assolutamente nò!".

Quando a seguito delle nostre insistenze, educatamente, ma a malincuore ne fece un assaggio, cambiò repentinamente idea, per poco non si mangiava anche il piatto.

Ovada è sempre stata la "musa" di Colombo Gaione, un esempio? Questa breve, ma splendida poesia:

### UO'A L'OIBA

« U ciu bal celaste l'ho u cé, u spounta u su,

u se smorta e i stele a tanta luxe e splendù.

E i eibe anrusaròie i pan tanti brillanti, i uxei i saluta u su cun i so dei canti.

D'argiantu i pan i fiumi de' i paise che u pò ciù balu, cme' 'ndranta a na curnixe.

Ansurnaròia ra tera a dixè n'urasiòun, e i nostri fiumi i 's ' boxili 'n foundu dii geiròun.

Fusa 'n fin 'sulu amu l'èua a cameina versu ra quieta cianùra lisciandrèina. »

OVADA ALL'ALBA: Il più beL celeste ce l'ha il cielo quando sorge il sole, le stelle si spengono a tanta luce e splendore. L'erba rugiadosa sembra tanti brillanti, gli uccelli salutano il sole coi loro bei canti. I fiumi che circondano il paese paiono d'argento, ed esso è più bello, come se fosse dentro una cornice. La terra ancora addormentata dice una preghiera, e i nostri fiumi sembrano baciarsi in fondo al greto. Congiunta in amore l'acqua cammina verso la quieta pianura alessandrina.

Ovada ha avuto Colombo Gaione, un innamorato della nostra terra: con i suoi versi ha cantato le tradizioni, i costumi, i personaggi che hanno caratterizzato la storia ovadese degli anni trenta: la sua testimonianza ha reso importanti particola-

rità e dettagli che sarebbero andati dispersi. L'amore verso il dialetto non deve essere rinchiuso nella stretta cerchia degli addetti o dei nostalgici. Occorre amare il nostro paese attraverso le opere di poesia, prosa, teatro, arte e musica.

Gaione ha disegnato un grande affresco dove i colori della campagna si mescolano con quelli dei muri sbriciolati, i personaggi vivi e veri si muovono con realismo nel loro ambiente, immagini che suscitano il ricordo di presenze ancora prossime a tanti di noi. Soffermarsi oggi nei vicoli e nelle piazzette della Cernaia e della Voltegnà è ritrovarsi in un mondo lontano dove lo scorrere del tempo non ha modificato la fisionomia di luoghi dove si viveva intensamente la propria vita in comunione ed amicizia con gli altri. Dai portoni e dai balconi dissestati non si affacciano più figure che appartengono alle leggende dei nostri padri.

Parlavamo di muse che hanno ispirato Gaione, si Ovada, ma anche il gentil sesso lo ha molto ispirato: si dicevano di lui da giovane: elegante e galante. Non veniamo certamente smentiti da quanto detto dalla presente romantica serenata dedicata a chi sa quale fanciulla:

### SERENOTA

E i ure i sounnu dan campanein luntan an sò sa sò cunteie quande irbatran.

Le tantu srèn che au sé u sie vega andreinta

e i ògi in fan l'anima cuntènta.

Ra tèra, andafaraia a snan lavura

a fè nascie e rinascie gèinte e fiura.

Leimpidi i riogni i curu cuntainti

per rive prestu ai nostri bèi turainti.

Sulu per urgogliu, u sù, un se tröva an ti na nöce d'amù.

Ra leuina ra u ciù duse surisetu

i trucchi in niè piasciu a se l'vaia u rusetu.



A lato: *Le Lavandaie*, opera di Franco Re-secco.

In basso: "bigarixie", lavandaie sul greto dello Strura.

*Ra Cuima e ei Garaïoun da s'aria queta  
i imandiu buccaraoie che san d'pineta.  
I arògni i ancordu ei fire an tei bussröie  
e i sunràn fin chin gniran argentöie.*

*Dai pussu a fa ra briccura ai paiè:*

*«i basci dei stele is' saintu fin a ciucche».*

*I tiè mandu, u disce, i san chi t'hai pa-  
siensa*

*peicà i tiè distribuisci a chi lè seinsa.*

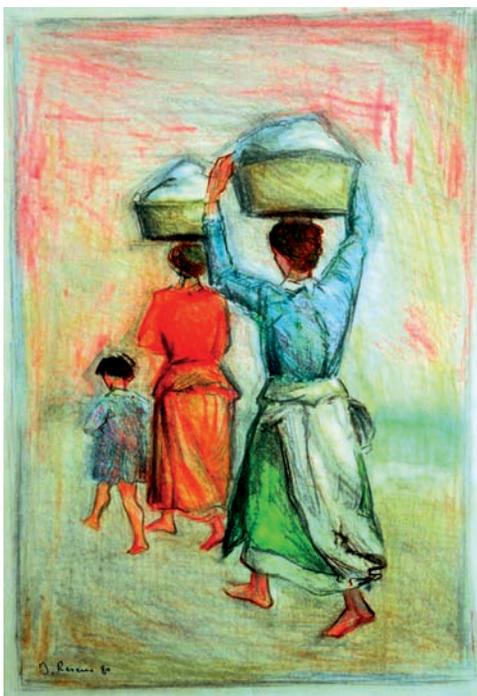
*Ra bricura at veù, l'arjentà ui nescia  
ei paiè u mira u santè se n'ombra as me-  
scia.*

*Fin i avie i fan sciurti ra so régèina*

*per veghe u sé e Uò da ra culeina.*

SERENATA: Le ore suonano da un campanile lontano, non so se saprò contare i rintocchi quando ribatteranno. E l tanto sereno, il cielo, che ci si vede dentro e gli occhi fanno l'animo contento. La terra indaffarata lavora a far nascere e rinascere gente e fiori. Limpidi i ruscelli corrono contenti per giungere presto ai nostri bei torrenti. Solo per orgoglio il sole non si presenta in una notte d'amóre. La luna ha il più dolce sorrisetto, i trucchi non le piacciono e si è tolta il rossetto. La Colma e il Garaglione in quest'aria quieta inviano profumi che sanno di pineta. I ragni accordano i fili sulle siepi e suoneranno sino a quando diventano argenteate. Dal pozzo dice la pertica che regge il secchio al pagliaio: «i baci delle stelle si sentono a schioccare». Tè li man dano, dice, sanno che hai pazienza, perdié tu li possa distribuire a chi ne è senza. La «bricura» ti vuole, il secchio è bucato, il pagliaio scruta il sentiero per vedere se si muove ombra. Persino le api, in questa notte incantata, fanno uscire la propria regina per vedere il cielo e Ovada dalla collina.

Ogni medaglia ha il suo rovescio: c'è chi ascoltava serenate con trepidazione e partecipazione, c'è chi con altrettanta trepidazione e ... gelosia controllava incontri clandestini, si sa i poeti possono essere romantici, ma pure volubili:



### PEIA U SANTÈ

*Quande t'gniroi da ini, peia u sauté,  
ni stè a pasè da li, ch'a i e sto lè,  
che a sto lvoia de d'noce e ciù de di,  
salu per veghe se ti t'vei da mi.*

*Mi a t'vegu da i baicoun e a vegnu fōra,  
specc-me ant'e i fuscu suta a ra nisōra,  
a 'n masu a i eibe prufumòie*

*che i mandu mile udui e i sona seivöie*

*Ti t'me dii saimpre a mi*

*che a so di s'fiure li.*

*U canta u ruscignō*

*da n't 'leiburu a tacò*

*girusu l'è d'niotri,*

*u faraiva n'ōtra niò.*

*Ra loina, e i niure, e i stele,*

*i soun ammurunoi,*

*perca boxi cme i nostri*

*'n se soun moi doi.*

VIENI PER IL SENTIERO: Quando tu verai da me, vieni per il sentiero non passare di là perché ci sta lei (la rivale), che sta all'erta notte e giorno, soltanto per vedere se tu vieni da me. Io ti vedo dalla finestra e esco, aspettami dietro il cespuglio presso il nocciolo, tra le erbe profumate, che mandano mille profumi e



sono selvatiche. Tu mi dici sempre che reco il profumo di quei fiori. Dall'albero vicino canta un usignolo, è geloso di noi, a tal punto che porterebbe altrove il suo nido. La luna, le nuvole, le stelle, sono imbronciate, perché non hanno mai potuto darsi baci come noi.

Infine Gaione ci ha lasciato in questa ultima poesia il ricordo di una figura femminile ormai scomparsa: "ra bigarixia" da "bigò" bucato. Erano quelle donne che andavano al fiume a lavare la biancheria, il poeta dedica a loro quest'ultima poesia con la solita simpatica verve:

### FEIA A LAVÈ

*Snugiòia 'n su destèin*

*a raxentova ra bigò*

*r'aiva 'n tasta in mandilein*

*'n vesti ròsa 'n po' sculò.*

*Tüci i pesci is'soun ciamoi,*

*a quel modu che 'n té soi,*

*per canteie sta cansoun*

*cun l'urchestra de' i fundoun.*

*Da ra surgiàinte fèin-na a i mò*

*tüci 'n coru i han cantò:*

*Buca ciù rusa che 'n tramountu anfuarò*

*sul per de boxi a i moundu annamurò;*

*ögi ch'i trapainu ciù che u su d'mesdi,*

*l'è saimpre primavaira dound'i t'miri ti.*

*L'èua che a té spegia cuntainta a porta*

*veia*

*a i fiumi che 'n t'han visto ra to futugra-  
feia.*

RAGAZZA A LAVARE: Inginocchiata sulla sua cesta risciacquava il bucato; con in testa un fazzolettino e aveva un vestito rosa un po' scollato. Tutti i pesci si sono chiamati a raccolta, in modo che tu non sai. Per cantarle questa canzone con l'orchestra che è nel fondo del fiume. Dalla sorgente fino al mare tutti in coro hanno cantato: "Bocca più rossa che un tramonto infuocato fatta soltanto per baciare il mondo in-

A lato: Ovada, la Fontana del Vino nelle Feste Vendemmiali del 1933.



namorato; occhi che incidono più che il sole di mezzogiorno e sempre primavera dove tu volgi lo sguardo. L'acqua che ti specchia contenta porta con sé la tua fotografia per portarla ai fiumi che hanno visto la tua fotografia.

Colombo Gajone 1920 - 1930 - 1940 per Emilio Costa appartiene veramente a quella che Benedetto Croce chiama « letteratura dialettale spontanea », perchè in lui è del tutto assente la coscienza della dialettalità riflessa e il suo linguaggio poetico è la risultante di una originale fioritura di immagini e di toni lirici, sentiti nella pienezza di una disposizione spirituale aliena da fondamenti culturali, da motivazioni programmatiche di poetica. Il motivo vitale del suo canto è la realtà degli affetti umani sollevati in una sfera di sogno, le immagini che colorano il suo mondo di amori semplici e la rappresentazione ambientale-oggettiva (come il vino, l'uva, i vigneti) recano il respiro di quella tensione lirica che non sa staccarsi dalle colline e dalle vendemmie. La donna è sentita come sapore di frutta e la bellezza femminile è rappresentata nel compiacimento esteriore della bellezza della natura: la donna che ha sapore di pesca, che reca il profumo dell'uva, che è fiore di collina. Motivi cari a Cesare Pavese, ma che in Gajone non assumono funzione di simbolo o di mito, ma soltanto di luce tonale per raggiungere un'unità di visione. Colline, notti di vendemmie, vigne cariche d'uva matura, uva fresca e vellutata come la pelle della donna, (la bellezza ad esempio di una giovane lavandaia che dà vita ad un gioco fiabesco), coloriture e animazioni di favola che sollevano il reale a momenti di sogno: ecco i temi fondamentali della poesia di Colombo Gajone. Egli ha scritto per il popolo, e i suoi canti sono presenti nell'anima popolare; e nella corralità vera di Uô strapaese trovò quella *stimmung* costante che da oltre mezzo secolo si va arricchendo di valori semantici dialettali, perchè egli nel dialetto ricerca

il timbro musicale più semplice e più prezioso. Poeta campagnolo per vocazione, per affiatamento mentale con i contadini della Val d'Orba, nessuno più di lui forse è più lontano dalla stracittà, e si compiace di definire le sue canzoni « campestri », perchè appunto egli le ha concepite in quel clima psicologico.

*Bricchi culeïne e an fundu cianurâ*

*E Uâ piâ an tei masu da l'Urba e da Sturâ.*

Gajone ha raggiunto i momenti felici con "NIAPPE": poema dialettale in versi di piacevole lettura, stampato a Genova nel 1944. La vivacità delle situazioni, la scioltezza del linguaggio, il tono narrativo, fanno di Niappe un personaggio inconfondibile del mondo rusticano. Niappe, è un diminutivo dialettale di Giuseppe, che ha però assunto nell'uso popolare una qualificazione ben precisa. Niappe è dunque il contadino bonaccione che racconta le proprie esperienze riccamente dotate di quella grassa comicità popolare, degna della tradizione ridanciana della nostra novellistica. Niappe potrebbe essere ospitato nel mondo boccaccesco di Calandrino, come nella Mandragola del Machiavelli: egli è l'ingenuo di ogni situazione che lo coinvolge, ma la sua figura non è meramente unilaterale, ma diverse componenti la colorano di comicità e di umanità. Da "Il Giornale di Ovada":

#### NIAPPE: ALL'OSTERIA

*"T'væui di anlotti?" um dixè n'oste.*

*A fê a Niappe d'is pruposte!*

*'A n' hæu mangià sate pursiugni,*

*Tûci i osti d'Uâ ii fan bugni,*

*mâ is n'an peintu prima o pæui*

*d'avèi dic': " Niappe, it t'an væui? "*

*Mi 'a soun giùstu e pr'isu a blâgu,*

*mâ s'an cmandu, mancu 'a pâgu.*

#### NIAPPE: DOPO UN PUGILATO

*L'armistisiu 'ai hæu cun 'n beibé,*

*ch'u bèiva e us pica vurenté,  
I slavèrsugni 'i 'ndàvu e 'i  
gnivu :*

*lè um martlava, e mi im te-  
gnivu.*

*'Ai hæu ciù forse mi che in mù,  
mà an quaranta 'i m'han tegnù!*

*'U vœu fê pàxe cun 'na sèina,  
mâ mi 'a vœuiu... ounzie ra schèina.*

Gaione è stato poeta raffinato, dell'anima della gente, ne ha compreso i sentimenti e le virtù, ha descritto in modo mirabile il carattere gioviale e bonario di tanti personaggi, ha scavato a fondo nel cuore e nello spirito di chi ha avvicinato, ha avvolto il tutto con la sua personale umanità. Sulla sua scia altri ovadesi (Re-secco, Tassistro, Ravera, Torrielli, Aloisio) hanno continuato con successo la descrizione di una Ovada in trasformazione, l'avanzare di una modernità che ha portato tanti problemi. In un mondo oggi aggredito da tante brutture e negatività, rifugiarsi nelle belle parole del poeta ci offre un momento felice, il ritorno ad un tempo lontano dove certi valori erano il patrimonio di tanta gente, povera fuori ma ricca dentro. Colombo Gaione ha anche questo merito!

Gaione è stato poeta raffinato, dell'anima della gente, ne ha compreso i sentimenti e le virtù, ha descritto in modo mirabile il carattere gioviale e bonario di tanti personaggi, ha scavato a fondo nel cuore e nello spirito di chi ha avvicinato, ha avvolto il tutto con la sua personale umanità. Sulla sua scia altri ovadesi (Re-secco, Tassistro, Ravera, Torrielli, Aloisio) hanno continuato con successo la descrizione di una Ovada in trasformazione, l'avanzare di una modernità che ha portato tanti problemi. In un mondo oggi aggredito da tante brutture e negatività, rifugiarsi nelle belle parole del poeta ci offre un momento felice, il ritorno ad un tempo lontano dove certi valori erano il patrimonio di tanta gente, povera fuori ma ricca dentro. Colombo Gaione ha anche questo merito!

# Silvano d'Orba: l'inizio della Sagra del Dolcetto dei Bacchetti

## di Giampiero Pesce

### La Valle del rio Cremosino

La coltivazione della vite a Silvano d'Orba ha origini antiche; infatti già negli Statuti del 1308 vengono contemplati i doveri dei "campari" che dovevano vegliare sulle vigne da agosto alla vendemmia. L'incremento della superficie coltivata a vigneto, e quindi della produzione vinicola, si ebbe soprattutto tra il XVI e il XVII secolo con i Marchesi Adorno. A conferma di ciò, nelle descrizioni catastali del 1620 vengono riportati i toponimi di molti vigneti, tutti posti sulla collina che dal Castello va verso meridione fino al *Casale Setteventi*, tra il torrente Piota e il Rio Cremosino.

Sul territorio silvanese è proprio la valle del Cremosino che vanta la maggiore estensione di terre adatte alla coltivazione della vite; in quest'area, punteggiata di casali e cascine, già nel '700 le vigne ricoprivano tutti i pendii, dall'abitato della Bolla fino ai crinali di confine verso Lerma e Castelletto, per una superficie superiore a 150 ettari. Nell'ottocento e novecento continuò la coltivazione intensiva di tutta l'area con un significativo aumento della popolazione. Per questa ragione, alla congiunzione delle tre strade che scendono dagli abitati di *Volpreto*, *Varvagliano* e *Ravino*, si costruirono altre case dando origine al *Casale Bacchetti* che, data la sua posizione strategica, divenne presto la frazione di riferimento per tutti i diversi nuclei abitati dei dintorni.

A testimonianza di questo, già nel 1902 proprio ai Bacchetti, si istituì la prima scuola elementare comunale per gli alunni della valle, che evidentemente erano molto numerosi. Nel 1928, per far fronte a una maggiore popolazione scolastica, si rese necessaria la costruzione di un edificio dedicato, quello tuttora presente, che fino agli anni '70 del novecento permise ogni anno l'istruzione di decine e decine di fanciulli. In seguito alla denatalità degli anni '70 e alla maggiore mobilità delle persone, consentita dalla diffusione dell'automobile, la sezione scolastica fu chiusa definitivamente

nel 1976.

Fino agli anni '80 del secolo scorso, ai Bacchetti c'era anche un negozio che vendeva un po' di tutto: dai tabacchi, al sale, a diversi generi

alimentari. Lì era possibile rifornirsi del necessario anche al di fuori dell'orario di apertura e, soprattutto, si evitava, il viaggio fino al capoluogo Silvano d'Orba, distante più di tre chilometri.

Un certo isolamento della valle era dovuto proprio alla distanza dal paese e alla dispersione delle cascine su un'area vasta ma omogenea, elementi al tempo stesso distintivi e penalizzanti per gli abitanti di quei luoghi; l'isolamento, ovviamente, influenzava le comunicazioni con l'esterno. Tutto questo aveva conseguenze negative sull'economia prevalentemente agricola della zona perché la maggior parte del vino prodotto era acquistata da intermediari e commercianti che imponevano il loro prezzo, sempre troppo basso per i contadini. Una tale debolezza commerciale impediva di fatto un "riscatto" economico e sociale a coloro che, non avendo ceduto all'attrazione dell'industria, erano rimasti a lavorare la terra.

Per evidenziare le difficoltà di queste frazioni sparse, basti pensare che negli scorsi anni '60 la strada che da Silvano si inoltrava per la valle del rio Cremosino era in pessime condizioni e neppure asfaltata, mentre alcune abitazioni isolate non avevano ancora l'allacciamento alla rete elettrica.

Poi arrivarono il boom economico, le automobili e tutto cambiò!

La diffusione delle auto permise finalmente agli abitanti di compiere il tragitto fino a Silvano in pochi minuti, vennero anche istituite due corse regolari settime-



nali dell'autobus pubblico. Nel volgere di pochi anni la strada venne asfaltata e, finalmente, si realizzò anche l'acquedotto, indispensabile soprattutto per le abitazioni nelle zone più elevate, che non disponevano di pozzi con acqua sorgiva tutto l'anno.

Alla metà degli anni '60, nonostante il calo degli addetti alla viticoltura, la meccanizzazione diffusa portò a una maggior produzione. Si potevano impiantare nuovi vigneti senza la fatica estenuante di preparare il terreno, per la profondità di circa un metro, col solo ausilio di picconi e zappe. Per fare questo lavoro preparatorio in passato occorreva un'intera stagione invernale, mentre l'arrivo dei pesanti cingolati *Caterpillar* con i loro aratri giganteschi, permetteva di realizzare in un giorno lo "scasso" necessario all'impianto di una vigna intera. Infine, anche per le operazioni estive più impegnative, come l'irrorazione periodica con il *verderame* e l'aratura, il contadino poteva contare sulle *pompe Polentes* e il *motocoltivatore ZAF*, primi esempi di attrezzatura moderna adatta al territorio collinare; questi nuovi "strumenti" si diffusero ovunque nell'Ovadesese e in particolare nella vallata dei Bacchetti.

Pure la commercializzazione del vino fu interessata da cambiamenti; l'incremento del benessere generale nelle città operaie favorì l'incremento del consumo e i prezzi iniziarono a salire. Soprattutto Genova, per la sua vicinanza, è sempre stata il mercato ideale per la vendita dei

*Nella pag. prec.:  
Corteo in festa.  
A lato: in posa per  
una foto ricordo;  
sullo sfondo i vi-  
gneti.*

prodotti agricoli della zona e in quegli anni la città ligure viveva un periodo di eccezionale sviluppo dovuto all'industria pesante e ai cantieri navali che occupavano migliaia e migliaia di operai, potenziali bevitori dei robusti vini rossi del nostro territorio.

L'aumento della produzione vinicola, insieme con la necessità per gli addetti di avere una redditività sufficiente a garantire gli investimenti necessari e un tenore di vita accettabile alla famiglia, rendevano inadeguati i metodi commerciali precedenti, basati sulla vendita del prodotto (uva o vino) a negozianti specializzati nella trasformazione e nella successiva distribuzione al dettaglio.

La commercializzazione diretta al consumatore era diventata una necessità urgente; infatti, quando l'agricoltore riusciva a vendere direttamente il proprio vino, l'incasso ottenuto raddoppiava o addirittura triplicava. La maggiore mobilità di persone e merci rendeva ormai possibile questo progresso. Inoltre, per chi viveva in città, l'auto non solo permetteva la gita domenicale, ma favoriva anche l'acquisto dei prodotti agricoli direttamente in cascina, con vantaggi notevoli in termini di qualità e convenienza per il consumatore e di guadagno per il produttore.

Alcuni contadini acquistarono un furgone o un piccolo autocarro, mezzi con i quali periodicamente si recavano a Genova o, più raramente in altre città, per vendere direttamente il proprio vino e a volte anche quello di qualche altro "collega". Non erano



*In basso: il Re tra la sua corte.*

a ricorrenze religiose o a manifestazioni politiche come la Festa dell'Unità, ma stavano anche aumentando le occasioni di intrattenimenti senza alcuna connotazione specifica, nate spontaneamente da un

bottiglie, ma grosse damigiane o casse di bottiglioni; lo sforzo di salire, con il pesante carico sulle spalle, le scale strette per raggiungere i piani più alti dei condomini è ancora ben presente, dopo tanto tempo, nei ricordi di quei contadini-transportatori-commercianti chiamati "damigianisti". Fu però anche grazie alla loro fatica se in quegli anni si riuscì a ottenere un guadagno più consistente dalla vendita del vino insieme con la conoscenza e la diffusione di quello più tipico della zona: il *Dolcetto*.

Verso la fine degli anni '60, in un contesto positivo di maggiore ricchezza, istruzione e tempo libero, anche i "consumi ricreativi" stavano aumentando, sia in ambito musicale, con l'apertura di sale da ballo, balere e discoteche, sia nella ristorazione, con nuove trattorie, pizzerie e locali "gourmet".

Le sagre paesane erano ancora legate

all'associazionismo diffuso, per il semplice desiderio di offrire al gitante, come allora si chiamava il turista, musica e cibo di qualità, ma ad un costo piuttosto basso allo scopo di vendere i prodotti del luogo e di favorirne lo sviluppo.

**Inizia la Festa!**

Ecco la testimonianza dello storico presidente dell'Associazione Albino Bisio (*Binu*) su come venne ideata la Sagra:

*"Era un pomeriggio di una domenica di giugno quando le giornate sono più lunghe, si tirava avanti a fatica nel periodo dell'anno più intenso e difficile per il lavoro nelle vigne. Nei giorni feriali si sgobbava dall'alba al tramonto e a volte anche oltre, ma finalmente per qualche ora, la domenica, anche noi contadini e le nostre famiglie riuscivamo a "tirare il fiato" e ci concedevamo qualche momento di riposo insieme, all'ombra, presso la scuola dei Bacchetti.*

*A qualcuno venne l'idea: "Facciamo un po' di festa!"*

*È bastata qualche bottiglia di vino (quello buono), dei panini col salame o la pancetta, una "focaccia" dolce e fu subito allegria, tra gli amici e i parenti giunti da fuori. Anche chi passava lungo la strada venne invitato alla festiciola e poi da cosa nasce cosa e ..."*



A lato: bellezze campagnole.



La prima idea della Festa fu del tutto casuale, ma presto si cominciò a ipotizzare come, attraverso l'evento, si potesse valorizzare il prodotto, per ampliare il mercato e aumentare i guadagni. Da

subito si ritenne che il periodo migliore sarebbe stato agosto, quando i lavori nei vigneti diminuivano in attesa della maturazione dell'uva e i contadini e le loro famiglie avrebbero avuto il tempo di dedicarsi ai preparativi.

La durata iniziale fu stabilita in tre giorni, nel secondo fine settimana del mese vacanziero per eccellenza, prima della festa dell'Unità di Silvano che allora era la più popolare dei dintorni, mentre il luogo a fianco della scuola, dove si era "stappata" la prima bottiglia, doveva essere sostituito da uno più ampio che permettesse una maggior afflusso di persone. La scelta cadde su un prato poco distante, le cui dimensioni permisero la realizzazione di un'area per una pista da ballo in cemento accanto al lungo bancone del bar improvvisato. Dalla parte opposta rispetto all'ingresso erano collocate le cucine e la zona ristorante; in mezzo il chiosco con la cassa e, si sperava, le lunghe file di gente in attesa.

Per allietare i pomeriggi danzanti non si poteva rinunciare a *Baciciùra*<sup>1</sup> (Mario Moiso) con la sua fisarmonica, accompagnato alla chitarra dall'amico *Tulòtu*<sup>2</sup> (Angelo Mandario); il palco su cui si esibivano fu preparato sotto un telone con qualche frasca che faceva da schermo al rio Cremosino che scorreva dietro. Le serate erano rallegrate da "band" locali che proponevano musica moderna per i ragazzi che accorrevano numerosi con i loro motorini. Durante la prima edizione era stato ingaggiato un complesso silvanese, i "The Borrows"<sup>3</sup>, nella seconda si esibivano invece i "The Sorry Group"<sup>4</sup>. In entrambe le edizioni l'indiscusso idolo delle ragazze, rimaneva il cantante Massimo *Baciciùra* con la sua chioma corvina, degno erede del padre Mario sulle piste da ballo.

Ravioli, frittelle e panini al salame accompagnavano le numerose bottiglie di vino che venivano offerte ai clienti su un lungo tavolo di mescita. Tavolini e sedie di legno pieghevoli permettevano di sostare, a fianco della pista da ballo improvvisata, per gustare le prelibatezze offerte e, soprattutto, per bere buon vino. Centinaia di bottiglie venivano vuotate o acquistate dai turisti per riportare a casa un ricordo tangibile di quella serata spensierata e il *Dolcetto dei Bacchetti* fu presto identificato come un prodotto genuino, anche perché commercializzato dagli stessi produttori che "ci mettevano la faccia".

La popolarità fu enorme, sicuramente favorita dalla pubblicità, incredibile per quel periodo, e organizzata in modo perfetto da colui che, nelle prime edizioni, fu uno degli ideatori e il re della festa: Gian Battista Bisio, detto *Sulòtu*<sup>5</sup>.

Si pensi che in quel tempo le sagre paesane a volte non erano nemmeno pubblicizzate, in quanto si ripetevano ogni anno alla stessa data in occasione della ricorrenza religiosa. E quando si tentava un minimo di comunicazione promozionale, al massimo, si stampava qualche manifesto.

In questo contesto la campagna pubblicitaria della Sagra fu straordinaria e memorabile. Tutti vennero coinvolti! Anche i bambini della scuola elementare che, sotto la guida della maestra Pierina Sommo, realizzarono i cartelli e le decorazioni con le bandierine.

I trattori usati per i lavori in campagna con i loro rimorchi, i camion e i furgoni adibiti durante l'anno per trasportare il vino nel genovese e le poche auto private si riempiono all'inverosimile di gente. I contadini, giovani e vecchi, le ragazze in costume, le madri con i bambini, l'intera

popolazione della valle, in un lungo corteo, partiva dai Bacchetti per tornarvi dopo aver attraversato Ovada e i paesi dei dintorni. Apriva la sfilata, su un rimorchio agricolo trainato da un trattore, sotto un arco

trionfale di tralci, il *Re del Dolcetto* tra due graziose ragazze, la reginetta e la damigella; seguivano poi tutti gli altri che, con cartelli, manifesti e megafoni, annunciavano l'inizio della grande festa e invitavano tutti ai Bacchetti.

I cortei di vignaiuoli in sfilata per promuovere l'uva e il vino non furono certo una novità; già negli anni trenta, durante le *Feste Vendemmiali* di Ovada, erano state proprio queste sfilate, con il loro folklore, le più tipiche e riconoscibili. Il merito degli organizzatori della Festa dei Bacchetti fu quello di rivitalizzare un evento che nella memoria collettiva di tante persone rimaneva collegato a una grandiosa manifestazione contadina del passato. Questa veniva riproposta in chiave moderna, senza risvolti politici e organizzata dagli stessi agricoltori al solo scopo di valorizzare il proprio lavoro e i prodotti della terra; aspetti che la differenziarono sempre dalle altre sagre paesane che, tra gli anni '70 e '80, nacquero un po' ovunque.

Analizzando la riproduzione del manifesto della seconda edizione della Sagra, quella del 1968, e le foto della sfilata riportate in questo testo, si rimane ancora oggi stupiti proprio dalle iniziative promozionali ideate da semplici agricoltori e dal coinvolgimento generale della gente.

Fu un successo enorme e più di qualsiasi racconto attuale ne è testimonianza un articolo del giornalista Silvio Podenzana, pubblicato su "Il Lavoro" di Genova il 13 agosto del '68 riprodotto di seguito, che in alcuni frammenti così descrive la sua partecipazione alla Sagra:

"...oggi tutto è vino, tutto Sagra, tutto paesano in un vociare in mezzo ai campi con sopra i respiri interminabili di vigneti. Un piccolo chiosco, una pista da

A lato: le donne in posa.



ballo, tavolini sotto gli alberi. ... il vero Re del "dolcetto" in carne e ossa sfoggia una candida banda d'imperio e sorride alla gente: un sacco di persone, una mistura di dialetti s'intriccia sfrigolando più delle frittelle messe in padella, apportatrici di stuzzicante profumo tra le cento e cento bottiglie seminate sulle tovaglie. Frittelle dopo gli agnolotti e i panini al salame....

L'orchestrina intona il "tango" e le ragazzine in costume correndo lungo la pista accennano passi di danza prima di scomparire nel bosco. Ciuffi di capelli alla "Linetti" si incurvano sulle guance delle dame.

Val Bacchetti produce 15 mila quintali di dolcetto all'anno. Ora l'uva sta arrossando nei filari; ci vorrebbe molto caldo, tanto quanto nei petti e sulle guance dei festaioli...

Sono già stati consumati 30 ettolitri di "rubino liquido", ma prima che scocchi la mezzanotte i gitanti ne consumeranno ancora. Le auto arrivano in fretta e ripartono mostrando dai finestrini l'incatenabile tentazione di lunghi colli di bottiglie da sorseggiare a casa. Tutto è gratuito: il consumatore versa un obolo per l'Asilo di Silvano d'Orba.

... Ora tutto è finito; lungo la strada anfrattuosa del ritorno una collana di auto sgrana occhi accecanti: i pupazzi del re della regina e della donna frivola si sono abbattuti al ciglio della strada; sono stanchi anch'essi, ma ... fumosamente allegri."

La popolarità e la durata della Sagra sarebbero ancora cresciuti. Al suo culmine raggiunse la durata di ben 17 giorni dal venerdì fino alla terza domenica successiva, una festa ininterrotta che richiedeva un impegno incredibile da parte dei contadini e dei loro familiari.

### Le donne della Valle

Un ricordo particolare va riservato alle eroine che hanno permesso per tanti

anni di realizzare l'evento, le silenziose e operose massaie che hanno preparato e cotto tonnellate di ravioli, hanno rimescolato quintali di sugo e fritto un'enormità di patatine. Il loro contributo, spesso inosservato, si traduceva in squisiti piatti per i commensali, che si alzavano dai tavoli sempre soddisfatti facendo spesso il bis: prima gustavano gli agnolotti nel Dolcetto e poi conditi con il sugo. Sovente lodavano il lavoro di chi stava ai fornelli, ma non sapevano che dietro le quinte altrettante preparavano e organizzavano.

Le massaie naturalmente non avevano solo la responsabilità della festa, c'erano la famiglia da seguire, gli animali del cortile da governare, i bambini da controllare, il bucato da fare, la spesa per la casa a cui si aggiungeva quella per la Sagra; e tutto questo per più di due settimane. Se la festa è proseguita per oltre trent'anni il merito va innanzitutto a loro e al lavoro che non hanno mai abbandonato se non per l'avanzare dell'età.

Nella foto allegata degli anni '80 si presentano con il loro sorriso, forti con l'inseparabile grembiule, determinate, unite; una vera brigata di cucina con in primo piano, come un simbolo, quella pentola in cui tante volte hanno rimescolato gli ingredienti del sugo o del ripieno. Tra di loro si può riconoscere pure qualche villeggiante perché, a volte, veniva arruolato anche chi arrivava in vacanza; l'impegno degli organizzatori era contagioso, c'era lavoro per tutti e l'allegria non mancava mai.

Alcune di quelle donne ritratte non ci sono più, altre ormai vecchie ricordano con nostalgia quei momenti spensierati, una in particolare, *Talina*, che pur ultracentenaria non ha mai dimenticato in

quante ragioni si poteva suddividere un chilogrammo di agnolotti e la quantità di salsicce che si cuocevano ogni sera. Chi passa a trovarla rimane colpito dalla sua allegria, rimasta inalterata nel tempo.

Con questo articolo si sono voluti ricordare i primi anni, con l'allegria e l'entusiasmo della popolazione della valle del Cremosino, insieme agli ideatori e ai promotori che diedero inizio alla Sagra e si è voluto rendere omaggio a chi, lavorando dietro le quinte, permise la sua realizzazione fino alla 33<sup>a</sup> edizione, l'ultima, quella del 1999.

La continuazione della storia potrebbe essere argomento di prossime pubblicazioni.

Si ringraziano tutti coloro che in vari modi, con ricordi, foto, articoli di stampa, racconti o consigli hanno contribuito alla stesura di questa memoria. Un ringraziamento particolare alla figlia dello storico Presidente Albino Bisio (Binu) dell'Associazione Unitaria Produttori Dolcetto Bacchetti, che ha gentilmente concesso le foto riprodotte.

Giampiero Pesce - Circolo Dialettale Silvanese "Ir Bàgiu"

### Note

1 *Baciciura*: soprannome forse derivante da Baciccia

2 *Tulotu*: soprannome

3 Massimo Moiso (chitarra solista e cantante). Enzo Codogno (chitarra ritmica), Giuseppe Lanza (basso). Claudio Marchelli (tastiere), Giancarlo Roveta (batteria)

4 Walter Ratto di Ovada (chitarra solista), Claudio Marchelli di Silvano (tastiere), Massimo Moiso di Silvano (chitarra ritmica e cantante), Angelo Marchelli di Ovada (batteria, seminascosto) e Isidoro Ravera (Dorino) di Ovada (basso)

5 *Sulotu*: soprannome letteralmente cipolotto.

# Un po' di storia di Molare dagli archivi della Parrocchia N.S. Assunta

## di Mauro Molinari

In questi ultimi mesi, grazie alla cortesia di Don Giuseppe Olivieri, ho avuto accesso agli Archivi Parrocchiali di Molare per consultare i cosiddetti “*Quinque Libri*” che a far data dal Concilio di Trento tutti i parroci erano tenuti a conservare. Precisamente il libro dei battesimi, il libro dei matrimoni, il libro dei defunti, il libro delle cresime ed infine gli stati delle anime.

A Molare i libri dei battesimi e dei matrimoni sono conservati ininterrottamente dal 1601, i libri dei defunti dal 1671, mentre gli stati delle anime coprono un periodo che va dall'inizio del 1700 alla metà del 1800.

Gli stati delle anime, se vi state interrogando su cosa contenessero, venivano redatti in occasione delle visite pasquali quando il parroco provvedeva alla benedizione delle case e, contemporaneamente, effettuava un vero e proprio censimento delle sue pecorelle!

I Parroci di Molare a questo proposito erano generalmente molto precisi: gli stati delle anime ci danno riferimenti puntuali sul nome e l'età del capofamiglia, il quartiere e la strada dove viveva, la sua attività, la composizione del suo nucleo familiare, la presenza di eventuali collaboratori domestici. Un vero e proprio censimento, insomma. Non dimentichiamo che spesso, quando funzionari pubblici venivano incaricati di riscuotere



le tasse, come ad esempio nella redazione del *Catasto Onciario nel Regno delle Due Sicilie* attorno alla metà del Settecento, il primo passo era proprio la consultazione degli stati delle anime.

Allora non esistevano gli uffici di Stato Civile e dell'Anagrafe e, fino all'arrivo di Napoleone in Italia, i Parroci si comportavano come veri e propri funzionari.

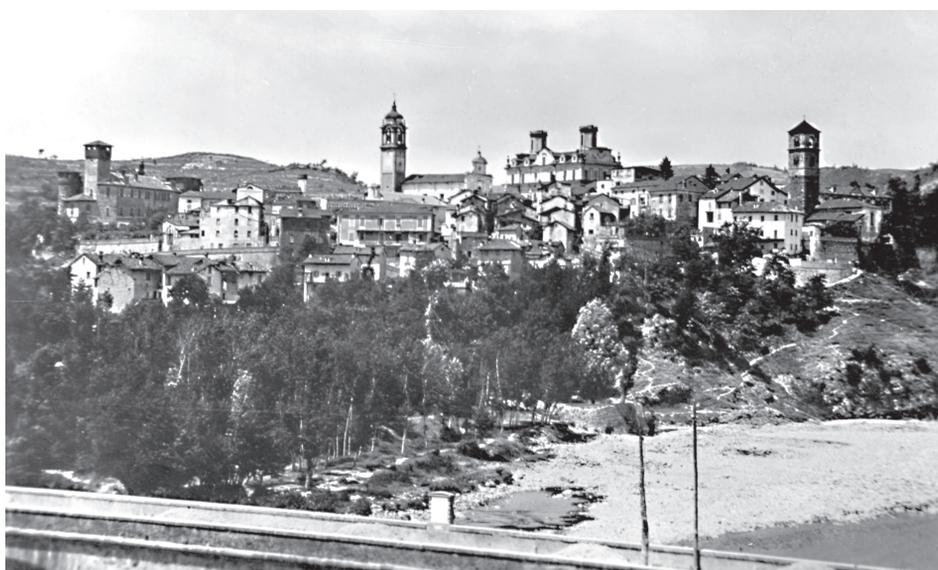
Fu Napoleone ad esportare in Italia il sistema amministrativo francese, ossia ad insegnare ai nostri antenati cosa significasse amministrare uno stato.

All'epoca della restaurazione in molti

stati italiani, come ad esempio in Vaticano, si ritornò al sistema dei parroci, mentre generalmente la maggior parte dei Comuni continuarono ad adottare il sistema francese.

Alla fine del Registro delle nascite contenente gli anni dal 1775 al 1837 c'è una interessante annotazione del Parroco, Arciprete Stefano Andrea Mariscotti. La trascrivo integralmente: “*Annotazione sul progresso dei libri di Nascita e di Battesimo. In dipendenza dei nuovi stabilimenti, tutte nascite, battesimi e matrimoni e decessi: onde le due supreme autorità ecclesiastica e civile, di comune consenso segnarono una nuova direzione nella redazione degli atti delle nascite e battesimi: matrimoni e decessi. In conformità alle norme della Istruzione Pontificia del 23 agosto 1836, e del Regolamento annesso alle Regie Patenti, 20 giugno 1837, spedirono quindi gli esemplari stampati in rapporto agli suddetti parrocchiali registri o libris, cominciando dall'anno 1838. A cui io sottoscritto mi richiamo e rimetto, Molare 1 gennaio 1838 firmato Giuseppe Andrea Mariscotti Arciprete.*”

Finalmente tale direttiva obbligava i parroci ad utilizzare per i registri parrocchiali una serie di modelli prestampati, sul tipo di quelli francesi, e quindi, fortu-



natamente per noi topi di biblioteca e ricercatori di lontani antenati, il parroco doveva rispondere ad una serie di quesiti, senza lasciare la trascrizione degli atti alla sua immaginazione. Generalmente è da questo periodo che incominciano a comparire gli indici annuali e decennali che, come qualcuno può ben immaginare, semplificano moltissimo le ricerche d'archivio.

Ritornando ai Registri della Parrocchia di Molare, sono generalmente molto ben conservati, ma trattandosi di volumi che hanno ormai quattrocento anni vanno trattati con molto riguardo, pertanto ho proposto a don Giuseppe di procedere alla fotografia di tutti i libri e, piano piano, alla trascrizione degli atti, partendo dai Registri dei battesimi. A tutt'oggi ho fotografato e trascritto in file excell i battesimi dal 1601 al 1850 circa. Si tratta di qualcosa come oltre diecimila battesimi, in cui si può trovare la storia di tutte le famiglie di Molare.

La prima curiosità è costituita dai cognomi: i più frequenti sono i Cavanna, i Cazzuli, i Pesce ed i Danielli ma significative sono le presenze dei Bonaria, degli Ighina e anche dei Molinari.

A questo proposito devo segnalare che mentre i documenti degli ultimi duecento anni sono generalmente facilmente consultabili, quelli del 1600-1700, sono di difficile interpretazione, pertanto, poiché nel mio lavoro sono partito dal 1601 in avanti, ho generalmente mantenuto nella trascrizione la mia prima interpretazione. Ad esempio i Cavanna nei documenti antichi potevano anche assomigliare a Caneva, Canobbio o Canepa, solo nei documenti recenti non esistono quasi dubbi nella trascrizione.

Siccome il mio lavoro voleva semplicemente dare un supporto alla consultazione dei registri, ma non ricostituire gli



alberi genealogici di tutta Molare, chiunque in futuro penserà di avvalersi per una ricerca sui propri antenati dei "mie files" dovrà ricordarsi di controllare che la trascrizione dei cognomi sia stata da me interpretata correttamente.

Un'altra questione: nei documenti antichi il cognome veniva trascritto alla latina per cui troviamo Pesci, *Pescibus*, *Piscis*, ecc. in questo caso ho utilizzato la stessa notazione Pesce.

Mentre in alcuni casi abbiamo per il nato maschio la finale "O" e "A" per le femmine, quindi Molinaro e Molinara, Pippo e Pippa, anche in questo caso ho mantenuto un unico cognome, Molinari e Pippo.

Potrei continuare con esempi di questo tipo, ma mi preme darvi qualche informazione statistica e qualche curiosità.

Il nome più frequente in assoluto è Maria, ma anche Caterina e Antonia per le femmine, mentre per i maschi abbiamo Giovanni Battista, Domenico e Francesco.

Curioso il fatto che in un centinaio di parti gemellari in circa trecento anni i cognomi più ricorrenti fra i genitori siano sempre i Cavanna, i Cazzuli i Pesce ed i Danielli, con una ripartizione simile a quella della frequenza degli stessi cognomi come se l'abbondanza di parti gemellari in quelle famiglie fosse dovuta non già ad una questione genetica ma al fatto che ci fossero più famiglie con quel cognome!

Come in ogni epoca ed in ogni località anche a Molare, purtroppo, c'era la triste abitudine di abbandonare i figli indesiderati o i "figli della colpa" sui gradini della Chiesa, a volte sui gradini dell'Assunta, più spesso al Santuario delle Rocche, che, più defilato, permetteva più facilmente di mantenere l'anonimato alle madri.

Troviamo ad esempio il 2 luglio 1632 un esposto, trovato appunto di fronte al Santuario delle Rocche, che venne battezzato Pietro e padrini furono Francesco e Maddalena Danielli.

Il 4 gennaio 1700 venne rinvenuta da Isabella Lassa una trovatella a cui venne imposto il nome di Maria ed i padrini furono Vincenzo Cazzulini del fu Antonio e Giovanna figlia di Michele Bacini.

Il 26 febbraio 1841 alla Cascina nuova di proprietà dei Marchesi Raggi, Domenico Timossi, massaro, rinviene in un cavagno di fronte alla porta della stalla un fanciullo di sesso maschile dell'età di otto dieci giorni, avvolto in poveri cenci. Dichiara di essere stato svegliato da un colpo di bastone alla porta. Successivamente il bimbo viene allattato da una nutrice e battezzato con il nome di Romano e gli viene imposto il cognome di Tempo. Il sindaco, signor Antonio Garbarino, ai sensi delle Regie Patenti del 15 ottobre 1822, provvede a rimborsare le spese di allattamento alla nutrice Caterina, moglie di Bartolomeo Peruzzo, ed il bimbo viene

consegnato all'Orfanotrofio di Acqui Terme.

Nel 1600 vengono trascritti con dovizia di particolari anche nascite di illegittimi, quando ad esempio il padre o la madre erano già sposati con altra donna, oppure la madre era stata oggetto di violenza.

Curioso il fatto che a partire dal 1838, quando come abbiamo visto in precedenza il Parroco viene investito "ufficialmente" di un ruolo vero e proprio di "ufficiale di stato civile" provvede a registrare sia le nascite che i battesimi. In questo caso viene tenuta una registrazione a parte dei "nati morti" che non essendo stati battezzati non possono essere sepolti in terra consacrata: vengono pertanto inumati nella cantina della casa dei genitori. Vedere per credere: il 15 settembre 1851 viene presentato un bambino di sesso maschile, nato morto, figlio di Domenico e Francesca, che viene inumato nella cantina della casa paterna.

Un'ultima curiosità emerge analizzando le professioni dei capi famiglia attorno al 1860: la maggior parte delle famiglie sono costituite da contadini e meno della metà dei capi famiglia al momento del battesimo dichiara di non saper scrivere e firma con il segno di croce. Chi esercita una professione è invece in grado di firmare con nome e cognome, siano



essi falegnami, bottegai, osti, carrettieri o fornai. Le famiglie agiate, proprietari benestanti o professionisti, sono una minoranza e sono rappresentate da medici, chirurghi, notai ed avvocati.

Dai registri parrocchiali dei battesimi possiamo osservare una progressiva crescita degli abitanti di Molare: passiamo infatti da circa trecento nati per decennio ai primi anni del 1600 agli oltre 600 durante il 1800.

La stessa progressione la notiamo anche nel numero degli abitanti e dei nuclei familiari: dagli stati delle anime del 1724 e del 1793 risultano rispettivamente 250 e 300 nuclei familiari con un totale di 1200 abitanti circa, quindi con una si-

gnificativa diminuzione del numero di componenti del nucleo familiare che passa dai cinque del 1724 ai quattro del 1793.

Dai dati dei censimenti riportati sul sito *Wikipedia* di Molare troviamo che gli abitanti passano dai 2143 del 1861, al picco di 3096 nel 1901, fino ridiscendere ad un minimo di 1580 nel 1971.

Dai dati dell'ultimo censimento sappiamo che gli abitanti sono risaliti ad oltre 2100, anche se il numero dei componenti il nucleo familiare tende a decrescere sensibilmente. Questo aumento è dovuto sicuramente ad una significativa presenza di immigrati, come si può facilmente notare frequentando le scuole elementari di Molare.

Fortunatamente oggi i nostri nipoti giocano con bimbi di diverse nazionalità e mi sembra di poter affermare che gli immigrati si siano inseriti bene in questa piccola comunità.



# Una lettera di Giuseppe Baretti.

## I *Celesia-Maineri* e i costumi dei Genovesi

### a cura della Redazione

Recentemente ci è capitato di trovare in un giornale pubblicato a Torino verso la fine dell'800, una lettera del noto letterato Giuseppe Baretti (Torino 1719 – Londra 1789) nella quale Egli accenna a Ovada e alla Famiglia genovese Celesia-Maineri, all'epoca proprietaria del Palazzo oggi sede dell'Accademia Urbense e della Biblioteca Civica. La lettera è tratta da «*Il Baretti – Giornale scolastico e letterario*» diretto dal Prof. G.S. Perosino. Anno V, N° 16-17, Torino, 17 Aprile 1873, pagg. 129 – 131.

Ricordiamo che sulla figura del Baretti, tempo addietro, si è svolto a Rivalta Bormida un convegno a cui ha fatto seguito la pubblicazione degli Atti a cura di Carlo Prospero. Chi volesse approfondire l'argomento, soprattutto riguardo ai legami affettivi che Baretti aveva coi paesi dell'Acquese, veda quindi: «*Giuseppe Baretti: Rivalta Bormida le radici*», edizioni Dell'Orso Alessandria 1999. Si veda inoltre, Salvatore Rotta, *L'illuminismo a Genova: Lettere di P.P. Celesia a F. Galiani*, Firenze, La Nuova Italia, 1974. pag. 220 (ndr).

È sempre una festa pel Baretti il poter pubblicare qualche prezioso scritto inedito dell'Aristarco suo eponimo; ciò accresce la sua gratitudine verso quell'ottimo uomo che è l'ab. Comm. I. Bernardi, il quale favoriva testè al giornale questa nostra lettera del Baretti, nella cui seconda parte è una così graziosa descrizione della vita che l'autor della *Frustra* menava a Genova, che noi non sapremmo se altro di meglio possa essere in tal genere di scritte.

(Epist., II, 41).

Di Genova, il 5 novembre 1770.

Carissimi fratelli,

Rispondendo alla lettera di Filippo del 31, anzi accennandone solo la ricevuta, perché in essa non v'è cosa che chiegga risposta, prego Amedeo di guardare all'Isola, e Filippo in casa, se avessi in uno de' due luoghi lasciato un libro spagnuolo in 4° coperto di pergamena, intitolato *Vida y Hechos de Fray Gerundio*. Mi

pare d'averlo portato d'Inghilterra, anzi d'avergli buttato l'occhio su, non so se in Torino o all'Isola, e qui non me lo sono trovato nel baule. Forse m'inganno, e l'ho scordato a Londra; ma se questo non fosse vero, e che l'uno o l'altro di voi lo trovasse, vi prego di mandarmelo con la prima occasione. Io aspetto ogni dì che il signor Perrino Celesia torni da Ovada, e mi venga a mettere in possesso della casa d'un suo amico che m'ha trovato a Pegli. Suppongo che il cattivo stato di salute d'un cognato sia la cagione che tarda tanto a ripassare la Bocchetta. Pure non me ne do fastidio, perché tant'è tanto lavoro tre o quattro ore ogni mattina; e poi aspetto anche un amico che viene da Bologna a bella posta per vedermi, avendogli io scritto che per ora non posso andare a veder lui.

M'è doluto sentire quel deliquio della cognata di Torino, e compatisco veramente Filippo col guaio d'una moglie in così misero stato di salute. Ma che farci? Il mondo non andò mai a modo di alcun uomo, e bisogna sorbirsi i malanni di cui abbonda soverchiamente, con rassegnazione e con forza d'animo, poiché non v'è altro rimedio.

Mercoledì passato giunse qui la signora Marchesa di Cravanzana col conte della Perosa e col conte di Chiaravalle. Andai il dì seguente a riverire la dama, e poi accompagnai i due cavalieri da sua Serenità, dove si passò una parte della sera. Sia affetto, sia civiltà o sia conseguenza di quella bontà che il Marchese di Cravanzana e il conte di Fontana si compiacciono di avere per me, que' due signori mi trattano con molta urbanità, e il conte della Perosa mi chiese cortesemente novelle di Filippo e di sua moglie. Il marchese di Melazzo, che quindici giorni fa andò in campagna da un suo



amico per tre giorni, vi è ancora, né so quando tornerà: chiaro segno che vi trova del gusto. Il sig. avvocato Chiozza mi ha detto che aspetta sicuramente in quest'inverno il conte Cardenas con Amedeo. Desidero che la sua aspettazione non sia fraudata.

Vi scrivo queste bazzecole per allungare la mia lettera, non avendo cose di più importanza da scrivervi. Per tirarla co' denti vi dirò la vita che meno. M'alzo la mattina alle quattordici, mi sbarbo e m'inciprio; poi piglio il cioccolato col compare e la comare; poi mi metto a scrivere fino alle diciannove; (*sic*) poi finisco di vestirmi, e poi desino o in casa, o dal sig. Celesia, o dal marchese di Cravanzana, o dal Doge, o da Checco Defronchi, o da certi inglesi a Santa Marta. Poi, se il tempo lo permette, faccio una lunga passeggiata con alcuno, o torno a casa a leggere un'ora o due se piove, o a scrivere qualche lettera. Poi o vado a passare la sera dal Doge, dove si ciancia, o dal S. Celesia dove si giuoca all'*ombre* a dieci lire per ogni cento gettoni. Là si trova per lo più una donna amabilissima, che si chiama la signora Lauretta Serra, la quale

Nella pag. prec., in una incisione dell'epoca: Giuseppe Marco Antonio Baretti, noto anche con lo pseudonimo di Aristarco Scannabue (Torino, 24 aprile 1719 – Londra, 5 maggio 1789).

Sotto: testata del giornale torinese "Il Baretti" del 17 aprile 1873.

In basso: firma autografa di Pietro Paolo Celesia (Genova, 1732-1806). Museo del Risorgimento, Istituto Mazziniano, Genova.

ANNO V.

TORINO, 17 APRILE 1873.

N. 16 e 17.

# IL BARETTI

## GIORNALE SCOLASTICO LETTERARIO

diretto dal Prof. G. S. PEROSINO.

Prezzi d'associazione.	Il giornale si pubblica in Torino ogni Giovedì	Amministrazione.
Per il Regno, anno . . . . L. 5,00 " " semestre . . . . " 3,00	Un numero separato, cent. 10. Arretrato, cent. 20.	Le associazioni si ricevono mediante vaglia postale in lettera franca al Direttore del Giornale, via Carlo Alberto, n° 22, p° 1°. Torino.
Per l'Estero, coll'aumento delle maggiori spese postali.	Deposito in Torino, presso la Libreria F. Vaccarino, dove si ricevono pure le associazioni.	Le lettere non affrancate si respingono. Pagamenti anticipati.
Prezzo annuo del Supplemento (Didattica per gli insegnanti): L. 4; col Giornale, L. 8.		

insieme con la mia signora Dollina Celesia fanno la partita meco, mentre in un altro canto della camera si fa qualch'altro giuoco ad un altro tavolino. Sia superiorità di fortuna, come dicono le dame, o sia superiorità di giudizio, come dico io, io vinco almeno cinque sere in sei, e nel bilancio de' crediti e debiti che un servidore di casa fa ogni sera quando il giuoco è finito, io sono già registrato creditore di più di cento cinquanta lire di Genova. Più bella vita non si può fare che quella d'essere ben visto e ben trattato da belle e amabili signore, e poi vincerle anche i loro denari. Lo dico loro sovente, che, se vogliono giuocare con me ogni sera dell'anno, piglierò le patenti di cittadino genovese; essendo certo che se non lasciano di parlare di cose che non hanno che fare con *Spodiglia* e *Moniglia*, quando giuocano, la superiorità della fortuna sarà sempre dal canto mio; me esse vogliono sempre cianciare di questa o di quell'altra cosa, e intanto al fin del giuoco il servidore sempre registra a credito del *Barettin*, come la mia inglese mi chiama. Finito il giuoco ognuno se ne va, ed io solo rimango ancora un paio d'ore; poi un servidore m'accompagna a casa, dove vado subito in letto, per tornare a levarmi alle quattordici il di seguente, e ricominciare da capo.

Quando però vado dal Doge, il che avviene due o tre sere ogni settimana, torno a casa alle quattro, e ceno col compare e la comare Caffarana, che Amedeo avrà molto piacere di conoscere, chè la

meglio gente non v'è in tutto il mondo, né che mi voglia più bene. Quando il sig. Peppino Celesia è in città, faccio anche qualche partita a scacchi con esso; ma si giuoca di nulla, chè la bellezza di quel giuoco non va avvilita con giuocar denari. Egli è forse un quarto più forte di me, e per vincergli bisogna che aguzzi bene l'ingegno e raccoglia (*sic*) tutta l'attenzione. Quante chiacchiere! Ma che v'ho da dire? Volete che finisca le mie lettere in tre righe? Intanto io parlo genovese il più che posso, e dico sovente degli spropositi che fanno ridere la brigata; ma chi vuole parlar le lingue degli altri, bisogna che abbia la pazienza di vederli a ridere di tanto in tanto de' suoi spropositi. Malgrado però questa bella vita, io desidero che il sig. Peppino torni presto da Ovada per andarmene a Pegli e là finire il mio lavoro, che stando qui non s'avanza con quella prestezza che vorrei. Finito quello, me ne tornerò in Inghilterra, d'onde aspetto risposta ad un nuovo

progetto che ho fatto a' miei librai, e che, se sarà accettato, mi riuscirà di più vantaggio e di meno fatica di quanti ne ho fatti in passato. Ancora un paio d'anni di rompimento di testa, e poi spero di aver finito, e di essere nel caso di termi-

nare i miei giorni in qualche paese del mondo senza stillarmi il cervello d'avantaggio. Intanto vado a pranzo dal marchese Cravanzana che mi ha mandato a dire d'aver qualche cosa da discorrere meco, e lascio la lettera qui sul tavolino senza suggellarla per farvi qualche poscritta dopo pranzo, se mi verrà qualche altra corbelleria in mente da soggiungere.

P.S. Il Marchese non voleva altro da me se non farmi dire una parola al Doge. Non vi scordate di guardare se o all'Isola o in Torino si trova quel *Fray Gerundio*. Giurerei che l'ho recato meco, e che se non l'ho lasciato a Torino, o all'Isola, m'è stato ritenuto all'Università dall'abate Berta. Pure questo è un sospetto. Il conte della Perosa parte posdomani per Torino insieme col conte Chiaravalle, e forse gli darò stasera due righe per Filippo. Le sette bottiglie di vino mandatemi qui dal sig. Dossena non giunsero qui bevibili. Ne feci assaggiare al sig. marchese Cravanzana ed al sig. Celesia, prima di assaggiarne io stesso, e tutti trovammo quel vino con un po' di punta. Addio conte Cardenas, addio Casa Figarolo, addio a tutti. Il vostro Giuseppe.

\*\*\*

*Gl'Italiani o sia Relazione degli usi e costumi di Giuseppe Baretti tradotta dall'inglese con note del traduttore (Girolamo Pozzoli), Milano per Giovanni Pittorotta in Santa Redegonda MDCCXVIII.*

Pag. 146 – Capitolo XIV- *Carattere dei Genovesi.*



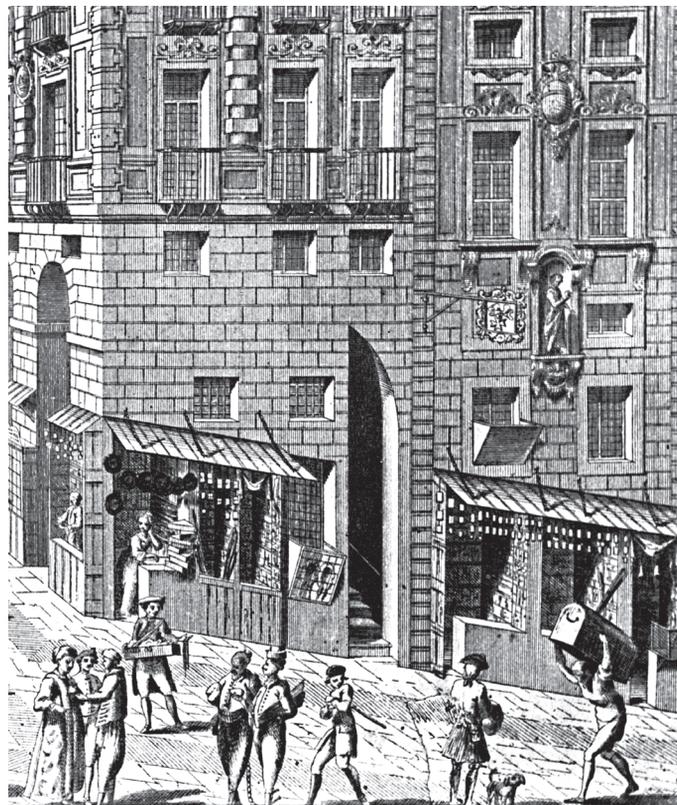
In questa pag.: due vedute di una Genova settecentesca.

Al mezzodi del Piemonte, lungo il lido del Mediterraneo, è situato il territorio della repubblica di Genova.

I popoli di questa contrada furono altre volte esposti alle più pungenti satire; e molti poeti romani si sono permesse grandi libertà verso gli antichi Liguri. Nondimeno, per quanto possano essere veri i diversi tratti satirici sparsi nelle opere di Virgilio, di Silio Italico, di Ausonio e di altri, penso che i moderni che gli hanno trattati in egual modo, non lo fecero certamente con ragione, ma piuttosto per un orgoglioso desiderio di fare pompa di erudizione. – Nato a Torino, fui allevato con un'ingiusta avversione pe' Genovesi; avversione comune alle nazioni vicine, e che tutta l'umana ragione avrà la massima difficoltà a sradicar in qualsivoglia epoca della vita. Ma avendo io avuto per due volte occasione di passare qualche mese in Genova e di visitare la maggior parte del suo territorio, (pag. 147) deggio confessare che nulla vidi in questo popolo che valga ad autorizzare l'indegno rimprovero che *i Genovesi sono senza fede e le loro donne senza pudore, come le loro montagne non hanno legna e il loro mare non ha pesci*<sup>1</sup>.

Vero è che il mare ligure non è molto abbondante di pesci, e che quelle montagne non sono adombrate di querce e di abeti; ma la lealtà degli uomini e la mo-

destia nelle donne sono qualità comuni quivi come in ogni altro luogo. – Non v'è nazione che non abbia avuto i suoi calunniatori; ma prima di dare qualche credito alle satire fatte contro gli antichi Liguri e contro i moderni Genovesi, esaminiamo qual fede presterà la posterità ai poeti inglesi e francesi nei rispettivi ritratti che si fanno a vicenda. – Per me, invece di persistere nella mia prima e ridicola antipatia pe' Genovesi, ho sovente detto che se fosse in mio potere di radunare tutti i miei amici in un luogo, preferirei di vivere in



Genova piuttosto che in alcun'altra città, perché il governo vi è benigno, il clima temperato, le case pulite e comode, e tutta la campagna non offre che punti di vista amenissimi e vaghi paesaggi.

La nobiltà genovese è generalmente affabile, urbana e istruita; e le gentildonne hanno l'ingegno assai più coltivato che in alcun'altra (pag. 148) parte dell'Italia. Esse tutte si fanno un merito di parlare l'italiano e il francese con purezza; e gli uomini possono, senza mancare alla civiltà, parlare alla loro presenza di belle lettere, di commercio e di politica; il che non si usa in niun'altra città d'Italia, ove la conversazione in presenza delle donne è generalmente pochissimo interessante.

Il commercio in Genova non fa alcun torto alla nobiltà. I principali senatori e i membri del governo vi s'impegnano pubblicamente e trattano in proprio nome, I Piemontesi differiscono tanto dai Genovesi su questo punto, che non è permesso nel Piemonte ad alcun negoziante, eccettuato i banchieri, di portare spada.

Gli scrittori inglesi hanno sovente rimproverato i Genovesi di avere la malvagità di permettere ai loro operaj di fabbricare navi di guerra, e di venderle, contro il diritto delle genti, ai Francesi od agli Spagnuoli. A ciò non ho altro da dire, se non che i Genovesi ebbero la semplicità di credere che, siccome gl'Inglesi arrogavano il diritto di vendere munizioni di guerra ai pirati di Algeri e di Tunisi; così non dovea essere meno permesso a loro di vendere le loro navi di guerra agli Spagnuoli ed ai Francesi.

1. De Genua quid sis? Montes, mare, foemina, virque. Sunt sine arboribus, pisce, pudore, fide.

## Recensioni



**Enrico Resegotti, *Una professione intensamente vissuta*, Pi-Me Editrice S.r.l. - Pavia - 2019 - edizione con illustrazioni in bianco e nero e a colori.**

Si dice che, un giorno imprecisato del mese di marzo del 1954, un giovane medico, forgiato nell'Università di Pavia, osservasse con grande interesse le vetrine delle numerose librerie in Charing Cross. In realtà, questi non era alla ricerca della solita Baedeker che poteva facilmente trovare da Stanfords in Covent Garden; anzi, la sua attenzione era rivolta ad opere culturalmente assai più significative come *The History of Surgical Anesthesia* di Thomas E. Keys, probabilmente reperibile in Piccadilly da Hatchard's, la più antica e fornita libreria di Londra.

Questa metafora per delineare con poche parole la figura del dott. Enrico Resegotti che in quell'epoca si trovava nella capitale britannica per seguire un corso di aggiornamento in anestesiology organizzato dal British Council.

Un futuro primario di chirurgia destinato a prestare servizio, dal 1966, presso l'Ospedale Civile di Ovada diventando, nell'immaginario collettivo di questa città, come il "Professore" nel quale sembrava incardinarsi tutta la struttura ospedaliera che, continuamente migliorata grazie ai suoi impulsi, acquisì la capacità di curare un ventaglio di patologie senza obbligarne i pazienti a dover ricorrere a grandi ospedali di capoluoghi più importanti.

Nondimeno, a fine settembre del 1990,

giunto il momento di lasciare - per motivi strettamente anagrafici - l'attività di primario ospedaliero, il professor Resegotti si dedicò a consulenze chirurgiche presso cliniche private di Acqui Terme e di Alessandria sino al 2004, anno nel quale, chiusa definitivamente la pagina del chirurgo instancabile, inaugurò una nuova stagione dedicata all'attività storico-letteraria.

Nacque così *Il 1848 in Lomellina. Fatti, uomini, idee* e non molto tempo dopo *Un capitano coraggioso, i suoi fratelli e la Grande guerra*. Volumi seguiti dalla pubblicazione di quest'opera autobiografica: *Una professione intensamente vissuta*, da cui emerge tutta la sua passione al servizio di innumerevoli pazienti.

La pubblicazione si apre con il ricordo dei suoi studi presso l'Università pavese, prosegue con la narrazione dei punti salienti della sua attività di anestesista, iniziata nella Clinica universitaria, per poi dedicarsi alla chirurgia; pertanto l'opera si compone di tre parti: *Una professione intensamente vissuta; Casi clinici e Testimonianze*.

Interessanti le pagine in cui narra i casi clinici più eclatanti di cui se ne trascrivono alcuni:

“Verso le 18.30 di una giornata di fine aprile giunse d'urgenza in Ospedale a Ovada un paziente in condizioni molto gravi. Agricoltore, stava dissodando un suo terreno allorché, per cause imprevedute, il motocoltivatore ingranò la retromarcia, che coinvolse gli arti inferiori del soggetto, procurandogli gravi ferite e fratture. Portato subito in sala operatoria e valutate le gravi lesioni, constatammo che l'arto inferiore sinistro presentava fratture complete pluriframmentarie e dislocate di tibia e perone, oltre al piatto tibiale del ginocchio, con molteplici ferite lacero-contuse.

L'arto inferiore destro era indenne da lesioni ossee, ma presentava a tutto campo una serie di ferite lacero-contuse più o meno profonde interessanti tutto l'arto fino all'inguine, per fortuna senza coinvolgimento dei vasi femorali.

Le molteplici fratture dell'arto inferiore ci costringono a procedere all'amputazione al terzo inferiore del femore, stante anche la situazione disastrosa del ginocchio. L'arto inferiore destro richiese sola la sutura delle ferite.

Concludemmo la nostra opera verso mezzanotte: quasi sei ore di intervento!

Il decorso, a parte l'iniziale stato di shock traumatico, per fortuna non grave, fu sod-

disfacente. Il paziente accettò con filosofia l'amputazione dell'arto inferiore sinistro, anzi alla dimissione ci promise un invito a pranzo, che comunque non avvenne...

“Alla nostra divisione chirurgica era aggregata la sezione di ostetricia e ginecologia diretta dal collega specialista con il quale si collaborava.

Trattavasi di un parto cesareo effettuato con una certa urgenza dal ginecologo. Il neonato estratto dall'utero si presentava piuttosto asfittico, con una cianosi incipiente che destava qualche preoccupazione. Il sottoscritto, avvalendosi della sua esperienza anestesiology, avendo disponibili tubi endotracheali di minime dimensioni, praticò al neonato un'intubazione urgente, aspirando il muco endotracheale e ossigenandolo. Il miglioramento immediato delle condizioni generali fu evidenziato da una ripresa netta del colore della cute e delle mucose. Dopo un periodo di osservazione e di controllo, il neonato fu trasportato all'Ospedale pediatrico di Alessandria per competenza. Il tutto con grande soddisfazione e tranquillità della madre che, tra l'altro, era la cognata del dottor Moizo.”

“Camionista francese ricoverato per frattura diafisaria completa dell'omero destro. Dopo gli accertamenti del caso, il giorno successivo, verso le 18, con il mio fido infermiere Remo, bravissimo collaboratore anche nei casi di traumatologia (il sottoscritto aveva conseguito a Genova la spe-



cialità di Ortopedia e traumatologia) confezionammo un apparecchio gessato toraco-bracchiale in abduzione che ci permise di ottenere una riduzione ed un affrontamento ottimale dei monconi ossei.

Dopo un controllo radiografico che confermava la completa riduzione in asse dei monconi, il paziente venne dimesso e poté ritornare in Francia.

Trascorsi circa otto mesi, avemmo il piacere di rivedere guarito e soddisfatto il camionista, che venne a trovarci e a ringraziarci con una bottiglia di champagne.”

Tre casi tra le migliaia affrontate da questo Professore sempre guidato dai valori emergenti dai versi citati dall'Autore in questa sua pubblicazione:

Ti prego, Signore,

reggi Tu i fili perché io li possa annodare.

Dammi sempre un po' di buon senso

e tanta umiltà per fare sempre tutto il possibile,

lasciando a Te l'impossibile.

(Pier Giorgio Fassino)

**Luca Remigio Piccardo, *La via della croce*, (ediz. illustrata da Ermanno Luzzani), IBUC, luglio 2020, brossura, 226 pp.**

*Dolore e limitatezza umana ... fra ideali e passioni*

Uno dei massimi pensieri di Piccardo, tradotti poi in scrittura, concerne la significatività del “*Dolore*” e di conseguenza della “*Limitatezza umana*”.

Nella libertà della sua scrittura, questi due fattori, diverranno la prima e chiara espressione di quanto l'uomo si nutra della sua solitudine e, simile ad un battito messaggero, comprenda i suoi immani limiti.

Lui, pienamente consapevole di quanto siano delicati i suoi temi, ci anticipa e da scrittore fuori dal “Coro” lancia il suo avviso: “... non amo “*spiegare*” ciò che scrivo. Una delle principali caratteristiche (a mio avviso fondamentali) di un'opera è l'ambiguità che si porta dietro. Ognuno deve poter trarre da ciò che legge o vede o ascolta le sue personalissime suggestioni.”

Il romanzo, ma ormai tutti i suoi scritti, abbisognano di un minimo di cultura letteraria, teatrale, cinematografica e musicale.

Fin dal primo capitolo tangibile è l'influenza di Luis Buñuel, e la comunanza di ideismi con il regista spagnolo, i cui temi furono la ricerca materializzante dell'inconscio, l'attrazione nei confronti dell'irrazionalità e la spietata critica nei confronti della borghesia e della Chiesa.

Il senso d'inquietudine, vien alleggerito dall'elegante inserimento del bello: “*Cuscino dai ricami argentati*”... s'ode la grande musica: “*Magnificat*”, entrambi in empatia con l'urlo della preghiera.

Nel secondo han vita le dissertazioni nei confronti delle differenze fra salute e malattia, peraltro incisive nel condurre alla riflessione sugli aspetti o meglio lacerti della psiche umana ai più sconosciuti.

L'inserimento di scene dal respiro satirico-grottesco, rimeditano il teatro di Nikolaj Vasil'evič Gogol', e quel suo giocare per bizzarria d'iperbole, in grado di creare ilarità anche nel contesto di momenti narrativi d'intensa drammaticità: *Anche lui, per paura di fare la fine del topo, si vide costretto a lanciarsi giù per le scale, senza dare troppo peso al suo contegno o al suo aspetto, e a mostrare a tutti il suo farsesco pigiama a pois e le sue belle mutandone di lana. Un'esperienza che per un'autorità del suo calibro si potrebbe definire insostenibile.*”

Vi è l'entrata in scena de l'“*Uomo della provvidenza*”, o meglio, la figura del “*Principe*”, la cui risolutezza, lo sguardo intellettuale sul mondo che gli è daccanto, il suo esser censore di manchevolezze, egoismi, presunzioni, cattiverie ed ancora, lo porta ad ergersi quale una presenza divina. Barocca l'atmosfera... par di sentir l'incedere della viola da gamba di Marin Marais, nello scandir un passo de “*La Rêveuse*”.

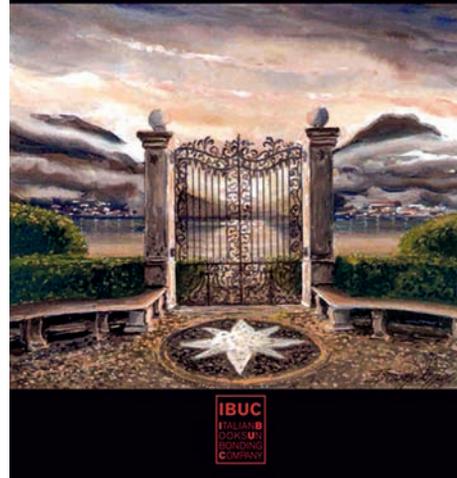
Entrando nel terzo, capitolo energico, palpabile sarà l'influenza di Thomas Mann che, Piccardo, omaggerà con delicati momenti legati allo sguardo sull'atmosfera e la natura dattorno, ed ove l'acutezza di chi ama il “*bello*” naturale non può esimersi di lasciarsi trasportare dal lirismo poetico offerto dal paesaggio: “*Boschi e foreste, formati da arbusti e piante sempreverdi, interrompevano a tratti la monotonia del territorio che, a valle, era profondamente inciso dall'azione erosiva di un impetuoso torrente. Tutto il restante pianoro circondariale, consisteva in ampie distese prative che si propagavano a perdita d'occhio.*”. Alita sulle pagine la musicalità della Quinta sinfonia di Gustav Mahler.

Il quarto, vien permeato da una sorta di respiro gotico, in cui gli ambienti ed ancor più i personaggi che ne danno vita, rammentano le atmosfere e le figure dei dipinti di Johann Heinrich Füssli, immersi negli spazi dell'irrazionalità, o meglio dell'oniricità che, in tempo romantico, furono primi attori di una poetica volta non solo alla pittura ma anche alla letteratura ed alla

LUCA REMIGIO PICCARDO

## LA VIA DELLA CROCE

Illustrato da Ermanno Luzzani



poesia. Un respiro la cui componente poetica sembra altresì precorrere i temi dell'Espressionismo e del Surrealismo... avvicinando chi legge nel condurlo a provar una sensazione non priva di *pathos*. Il “... piccolo ometto pallido che si trascinava dietro una piantana per l'ipodermoclisi”, sembra rapito da un quadro di George Grosz.

Per poi entrare nei vietati territori dell'ambiguo: “*Ad un certo punto, annunciato da un cigolio di ruote metalliche, in fondo ad un passaggio particolarmente stretto vidi sbucare qualcuno, un'ombra lunga che si muoveva velocemente.*” ... momento rapito da un lacerto cinematografico de “*Das Cabinet des Dr. Caligari*” film muto del 1920 diretto da Robert Wiene, opera simbolo del cinema espressionista tedesco, ove il tema della duplicità e la difficoltà tematica fra allucinazione e realtà, ne sarà la virtù scenografica. Ecco farsi strada le note del pianoforte di Erik Satie nei suoi *Gnos-siennes no 1- 3 -4 (lent)* ove, la forte concettualità sperimentale di forma e ritmo, vien a creare una struttura accordiale che ben s'innesta a colonna sonora del racconto.

Il quinto, darà adito ad un racconto efficace, denso di varianti di un certo spessore. L'incipit del “*Viaggio*” sarà argomento di indubbio interesse.

Il volerne sondare i significati, gli effetti, le sensazioni e perché no gli stregami, ha in sé un valore di freschezza... come dire, di una forma che, seppur racchiudendo in seno utili spiegazioni e metodologie d'uso, si presenta simile ad un fior di conio, quindi degno di essere considerato.

La presenza del “*Socrate morente*”, sia nel

suo simbolismo che nel costante sentore del respiro artistico, edulcora di continuo la figura del "Principe", immerso negli effluvi paesaggistici, l'aria vibrante di note, il Lago che si offre alla sua vista a cui nulla vien a perdersi, il suo sguardo sull'umanità, con in cuore la sorte del giovane che...

La chiusura con l'omaggio alla poetessa Alina Borioli, è un *cadeau* alla dolcezza ed alla raffinatezza delle sue strofe, e ad una poesia che, con tonalità fiabesche, invita ad amare la natura e quindi il "Bello".

Nel sesto irrompe un alone di mistero ed ansia, a permeare la lettura, passo dopo passo. Si resta sospesi, e questo è positivo, quindi non banale, seguendone lo sviluppo. L'atmosfera inquieta, materializzandosi poi nei corridoi, negli anfratti, nelle stanze chiuse in particolare nelle ore notturne, crea una scenografia neorealista. Nel giovane in preda all'ansia rivivremo l'atmosfera gotica del romanzo "Amerika", che Franz Kafka però volle intitolare "Der Verschollene" (Il disperso), del 1911/14.

Come, e d'acchito, scatta il riferimento alla drammaturgia di Henrik Ibsen, e quel suo rifarsi alla tragedia greca in cui, il personaggio, quasi sempre attor unico, ed il coro quale voce della coscienza, recitano la loro stessa vita, ove il passato viene lentamente in superficie. E perché non il *ludus* inventivo della tragicommedia di tono greco de "Racconto d'inverno" di Shakespeare, nella sua malizia intellettuale, che mai disdegnerà d'esser apprezzata.

In traduzione pittorica *Interior med ung læsende mand* (Interno con uomo che legge), del 1898, ovvero l'arte di Vilhelm Hammershøi, pittore danese stimato da Auguste Renoir, ed il suo lavoro sul tema introspettivo, ove solitudine ed interni ne son primi attori, accompagnati dalle partiture di Edvard Grieg.

Il settimo si dipana breve ma toccante, nel suo narrare di paesaggio e di sensazioni che, acuite dal senso del bello, invitano ad un momento di stasi nel ciclo dei racconti, anche se appaiono comunque istanti d'incisività.

L'inserimento di altri scrittori e delle loro opere è pur sempre un omaggio alla grande letteratura e, per i nostri tempi, omaggiare la vena gotica od il *Fantasy*, è di certo una strategica malizia.

L'atmosfera è un nuovo omaggio a Thomas Mann e di conseguenza al musicista che lui tanto amò, Richard Wagner: "I mesi invernali, lunghissimi in quelle zone alpine, se



da un lato conferivano al luogo un fascino selvaggio ricoprendo ogni cosa di neve e di ghiaccio e avvolgendo tutto in una nebbia perenne, da un altro lato toglievano parte del guardo laggiù, a fondovalle, nascondendoci le meraviglie che adesso andavano mano a mano a rivelarsi." Nell'aria, l'ouverture dal "Rienzi", 1837/1840, sembra scritta per quelle montagne e quel volubile cielo.

L'ottavo è una tessera aggiunta al mosaico dei racconti. Mantiene lo stesso ritmo e gli incisi a cui Piccardo ci ha abituati, tenendo sempre alta la figura del Principe, vero paladino e "salvator d'anime", un personaggio che aumenta, di volta in volta, la sua caratura, in quel suo voler far luce sulle disgrazie umane ma, ancor più sulla società ed il suo disordine.

Momento di raffinatezza la lettura del racconto di Perdita. Delicato lo scambio intellettuale ed affettivo fra i due giovani, due piccole ma grandi figure. Note pucciniane ben si presteranno ad accompagnarne la tristezza: "Piccole anime per grandi passioni".

Il nono, si proporrà quale racconto interessante, dagli argomenti di gradevole spessore. La vita della lavanderia e le esistenze che vi lavoravano.

Ecco il soffermarsi per dar luce a lavori del passato, tristemente dimenticati.

Accattivante l'incontro col professore ... "un piccolo ometto dall'aria simpatica. Era vestito come un alpinista. Portava dei pantaloni tecnici imbottiti, una giacca a vento molto pesante - oserei dire fuori stagione - e degli scarponcini da scalatore. Sulle spalle aveva uno zaino colmo che sembrava essere pesantissimo. Alto poco più della picozza da scavo che impugnava, aveva uno sguardo limpido, sicuro e sincero." par di vederlo danzar sulle note del "Waltz No. 2" di Dmitrij Šostakovič.

Lo spazio dedicato alle "Metamorfosi" di Ovidio, crea un momento che, similmente ad un toccante inciso, apre a sensazioni, ed oserei aggiungere trasalimenti, che difficilmente possono essere attinti da altri testi: "Quindi noi umani viviamo nell'ambiente,

ci muoviamo nel territorio, ci riconosciamo nel paesaggio."

Nel decimo avremo un racconto dall'andamento volubile e prego di tensioni. L'altalenarsi degli eventi manterranno ritmo ed efficacia, lasciando con garbo smarrire per un attimo i retroscena e le tematiche dei racconti precedenti, immettendo nuova linfa e ... importante! negando la banalità.

La decorazione artistica ed architettonica della cattedrale, inviterà il lettore ad una panoramica fra la preziosità stilistica delle opere d'arte.

La presenza, dapprima cauta, poi sempre più vicina e terapeutica di Don Aldo, proporrà un nuovo personaggio che, per fragilità caratteriale nonché per carenza di stoicismo, tanto ci rammenterà la figura del Don manzoniano.

Il punteggio di attimi dedicati alle bellezze naturali, anche seppur brevi, edulcorerà il racconto confermandone la validità d'immagine.

L'ansia del Principe all'arrivo nel luogo natio, lo scivolar nella tesa atmosfera permeante il Lago di Como, la presa di coscienza del momento tragico, saranno tutti attimi impreziositi dal sommo brano "Romeo e Giulietta" di Sergei Prokofiev.

L'undicesimo caratterizzerà un momento toccante, in cui vi è il viaggio alle fonti e l'uomo ritroverà sé stesso. Breve ma intenso e sostenuto da una tonica scrittura. "... il guardo si spalancò su qualcosa di veramente sorprendente", ovvero il momento in cui si avverte la sensazione d'esser arrivati alla meta, a quel traguardo tanto agognato e finalmente raggiunto.

La presenza dell'uomo muto: "quel muto pittore bislacco...", incarnazione di un'entità toccata dal Divino, ed in quel suo creare con arte messaggi di una bellezza arcaica proprio in funzione della semplicità dei mezzi attinti dalla natura: "... gli schizzi sono sempre diversi, e in un modo indefinibile ma meraviglioso, sono sempre perfettamente intonati non solo al clima, agli odori e umori di quella particolare giornata."

Nel salire alla metà, come nel sostare per dar sfogo ad un dialogo con sé stesso e con la sua coscienza, cosa di più struggente eleganza de la "Pavane Op. 50" del 1887, di Gabriel Fauré.

L'epilogo ... "la barca si allontanò dalla riva e scomparve nella nebbia che avvolgeva il lago." Quanta analogia fra Artù ed il Principe: il primo, alla fine della sua vita leggendaria, svanirà accolto dalle nebbie

lacustri, il secondo, figura chiave del libro, salvator d'anime e mente pugnace contro i soprusi della società, uscirà di scena svanendo nel nulla, divenendo anch'esso figura leggendaria. Quello svanire della barca nella nebbia, apre ad un parallelismo che nasce da un libero e spontaneo pensiero, ovvero il rapporto fra le figure che vengono a chiudere i racconti ed il libro.

In accordo con C. L. Ragghianti, vorrei chiudere queste mie considerazioni citando l'importanza relazionale fra *Artista e Realtà*, quando per realtà debba intendersi il mondo in cui viviamo ed in un contesto esclusivamente umano; stabilendo che, seppur una qualsiasi opera trovi la sua concreta edificazione su valori di preesistenti culture, essa è ogni volta quale l'artista la propone, la costruisce, la discute, e la elegge nella dialettica del suo produrre.

Chi scrive ne è stato anche l'illustratore, ed è da simile collaborazione la nascita della relazione fra due mondi reali. Penso sia non un *fructus mirabilis*, ma una sintonia che avviene fra *artefici* o creatori in base al proprio talento ed alla propria personalità i quali, innanzi alla pagina ed al cartoncino bianchi, nell'attimo della creazione si avvalgono altresì di un valore aggiunto ... vengon toccati da un'entità di natura divina.

Le citazioni delle fonti letterarie, pittoriche, teatrali e cinematografiche, nonché musicali, son estratte dal carteggio nato dalla collaborazione avvenuta nel momento più infausto della pandemia.

Il libro, ha avuto la sua presentazione ufficiale il 18 luglio u.s. nella prestigiosa cornice del Complesso Monumentale di Santa Croce in Bosco Marengo. Nel Chiostro piccolo, alla presenza di un pubblico qualitativo ed interessato, vi era anche l'Accademia Urbense con il suo Presidente e Studioso di Storia Ovadese Paolo Bavazano ed il Consigliere delegato e Tesoriere Giacomo Gastaldo che ne registrava l'evento.

Il Vicepresidente e Curatore dell'immagine artistica dell'Accademia Urbense, nonché Studioso d'arte e Grafico Ermanno Luzzani, contribuiva alla presentazione del libro nella veste di illustratore del medesimo.

Un secondo evento, il 22 agosto u.s., riproponeva il libro al Museo Civico Andrea Tubino di Masone (GE). Presentato dal Conservatore Museale Paolo Ottonello, riscuoteva assenso e considerazione da parte del folto pubblico intervenuto.

Di Luca Remigio Piccardo ricorderemo: *"Il lamento delle tubature"*, Eracle Ed., 2016.

Nico Priano

## OVADA MARITTIMA



GIULIANO LADOLFI EDITORE

*"All'ombra della tua assenza in fiore"*. Eracle Ed., 2017.

*"Per prima viene la ginestra"*, IBUC Ed. 2019.

*"La via della croce"*, IBUC Ed., 2020.

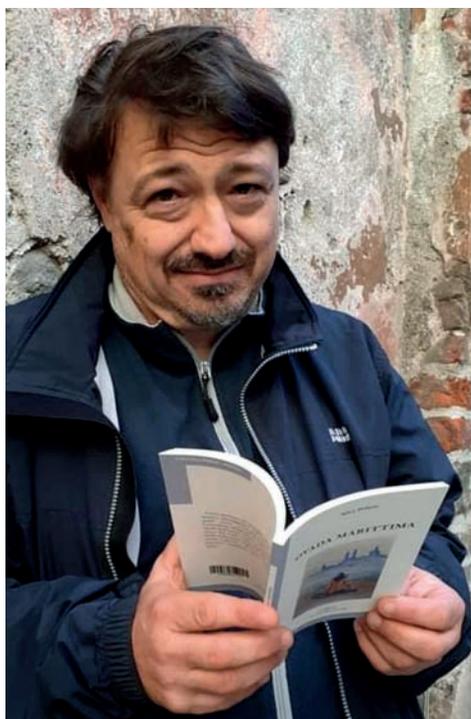
*Illustrato da Ermanno Luzzani.*

(Ermanno Luzzani)

**Nico Priano, *Ovada marittima. Poesia di collina presumendo il mare*, G. Ladolfi Editore, aprile 2020, brossura, 114 pp.**

"Imparai a scrivere davvero il giorno in cui la pagina fu finalmente bianca, senza margini, e idealmente, senza fine.

(da: *Imparai a scrivere davvero*)



Conoscere il Priano poeta, o scoprir la sua vena poetica, penso sia utile in specie se messo a confronto con il suo estro giallista e, in *"L'avventura di Gero e Muffa"*, nararci di due giovani amici alla ricerca di esperienze beat nell'Ovada estiva del 1971. Il suo cimento, da buon viaggiatore della penna, corre fra mare ed entroterra, nel cogliere quegli umani pensieri e difficoltà esistenziali che possono solo avvenire in una terra a confine fra due regioni: Piemonte e Liguria ma, se vogliamo, anche nel mondo tutto.

Dall'asciutto parallelo fra un vecchio ed un gabbiano in *"Litoranea"*, si comprende quanto l'uomo sia testimone di un *ludus* poetico venato sovente da una ilarità giocata con raffinatezza. Od ancora ne *"Il sonnambulo"* far sì che il personaggio da non svegliare stia consapevolmente vivendo la sua esistenza, seppur celata da un costruito sonno. L'uomo, che diviene ultimo testimone del mestiere di scendere al mare di città in *"Come l'Amione"*.

Toccante ne *"I fossili della Rera"*, alla ricerca di umane identità fra passato e presente guidato dalle conchiglie fossili, mentre lo sguardo corre su Ovada e le sue case sparse e perse. Pulsioni ed innamoramenti ne *"Al caffè dei Gentili"*, fra labirinti di città e baci mancati; o la malinconia di un amore fra i tanti: *"... niente di nuovo, niente di inventato"* ma forse proprio per questo il divenir *"l'ideale"* ne *"Una panchina per il nostro amarci"*. La Voltri che sfugge ma, seppur fra amarezze e rimembranze il suo riproporsi, domani, ancora certa e fedele ne *"Voltri che mi sfuggi (anche stasera)"*. Si potrebbe mai finire in quanto, da una poesia all'altra, mai trova requie e tanto meno s'arresta la sua frenesia poetica; corre libera a solcare situazioni, ambienti ed umanità appunto fra il mare e l'entroterra, in un chiaro e sensibile invito ad esser lette e trattenute. La sua malinconia, il dramma di vivere, la sua stessa ironia, non potranno esser obliate; le ritroveremo a permeare la sua limpida e capace vena poetica.

"Vendo poesie.

Belle davvero.

Parole bio, le mie,

A chilometro zero".

(da: *Poesie in vendita*)

(Ermanno Luzzani)

*Da non perdere...*



Accademia Urbense

## Il Catasto Ovadese del 1798

Ovada ai tempi  
della Repubblica Ligure



A cura di Ivo Gaggero

## Le nostre Bibliotecarie al lavoro



*Cari Lettrici e Lettori,*

*Con dispiacere dobbiamo constatare che alcuni Soci sono in ritardo con il versamento della quota del corrente anno. Crediamo che ciò sia dovuto anche all'emergenza sanitaria in atto.*

*Tuttavia, nel caso in cui il pagamento non fosse effettuato regolarmente, ci vedremo costretti a sospendere l'invio gratuito della rivista.*

*Nel presente numero alleghiamo il bollettino postale utile per l'auspicabile versamento.*

## Tesseramento 2021

Attraverso la Vostra quota associativa ci permettete di svolgere al meglio le attività dell'Associazione, volte alla difesa del patrimonio storico-artistico, usi, tradizioni e dialetto dell'Ovadese, *storicamente inteso*, ed alla sua valorizzazione.

*Invitiamo tutti i Soci e i Simpatizzanti a visitare il sito internet dell'Associazione.*

*Vi troveranno una biblioteca on-line di circa un centinaio di monografie ed inoltre tutti i numeri di URBS, salvo l'annata in corso.*

**SOSTENETE LE INIZIATIVE DELL'ACCADEMIA  
SOTTOSCRIVENDO IL 5 X MILLE INTESTATO  
AL NOSTRO SODALIZIO  
P.I. e C.F. 01294240062**

# PLASTIPO S.R.L.

Ditta specializzata in sacchetti riciclati  
per la raccolta rifiuti



**Conservate i vostri scarti:  
sacchetti, imballaggi in polietilene  
inutilizzabili che possono  
essere riciclati**

*Un invito all'organizzazione di nuovi centri di raccolta  
per un incremento economico ed ecologico*

15060 SILVANO D'ORBA (AL) - Via Lerma, 49

Tel. 0143 882025 - 0143 882028

Telex 212622 POLI - Fax 0143 882038

*plastipo@tin.it*